



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO - NATALE 1976

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXX

AUTUNNO - NATALE 1976

N. 2

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza -

Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale annuo: L. 1.500.

Fascicoli arretrati: L. 750 cadauno più spese postali.

Versamenti sul c/c postale n. 28/5147 intestato a C.A.I., Sezione di Vicenza.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - DOMEgge - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - MALO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - S. DONÀ DI PIAVE - SCHIO - TARVISIO - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VAL COMELICO - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: Le Marmarole care al Tiziano. Da sin.: Cresta degli Invalidi e Croda Bianca, da Calalzo. (Disegno di Paola Berti De Nat)

Sommario

Saluto a Giovanni Bertoglio	pag. 87
E. Sebastiani, L'ultima leggenda del Cadore	» 89
M. Pinton, Monte Corno Battisti	» 91
O. Soravito, Fuori dai sentieri battuti	» 105
W. Dondio, Divagazioni di un solitario	» 109
N. Portolan, Salvataggio a quota 6100	» 113
S. Claut, La Piazza del Diavolo	» 117
M. Micoli, Cason di Lanza - parte seconda	» 121
I. Zandonella, Viaggio lungo il Piave, dal Peralba a Quero	» 125
G. Busnardo, Il Gruppo delle Cime di Rava	» 133

TRA PICCOZZA E CORDA

■ Alpinismo, C.A.I. e psicosociosessualscandalismo	» 147
E. Sebastiani, Una nuovissima zona	» 148
G. Paoletti, Un itinerario sci-naturalistico	» 149
G. Valenza, Sotto l'elmo di Scipio	» 150

PROBLEMI NOSTRI

G. Brunetta, Le pubblicazioni periodiche del C.A.I.	» 155
G. Granatelli, Riflessioni in Lavaredo	» 155
D. Fantuzzo, Giurare?	» 156
E. Viel, Bivacchi fissi e vie ferrate	» 157

NOTIZIARIO	» 159
----------------------	-------

RIFUGI - BIVACCHI - ITINERARI NUOVI

— Bivacco fisso «Nuovo Tiziano»	» 163
— Ripristinato il Rifugio Flaiban-Pacherini in Val di Suola	» 163
— Bivacco fisso inaugurato sulla Talvena	» 163
— Inaugurazione del Bivacco fisso «Sergio Baroni»	» 164
— Un nuovo bivacco fisso in Moiazza	» 164

DIFESA DELLA NATURA ALPINA

C. Lasen, Le riserve naturali nel Bellunese e Feltrino	» 165
E. Gleria, Risorse idriche e inquinamento, con particolare riferimento alle aree carsiche nel Vicentino	» 167
F. La Grassa, Animali nocivi	» 169

IN MEMORIA

— — Giorgio Costa	» 170
— — Leone Cabalisti	» 171

TRA I NOSTRI LIBRI	» 171
------------------------------	-------

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE	» 177
---	-------

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - 30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: Gastone Gleria - c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXX

AUTUNNO - NATALE 1976

N. 2



Saluto a Giovanni Bertoglio

Ai consoci che s'interessano convintamente delle vicende del C.A.I., appassionandovisi quanto basti per soffrirne o gioirne a seconda delle loro ricorrenti alternative, sicuramente non sarà sfuggito un importante particolare rilevabile nel fascicolo di luglio-agosto 1976 della Rivista Mensile, organo ufficiale del Sodalizio. Il sommario infatti registra, crediamo eccezionalmente, la presenza di due redattori rispettivamente nelle persone di Giovanni Bertoglio, uscente, e di Giorgio Gualco, subentrante. Questa loro condizione trova conferma quant'altre mai autorevole nell'editoriale dettato pel medesimo fascico-

lo dal presidente generale Giovanni Spagnoli. Esponendo una serie di riflessioni sulle attività svolte soprattutto al vertice nel corso dell'annata 1975 - 1976, ad un certo momento, nel sottolineare come da più parti fosse stata lamentata una carenza nell'efficacia con cui la Rivista Mensile svolgeva il suo fondamentale compito di collegamento tra i soci, egli afferma come ne fosse stato affrontato con determinazione il problema d'un avanzamento tecnico e organizzativo. Non intendiamo soffermarci sulle varie critiche emerse in sede di assemblee e di convegni, prevalentemente innescate dalle periodiche e

pur inevitabili richieste di maggiorazione della quota associativa determinata dal progressivo lievitare dei costi editoriali. In taluni casi, purtroppo, la tendenza a giudizi alquanto preconcepi e comunque non suffragati da specifiche conoscenze e competenze in materia, ha lasciato spazio a considerazioni piuttosto discutibili o ad appunti manifestamente infondati; quando addirittura non è stata posta in discussione l'opportunità di consentire o meno un'ulteriore sopravvivenza della Rivista Mensile.

Vero è che fatti e realtà stanno in ben diversi termini: adempiendo ad un nostro preciso dovere, crediamo di averli avvertiti tempestivamente, rendendone partecipi i nostri consoci e lettori, nello scritto dal titolo «Emergenza» riprodotto in apertura del fascicolo di primavera-estate 1974 della Rassegna.

Il cennato mutamento redazionale, il cui *iter* potrà agevolmente esser colto negli atti ufficiali del Sodalizio già apparsi o che appariranno, altro non rappresenta che l'avvenuta maturazione di quei fatti e di quella realtà: esso perciò costituisce il suggello di un'epoca e il contemporaneo inizio, che auspichiamo ricco di risultati positivi, di un modo diverso di gestire la Rivista Mensile e con essa, ovviamente, le pubblicazioni ufficialmente edite dal C.A.I.

Probabilmente il passaggio non è stato e non sarà privo d'implicazioni e contraccolpi, forse più sul piano umano, comprensibilmente, che non su quello più propriamente istituzionale. Riteniamo tuttavia fosse necessario e ormai indifferibile prendere atto di ciò che il mondo d'oggi, anche nel campo dell'alpinismo e delle sue organizzazioni, è ed intende essere.

Giovanni Bertoglio ha condotto per quasi venticinque anni la Rivista Mensile, vali-

damente coadiuvato da un efficiente Comitato di Redazione, riversando in essa un'ineguagliabile somma di cognizioni e di esperienze, avvalorata da innato senso della misura e della responsabilità. Vi ha dedicato con esemplare umiltà e signorilità il meglio dell'animo suo generoso, persino in un momento drammaticamente sofferto della sua intimità e degli affetti famigliari; così come si assolve ad un preciso dovere, sulla piattaforma d'un inestinguibile entusiasmo per la montagna e i suoi problemi, nobilitato da antico amore per il C.A.I.

Tuttavia al di sopra d'ogni lode o riconoscimento cui si potesse attribuire il valore pur sempre relativo della circostanza, valga il nostro meditato convincimento che dell'epoca con lui conclusasi, Giovanni Bertoglio è stato l'ultimo e inimitabile campione.

* * *

Affidata alle cure di Giorgio Gualco, al quale vanno i nostri rallegramenti per il prestigioso incarico ottenuto e gli auguri più cordiali per un felice assolvimento del medesimo, la nostra maggior consorella apre dunque un capitolo nuovo della sua gloriosa storia. Al sicuro vantaggio configurabile nell'acquisizione d'una efficiente e completa disponibilità redazionale, deve tuttavia necessariamente accompagnarsi una più attenta e concreta partecipazione dei soci: questa ci sembra una componente fondamentale e anzi decisiva nella dinamica realizzativa, senza della quale ogni avanzamento di carattere tecnico-organizzativo potrebbe rivelarsi vano, se non addirittura controproducente.

Ciò che non è nei voti.



L'ULTIMA LEGGENDA DEL CADORE

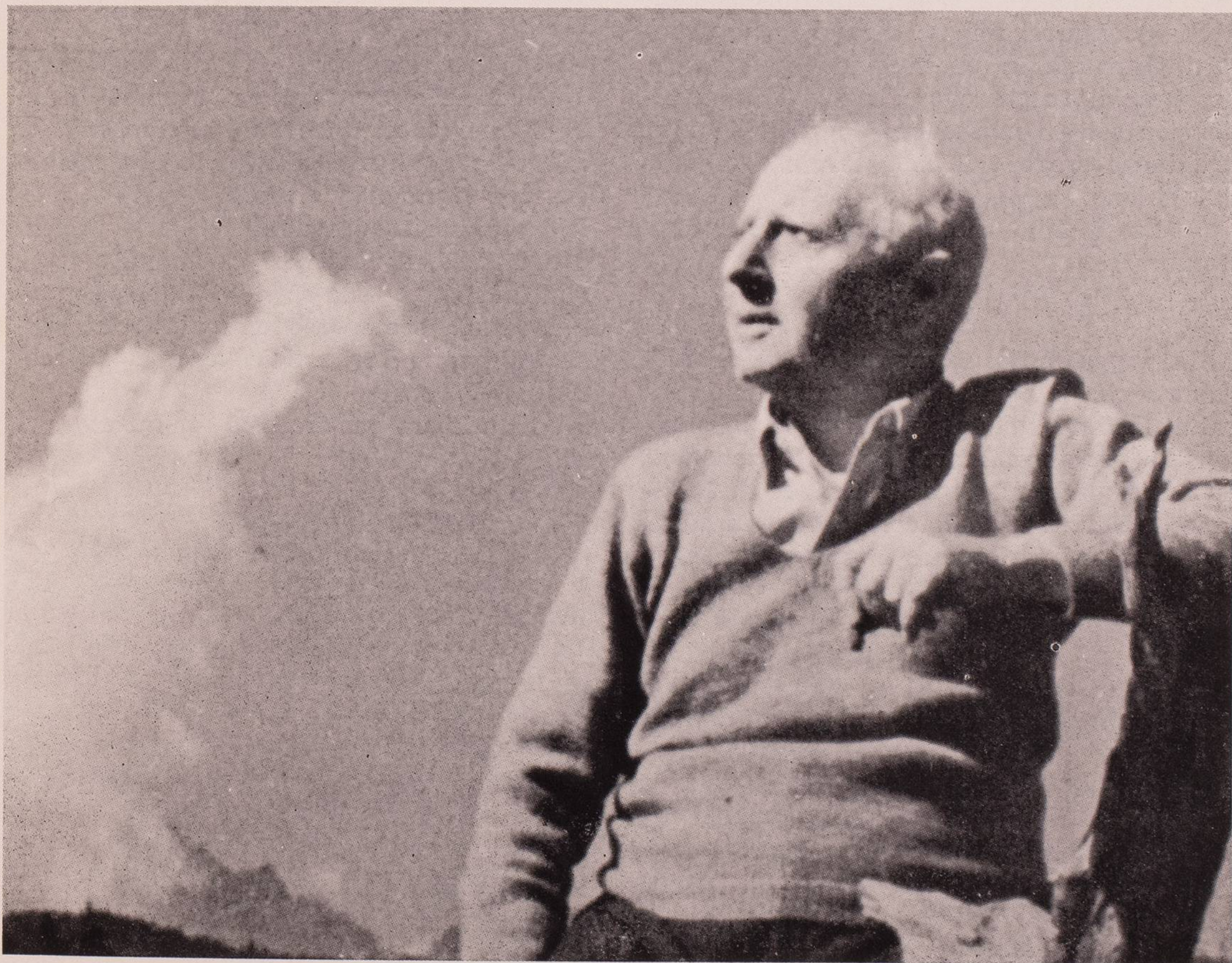
Eugenio Sebastiani
(Sez. di Treviso e G.I.S.M.)

Antonio Berti — vent'anni fa, l'8 dicembre del 1956 — ha varcato le porte della terra, quelle per entrare sotto terra, con un mazzo di baranci e pochi rami d'abete sulla bara. Non lo si poteva accontentare meglio di così! Coi fiori di serra dai colori elaborati sarebbe stato un maltrattarlo, da reclamarne giustizia agli Spiriti delle Montagne. Direi: un non aver capito nulla — proprio nulla — della sua semplice grandezza.

Così se n'è andato semplicemente grande.

* * *

Antonio Berti si è spento come il tramonto sulle crode di un giorno d'autunno tardo. Sapete come avviene. Il rosa carico si allenta in verderame e va in sfacelo — nel campo celeste forte del cielo cadorino — col colore smorto della cenere appropriato all'ora dei trapassi; con le gemme della luce che esaurita la corsa sulla terra — su pei



monti — si dispone a lasciare ogni cosa ai poveri viventi.

* * *

Antonio Berti ci ha lasciato più di ogni sua cosa: un vuoto da parete dolomitica. Uno di quei vuoti di tal sagoma e sostanza di baratro profondo che visti dall'alto della terraferma — dalla vetta d'un monte — sgomentano per il dolore che danno all'occhio e alla spina dorsale.

Quando quel vuoto ti prende col capogiro vuol dire che Antonio Berti non c'è più; ma non al mondo e nel modo di tutti quanti ma nel tuo equilibrio, se gli eri amico nelle meditazioni su cose di montagna.

* * *

Antonio Berti è morto per modo di dire: sì, nel senso banale della parola che ha lo strascico nel funerale e camposanto. Ma queste sono cose che fanno soltanto piangere.

Elevatevi sul dolore (non dico dimenticate il dolore) e vedrete che lo scomparso è presente nelle forme che sono il carattere dei grandi trapassati. Ma i morti bisogna saperli incontrare. Andate dunque nelle Dolomiti Orientali, in una regione qualsiasi, e ascoltate il vostro cuore come si fa quando si è soli in montagna. Guardate in alto le famose crode e il cielo favoloso dipinto dal Tiziano.

— Lassù abita Antonio Berti — ve lo dirà il cuore.

* * *

Un veggente che sa molte cose mi ha raccontato che le aquile del Cadore hanno raccolto l'anima di Antonio Berti e l'hanno portata, trasformata in vampe di rododendri, sugli ultimi sassi della Grande di Lavarredo; a differenza dei corvi della Lajadira che usavano trasformare le anime dei guer-

rieri nei fiori azzurri della Val di Lagorai — ed eran cose piuttosto di lugubre bassura. Quanto più eroica e lirica l'apoteosi di Antonio Berti!

L'otto dicembre del 1956, col suo trapasso dalla vita all'oltrevita, è nata l'ultima leggenda del Cadore. E per niente lugubre, come l'ho imparata dal veggente.

* * *

Le leggende sono favole belle e buone, questo è vero; ossia sono cose non vere rivestite di natural poesia talmente penetrante che voi toccate con mano l'irrealtà. Le leggende sono per lo spirito dei vivi ciò che la storia è per tirare avanti la baracca: cose di cui non si può fare a meno; ma senza leggende saremmo inoltre dei poveri sbandati nella vita.

L'ultima leggenda del Cadore ha fermato il tramonto di Antonio Berti con un colpo di rododendri in picchiata d'aquile sulla più bella croda delle Dolomiti.

* * *

Se la cara leggenda ha fissato quel luogo e quella forma per dimora dell'anima di Antonio Berti è certo che noi preferiamo saperla nel Paradiso degli Alpini del Generale Cantore: Battaglione Cadore.

Ma lo spirito di Antonio Berti — volendo tentare di distinguere tra anima e spirito di un morto — lo spirito di questo grande Alpinista scomparso mai più potrà soffrire impacci d'arbusti e legame di ranghi.

Volerà libero per crode al limitar alto dei cieli.

*«...sempre il mio cuore
è dei miei monti in cima».*



MONTE CORNO BATTISTI

*Nel 60° anniversario del sacrificio
di Cesare Battisti e Fabio Filzi*

Mario Pinton
(Sezione di Padova)

Premessa

Il massiccio del Pasubio è stato uno dei campi di battaglia più famosi della Grande Guerra: ancor oggi vi si incontrano un po' dovunque tracce impressionanti di quanto i belligeranti realizzarono nell'intento di sopraffarsi e di sopravvivere. Ma in un angolo remoto del Monte esiste una straordinaria via sotterranea realizzata dal Genio militare italiano allo scopo di favorire la riconquista di quella modesta appendice rocciosa che porta il nome di M. Corno Battisti. La scarsità di agevoli vie d'accesso, l'asprezza del terreno e anche la prossimità di luoghi più celebri hanno fatto quasi completamente dimenticare quell'opera veramente eccezionale; creando altresì la convinzione ch'essa risulti intransitabile, se non addirittura scomparsa. Invece la natura l'ha fin qui conservata quasi integralmente; soltanto, per così dire, l'ha sottratta ad ogni sguardo superficiale o profano. Con questo studio ci si propone di stimolare l'interesse per tutto ciò che il Corno Battisti ancora rappresenta e per quel che racchiude in sé, mediante le descrizioni delle modalità indispensabili per poter conoscere e visitare completamente questo capolavoro di ingegneria militare realizzato, non lo si dimentichi, a prezzo d'inauditi sacrifici. Faremo precedere la descrizione stessa da una presentazione essenziale relativa alla struttura del Monte e da una sintesi degli avvenimenti verificatisi, rimandando per più ampie notizie alle opere fondamentali di Gianni Pie-

ropan apparse sulla Rivista Mensile del CAI nel 1963, oppure nel documentatissimo «1916, le montagne scottano» (Tamari Editori, Bologna, 1968) che ci auguriamo veder trasfusa, sia pure in adeguata sintesi, nella Guida delle Piccole Dolomiti e del M. Pasubio in corso di pubblicazione nella Collana Guida Monti d'Italia del CAI e TCI. È anzi con particolare riferimento a quest'ultima, e ben comprendendo la materiale impossibilità di riportarvi anche gli itinerari svolgentisi... dentro alla montagna, che stendiamo queste note.

Il terreno

M. Corno Battisti s'innalza sulla destra idrografica della Vallarsa, fra la Val dei Foxi e il Circo di Valmorbia: rappresenta una delle estreme propaggini del vicino M. Testo (vedi carta schematica del M. Pasubio pubblicata nel 1975 a cura della Fondazione Berti, Edizioni Fotoghedina). Il suo aspetto è quanto mai vario: osservandolo da Spèccheri o dalle contrade di Obra, si presenta quale poderoso e solitario torrione giallastro; da Matassone o da Valmorbia, o meglio ancora dai roccioni dei Sogi, ha invece l'aspetto di arcuata cresta rocciosa non particolarmente estesa. Anche la sua altitudine (1761 m) risulta alquanto inferiore alle varie sommità che gli sorgono alle spalle. In effetti il Corno altro non è che un'appendice rocciosa, la quale si stacca alla



M. Corno Battisti 1761 m - versante Est; a sin. C. Alta e a des. la Selletta Battisti.

(foto G. Pieropan)

Selletta Battisti 1718 m, dalla massa principale del Pasubio e si protende per circa 250 metri in direzione di M. Trappola (Sud Ovest). Entrambe le fiancate scosendono a picco sui canaloni sottostanti, formando due vaste pareti giallo-grigiastre disegnate da fitte stratificazioni orizzontali. La sommità, foggiate a lunga ed esile schiena erbosa, si tronca improvvisamente a Sud con un salto di circa 40 metri: cosicché, nella sua parte più elevata, il M. Corno presenta quella struttura a prua di nave felicemente evocata dal Pieropan.

Al disotto del salto sommitale ha inizio una rotta cresta rocciosa che forma immediatamente un piccolo cocuzzolo, una sorta di antecima che gli italiani in guerra battezzarono Cima Alta 1736 m. Di qui la cresta scosende ripidamente sulla Val dei Foxi, terminando bruscamente con un poderoso zoccolo roccioso che affonda nella sottostante boscaglia. Ai

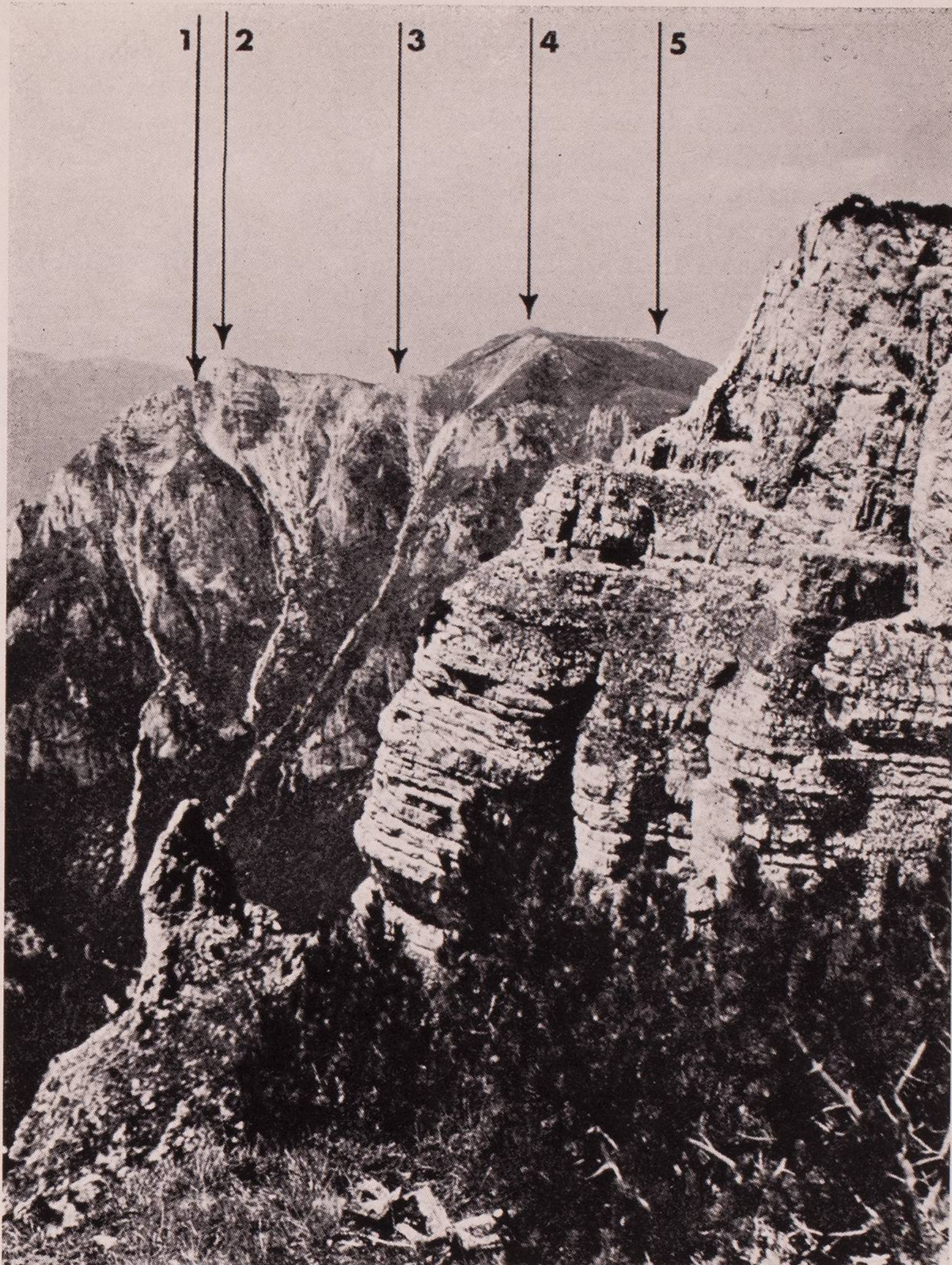
piedi di questa fascia rocciosa si salda da un lato il lungo e boscoso crinale di M. Trappola, mentre verso Sud-Est si stacca un breve e basso contrafforte che separa il Boale Zocchi dalla parte superiore della Val Grobe.

La storia

Prima della Grande Guerra il suo nome era, semplicemente, «Corno di Vallarsa». Appena iniziate le ostilità passò in mano italiana, senza però rivestire alcun interesse strategico. Ritornò in mano austriaca il 19 maggio 1916 sotto l'incalzare della Strafexpedition e, allorquando l'esercito italiano riuscì ad arginarla e gli avversari sgombrarono parte delle loro posizioni in fondovalle, toccò al battaglione alpini «Vicenza» l'arduo compito di impossessarsene. Occupato a fine giugno 1916 M. Trappola, gli alpini avanzarono verso la base di M. Corno e ai primi di luglio occupa-

Dai Sogi: 1, C. Alta - 2, M. Corno Battisti - 3, Selletta Battisti - 4, q. 1778 (ex 1601) - 5, M. Spil.

(foto G. Pieropan)



rono C. Alta; constatata però la materiale impossibilità di procedere di qui verso la vicinissima vetta, se ne progettò la conquista mediante aggiramento dalla retrostante Selletta. Durante la sfortunata operazione che ne conseguì, il 10 luglio successivo cadevano prigionieri Cesare Battisti e Fabio Filzi, mentre del «Vicenza» soltanto un centinaio di uomini riusciva a sottrarsi alla morte od alla cattura. Le posizioni perciò rimanevano immutate: gli italiani consolidavano l'occupazione di C. Alta collegandola mediante uno spericolato camminamento alla sua base meridionale, si trinceravano fortemente su M. Trappola ricavandone postazioni verso il Cir-

co di Valmorbia e il canalone Battisti, mentre sulla testata di Val Grobe installavano, al riparo dall'offesa e dall'osservazione avversaria, un vero e proprio villaggio di baracche e ricoveri in muratura. In pari tempo gli austro-ungarici fortificavano la sommità del Corno, scavandovi un autentico labirinto di caverne con posti di osservazione e postazioni per fucili e armi automatiche su entrambi i fianchi e anche sullo sperone dominante C. Alta.

L'accertata impossibilità, da parte italiana, di ritentare la conquista del Corno con i metodi abituali portò, in perfetta analogia con simili casi verificatisi in altri settori del fronte, alla soluzione intesa nel far saltare in aria

la contesa vetta mediante una potente carica esplosiva. Partendo dalla base della parete Ovest, e precisamente dall'antro chiamato Bocca del Leone, i genieri scavarono un'ardita galleria elicoidale, spingendola fino a una decina di metri sotto il sistema sotterraneo austriaco che, nella percezione dell'imminente pericolo, aveva ulteriormente allungato i suoi innumerevoli tentacoli nell'affannoso intento di localizzare e neutralizzare la presumibile mina italiana.

Nella primavera del 1918 la preparazione poteva dirsi compiuta e già l'esplosivo era stato sistemato nella camera di scoppio, allorché la presenza in Vallarsa del III reparto d'assalto fece intravedere la possibilità di una conquista affidata a questi spericolati soldati. Infatti, con un audace colpo di mano condotto dal ten. Sabatini, il 13 maggio gli arditi conquistavano la vetta e successivamente con altre audaci azioni appoggiate dai fanti della Brigata Murge, riuscivano a consolidarne l'occupazione scacciando gli avversari che ancora si annidavano con incredibile tenacia nel loro sistema sotterraneo.

La galleria di mina, convenientemente allungata, poi si allacciò alle gallerie già austriache, così consentendo finalmente un più agevole e sicuro accesso alla sommità. Quindi, per garantirsi dai contrattacchi che l'avversario andrà pertinacemente ripetendo fino a due notti prima dell'armistizio, gli italiani realizzavano una galleria di sbarramento che dall'interno del Corno sbucava a poche decine di metri dalla Selletta Battisti. Infine, poiché l'artiglieria avversaria rendeva assai precario il collegamento tra la Bocca del Leone e gli accantonamenti situati alla base di C. Alta, venne iniziato un camminamento coperto integrato da gallerie nei punti più critici; ma la conclusione delle ostilità troncò quest'opera prima che fosse ultimata.

Il Corno Battisti si trovò così a rinchiudere nelle sue viscere uno straordinario complesso di lavori alla cui realizzazione contribuirono entrambi i contendenti, ma in misura certamente superiore e determinante il Genio militare italiano, che ne ricavò motivo di legittimo orgoglio. Si può infatti constatare come quasi tutti gli scavi siano stati eseguiti all'interno d'un diaframma roccioso assai esile e in costanti condizioni d'estremo rischio. Probabilmente senza che esistesse un piano veramente preordinato, ne uscì un'opera tecni-

camente superba, frutto d'ingegno, di coraggio, di tenacia e anche d'astuzia, alimentate dallo spirito di sacrificio e senso del dovere da parte di ottimi ufficiali e umili quanto valorosi soldati.

La situazione attuale

La roccia sostanzialmente salda, a dispetto delle distruzioni indiscriminate attuate per decenni dai «recuperanti», ha conservate quasi intatte gran parte delle gallerie italiane ed anche alcune di quelle austriache. Al contrario, le trincee, i camminamenti ed i ricoveri, che formavano una grandioso complesso di opere esterne, stanno ormai scomparendo sotto l'azione inesorabile degli agenti atmosferici e pel sopravvento preso dalla natura. A parte ciò, nel loro insieme le opere del Corno si presentano ancor oggi in tutta la loro originaria e drammatica realtà, tanto da poterne auspicare un'azione di ricupero, come giustamente è stato scritto su questa Rassegna (v. LAV 1975, 44).

Ovviamente non ci si può render conto di tutto questo limitandosi a percorrere la stretta dorsale che dalla Selletta Battisti conduce facilmente e in breve sulla vetta; è necessario invece portarsi sul crinale a Est di M. Trappola e percorrerlo fin sotto i roccioni meridionali di C. Alta, dove si apre una caratteristica selletta. Muovendo da quest'ultima, si può realizzare un'indagine che abbraccia l'intero complesso delle opere militari.

La Selletta del Trappola

Partendo dalla Vallarsa, e precisamente da Anghèbeni, l'approccio alla selletta avviene dalla Val Grobe; risalendo per circa un km la rotabile della Val dei Foxi, s'incontrano sulla sinistra i ruderi d'un vecchio edificio a più piani localmente chiamato «Casa d'Austria». Di qui inizia la traccia d'una ormai scomparsa mulattiera di guerra, ma in realtà tutto si risolve risalendo direttamente uno di quegli erti e rettilinei solchi detritici chiamati «menaòri», avendo cura di rimanere in quello principale. Dopo circa 40 minuti, in corrispondenza di due lastroni disposti a capanna, si volge decisamente a destra raggiungendo una piccola radura fiancheggiata da quattro ciclopici massi. La si attraversa

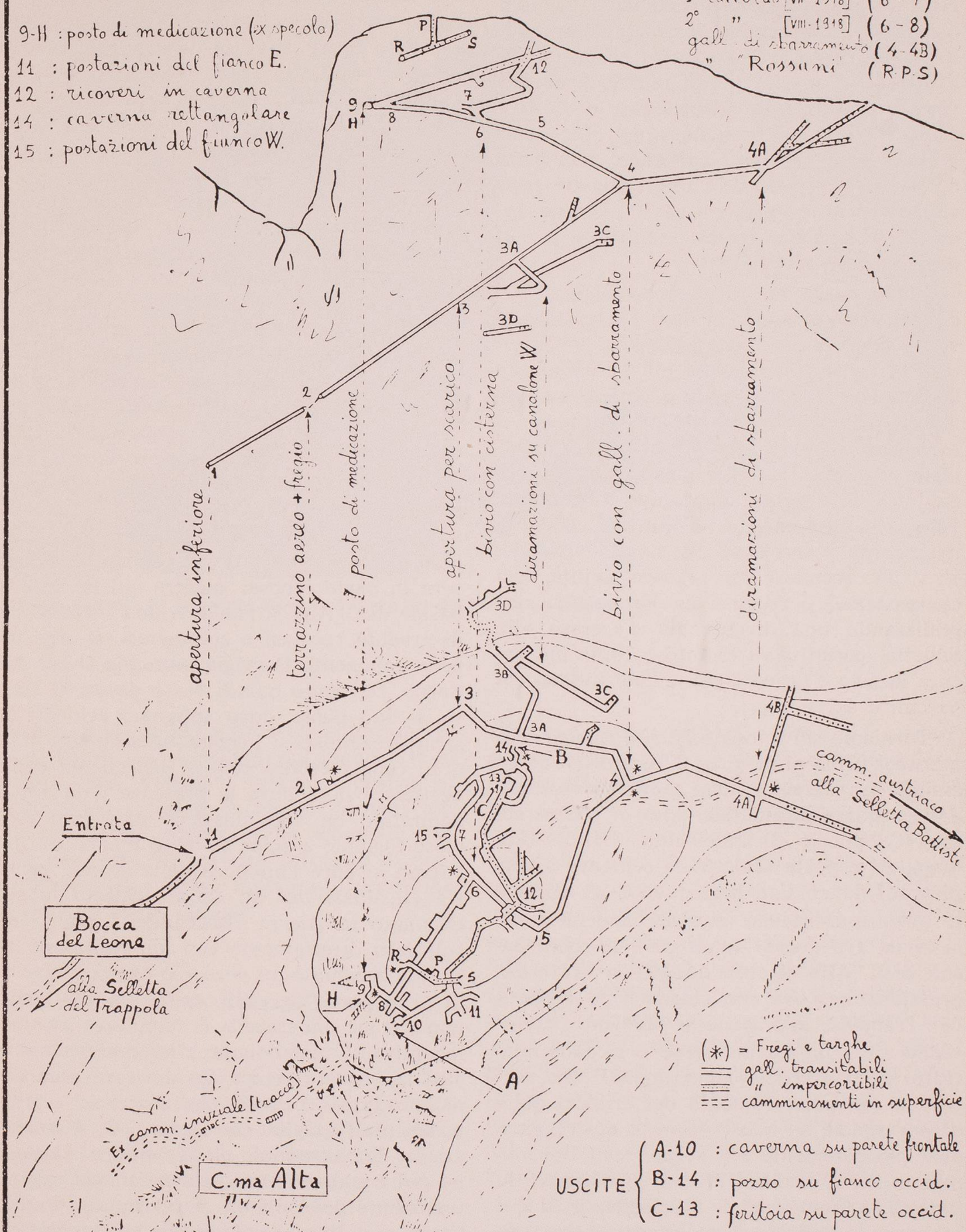
Gallerie austriache

(9-10-11-12-13-14-15)

Gallerie italiane

ex gall. di mina (1-2-3-4-5-6)
 1° raccordo [VII-1918] (6-7)
 2° " [VIII-1918] (6-8)
 gall. di sbarramento (4-4B)
 " "Rossani" (R.P.S)

- 9-H : posto di medicazione (ex specola)
- 11 : postazioni del fianco E.
- 12 : ricoveri in caverna
- 14 : caverna rettangolare
- 15 : postazioni del fianco W.



(*) = Fregi e targhe
 == gall. transitabili
 --- " imperscrivibili
 - - - camminamenti in superficie

USCITE {
 A-10 : caverna su parete frontale
 B-14 : pozzo su fianco occid.
 C-13 : feritoia su parete occid.

e tosto si rientra nel bosco sulla sinistra, dove a stento s'individua la traccia dell'antica mulattiera, la quale descrive un ampio e irregolare giro lungo la testata della Val Grobe, infine scomparendo completamente nella boscaglia come arriva sotto il crinale di M. Trappola. A questo punto non conviene dirigersi direttamente verso la base di C. Alta, causa il terreno intricatissimo che rende grandemente penoso il cammino; non rimane perciò che procedere ulteriormente sulla sinistra fino a guadagnare il culmine del crinale a mezzavia fra M. Trappola e lo zoccolo roccioso di C. Alta.

Sull'opposto lato il terreno appare solcato da una profonda trincea che si allunga verso nord fino a una postazione in caverna. Un centinaio di metri più in basso, sul limitare di un'ampia radura completamente mascherata dal bosco circostante, sorge il fabbricato di Malga Trappola, sulla cui facciata una grande lapide marmorea con medaglione in bronzo collocatavi il 12 luglio 1926 dal Gruppo Alpino «C. Battisti» di Verona, ricorda il sacrificio del martire trentino. Vi si può scendere con relativa facilità, così come si può pervenirvi da Valmorbia, così realizzando una diversa via d'accesso alla Selletta, peraltro altrettanto e forse più ancora incerta e faticosa causa l'abbandono dei pascoli e dei sentieri.

Torniamo sul crinale, che si protende erto e boscoso fino ai piedi di C. Alta e dal quale emerge un caratteristico spuntone roccioso dalla sagoma piramidale, noto in guerra come «Cappuccio di Pulcinella» 1551 m. Una lunga ed esposta scaletta in cemento s'inerpica sul fianco Est, permettendo di visitare le postazioni italiane ricavate appena sotto la cima. Tra questo spuntone e le rocce basali di C. Alta si apre dunque la breve depressione boscosa che chiameremo Selletta del Trappola, alla quale si perviene percorrendo sulla destra un breve e riconoscibile tratto della mulattiera pianeggiante che correva a immediato ridosso del crinale, quindi portandosi su quest'ultimo e destreggiandosi pazientemente tra rocce, resti di camminamenti e ricoveri, fino a guadagnare la base del «Cappuccio di Pulcinella» e di qui in breve la Selletta. Essa appare solcata da un cammino che procede sul versante di Valmorbia fin sotto l'ampio zoccolo di C. Alta.

A Cima Alta

Si segue il cennato camminamento per una cinquantina di metri fino a toccare il punto più basso dell'ampia parete Ovest del Corno, a breve distanza da una galleria lunga una trentina di passi, che fuoriesce su un cumulo di detriti (attenzione!). Costeggiando quindi la parete, si comincia a risalire senza particolare difficoltà il canalone Ovest, sorpassando gli imbocchi di due corte caverne e raggiungendo una strettoia fra la parete e una caratteristica prua rocciosa situata sulla sinistra. Alcuni macigni provocano un pericoloso accumulo di detriti, del quale si evita il primo e più scabroso tratto salendo lungo una caverna laterale con scala in cemento, dalla quale un'interruzione costringe ad uscire sul tratto superiore dell'ammasso detritico. Questa galleria faceva parte del camminamento coperto proveniente dalla Selletta e il cui sbocco superiore, ora intasato ma tuttavia ben individuabile, si trova a pochi passi dalla Bocca del Leone.

Superata la strettoia la pendenza s'attenua e si apre sulla destra un'ampia svastura in parte erbosa: mentre qui la cintura basale di C. Alta si riduce a una successione di gradoni rocciosi e cespugliosi, si erge invece imponente la grigia muraglia Ovest del Corno. Deviando quindi verso destra si arriva al suo piede, dove appaiono evidenti le stratificazioni e si arresta bruscamente una gran cengia erbosa calante lievemente dalla destra. Si nota pure la presenza d'un antro delimitato da due massicce sporgenze rocciose foggiate a guisa di bassi pilastri, tra i quali si apre l'imbocco della grande galleria elicoidale del M. Corno. Questo luogo, chiamato in guerra «Bocca del Leone», era collegato direttamente con gli avamposti di C. Alta mediante un percorso che si svolgeva in gran parte su esili cenge, ma del quale non rimane più traccia. È comunque possibile arrivarvi ugualmente, risalendo sulla destra la cennata cengia fin dov'essa svanisce nell'insidioso colatoio che discende esattamente dall'intaglio che separa C. Alta dal Corno. Traversandolo cautamente, si risalgono poi i gradoni rocciosi spostandosi opportunamente dove minori si presentano le difficoltà e infine raggiungendo la tormentata cresta sommitale. Salendo a sinistra si può raggiungere la vetta, proprio al cospetto immediato della «prua» del Corno, e così ren-



M. Corno Battisti - La Bocca del Leone, con l'ingresso alla grande galleria elicoidale.

(foto M. Pinton)

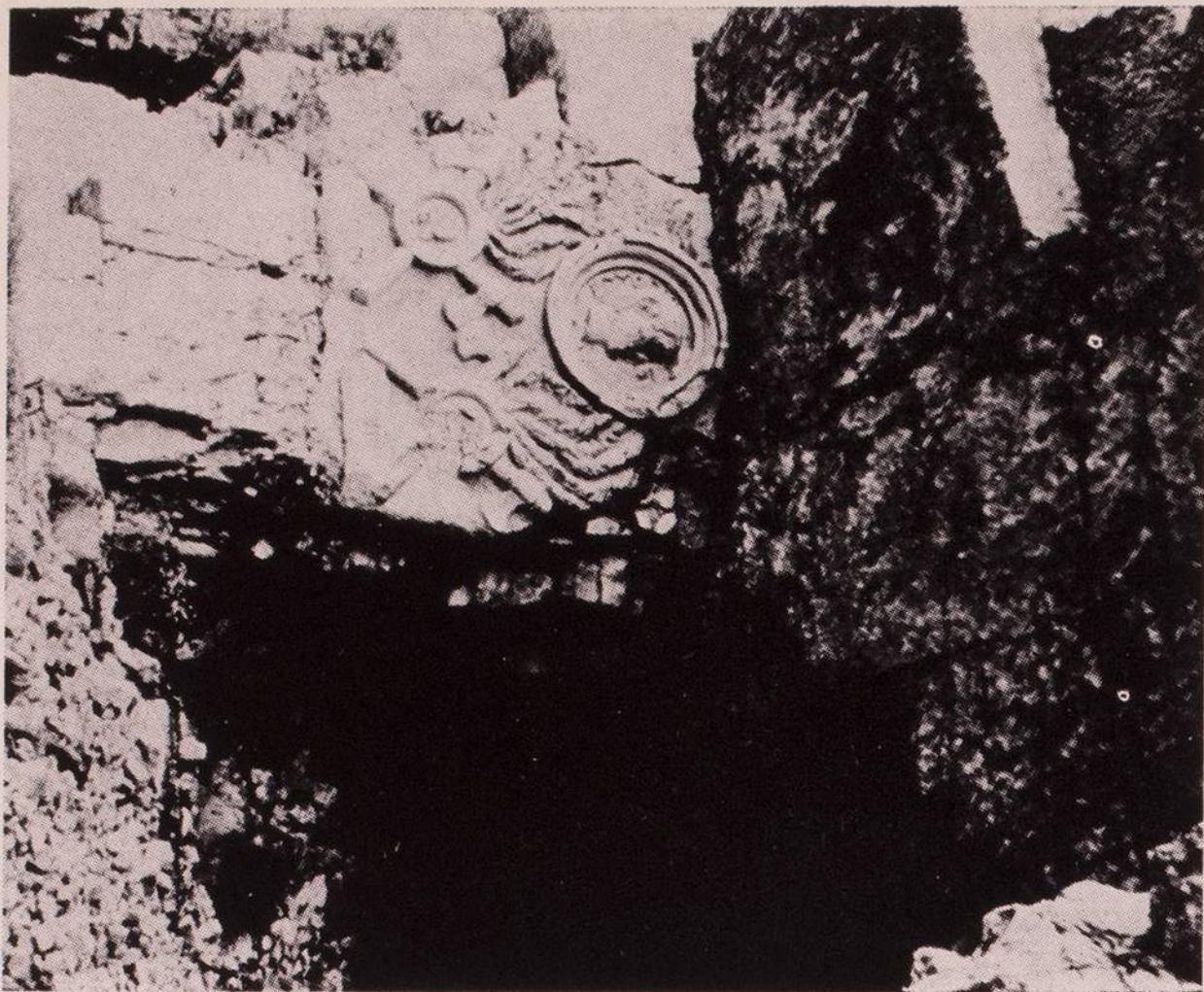
dendosi conto della paradossale situazione in cui si trovarono gli italiani dal luglio 1916 al maggio 1918. Volgendo invece a destra, si raggiungono i ruderi di alcuni ricoveri italiani situati sui margini della sconvolta pietraia che forma il margine inferiore di questo contrafforte. Usare massima precauzione soprattutto nella discesa.

Nelle viscere di M. Corno Battisti

Dalla *Bocca del Leone* si penetra nella citata galleria, il cui primo tratto risulta illuminato da finestre praticate nella parete e munito di scalini in cemento che, in origine, dovevano essere listati in ferro ed erano fiancheggiati da un canaletto destinato a convogliare l'acqua ed i sassi cadenti. L'accumularsi dei detriti rende la salita alquanto difficoltosa; dopo un centinaio di scalini si sbuca su un aereo terrazzo ricavato nella parete, laddove un fregio ricorda la 33^a e la

160^a compagnia minatori. Inizia da questo punto un'altra galleria simile alla precedente, ma più corta e non illuminata; in corrispondenza d'una piccola apertura di scarico praticata nel fianco sinistro, essa devia bruscamente a destra e sale ripidissima con tracciato non più rettilineo, ma progressivamente tendente sulla destra. Lungo la scalinata sporgono ancora i sostegni dei corrimano (attenzione!), mentre nella parete di sinistra si aprono a breve distanza uno dall'altro due cunicoli parzialmente ostruiti, il primo dei quali permette di scendere ad alcune gallerie sottostanti e di fuoruscire poi direttamente nel canalone ai piedi della parete Ovest. La pendenza della grande galleria s'attenua nel giungere ad un *primo ampio bivio*; una lapide ricorda la 37^a compagnia minatori.

Il ramo di sinistra, che una targa indica quale «galleria di sbarramento», prosegue pianeggiando per circa 60 metri fino a incontrare tre altre ramificazioni. Quella di esse che rappresenta la continuazione del tron-



Lapidi e fregi alla Bocca del Leone.

(foto M. Pinton)

co ora percorso, si protende con forte pendenza in direzione della Selletta Battisti; è percorribile per buon tratto senza eccessivo pericolo, ma non permette l'uscita. Gli altri due rami, l'uno opposto all'altro, risultano anch'essi ciechi: quello di sinistra, opera della 21^a compagnia minatori, procede orizzontalmente fino ad uno sbarramento costituito da un muro sbrecciato e, tra i molti detriti, si notano alcuni sacchi di cemento solidificatisi causa l'umidità.

Ritorniamo al *bivio*, dal quale si prosegue nella galleria di destra, che sale con pendenza incostante dapprima a sinistra e poi a destra fino ad un *secondo bivio*, contraddistinto dai resti d'una cisterna costruita dalla 127^a compagnia zappatori in un incavo situato all'inizio della galleria di sinistra. Qui ha termine la grande galleria costruita in funzione della progettata mina e qui era stata allestita la camera di scoppio col relativo materiale esplosivo già in opera. Dopo la conquista della vetta l'opera venne proseguita dapprima sulla destra e poi sulla sinistra, rispettivamente nel luglio e nell'agosto 1918, fino ad incontrare il sistema austriaco e così attuando un'ardita e sicura via interna per l'accesso al M. Corno.

A questo punto si presentano tre possibilità di raggiungere la vetta, la cui scelta è legata alle capacità alpinistiche di ciascuno:

a) Si percorre in salita l'ampia e irregolare galleria di sinistra fino ad una bassa apertura ricavata sulla destra, in cui ci s'infilava uscendo in un'ampia caverna scavata nella parete frontale del Corno: una targa avverte trattarsi di un «posto di medicazione». Originariamente doveva costituire un posto austriaco di vedetta ma, subito dopo il maggio 1918, gli italiani ne fecero il punto chiave per l'accesso alla vetta, arrivandovi mediante un sistema di scale a corda e continuando con analogo metodo in un fantastico gioco d'audacia ed equilibrismo. I grossi anelli in ferro ancora infissi nel soffitto, costituiscono gli ancoraggi delle scale; in quei primi giorni non v'era altra possibilità che questa, per mantenere e alimentare la occupazione della contesa cima. Negli ultimi mesi del conflitto la 37^a compagnia minatori scavò una nuova galleria una decina di metri più in alto, collegandola a questa caverna mediante una scaletta metallica. Dopo averla dedicata al magg. Mario Rossani, che dirigeva questi lavori e rimase ucciso dal fuoco avversario meritandosi la medaglia d'oro al V. M., i genieri realizzarono un pozzo verticale munito di scalini che uscì direttamente in vetta. Ora è completamente intasato, ma se ne indovina la presenza.

Dal «posto di medicazione» torniamo nella stretta galleria, ora d'origine austriaca, che scende verso sin. fino a raggiungere in

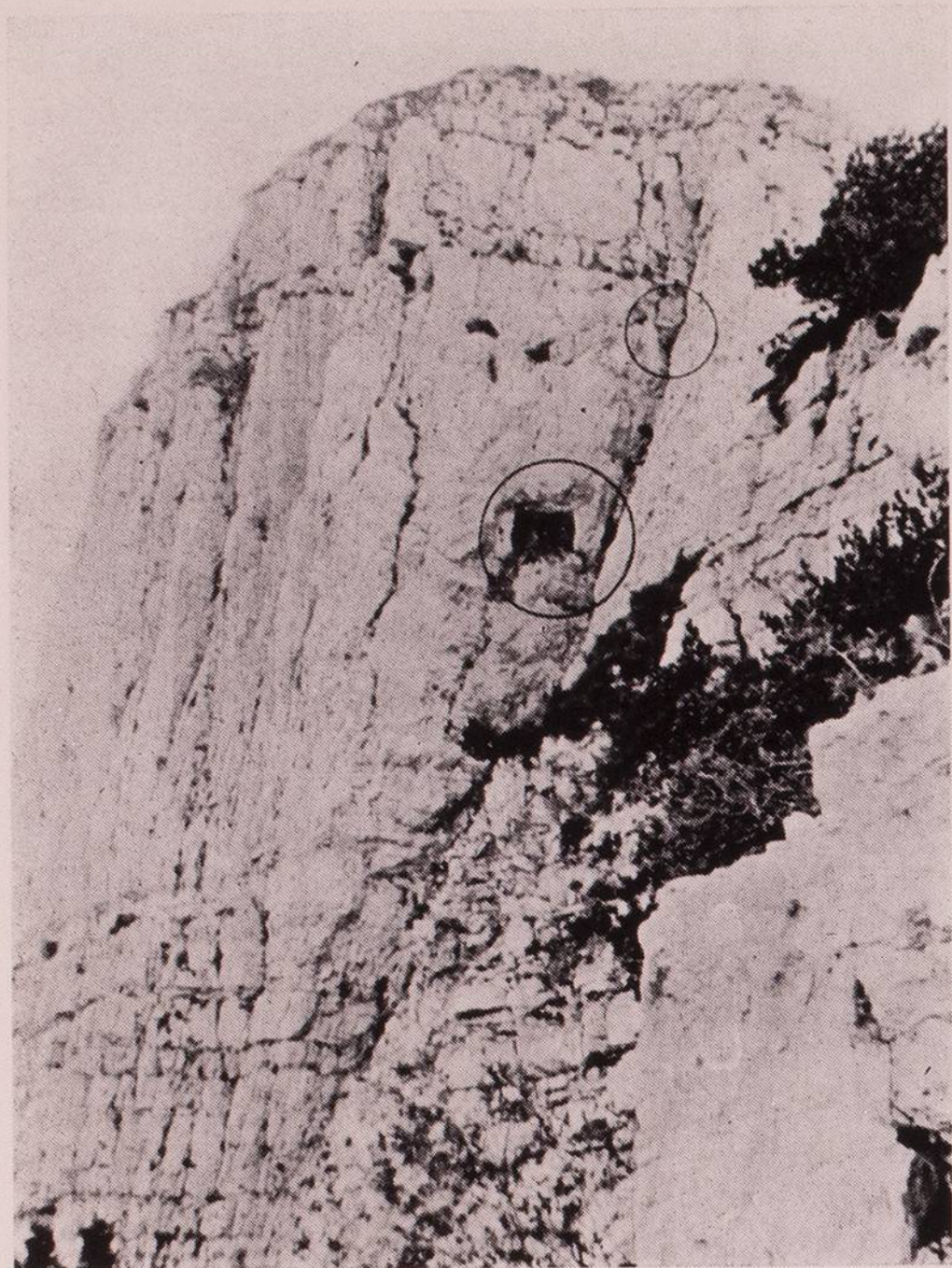


M. Corno Battisti - parete Ovest - dal basso in alto: 1° cerchio, galleria del camminamento coperto; 2° cerchio, Bocca del Leone; 3° cerchio, terrazzo in parete; 4° cerchio, posto di medicazione.

(foto M. Pinton)

breve un nuovo bivio. il ramo di sinistra porta a tre caverne con feritoie aperte sul Boale Zocchi e quindi a una galleria di collegamento interrotta da una frana. Si entra invece nel cunicolo di destra, che ha l'imbocco rivestito di legname ed in parte ostruito da terriccio; l'interno è cosparso di macigni e di travi marcite, mentre il tetto appare pericolante. Si esce comunque senza difficoltà attraverso un'ampia feritoia che dà su un gradone roccioso prospiciente C. Alta. Mantenendosi accosto alla parete, ci si sposta per alcuni metri verso la corta e sottile cresta che unisce M. Corno a C. Alta. Si sale

verticalmente per circa 10 metri, sfruttando una marcata fessura e però badando bene alla roccia tutt'altro che sicura; quindi si traversa sulla sinistra per alcuni metri fino a raggiungere il modesto spallone roccioso sormontato da un masso che, da poco sotto la vetta, si protende verso sud. Di qui, salendo ancora per una decina di metri su detriti mobili, si guadagna direttamente la sommità del Corno. Prima di giungervi, è possibile visitare la galleria «Rossani»: scavalcato lo spallone testè cennato, si cala per alcuni metri verso la parete frontale sfruttando esili ed esposti gradini rocciosi. Con un passaggio



M. Corno Battisti - parete Ovest; nel cerchio grande il posto di medicazione; nel cerchio piccolo la galleria Rossani. (foto M. Pinton)

delicato, infine si raggiunge il terrazzino di cemento situato all'imbocco della galleria, dove una lapide ricorda il magg. Rossani e i costruttori, mentre alcuni grossi anelli di ferro infissi nella roccia sono ciò che rimane della scala proveniente dal sottostante «posto di medicazione». L'opera, molto rovinata e quasi impercorribile, dopo una decina di metri presenta sulla sinistra un'apertura che porta alla base del pozzo verticale adducente alla vetta; poco più avanti essa piega a destra, ma l'uscita riesce impedita da un cumulo di macigni, che però lascia penetrare uno spiraglio di luce.

Una variante conclusiva, intesa nell'evitare la pericolosa traversata che porta allo spallone, consente ugualmente di raggiungere la vetta da Est: superati i primi 10 metri verticali mediante la fessura, ci si sposta a destra raggiungendo tosto un evidente terrazzino. Di qui si sale lungo il solco formato da due nervature rocciose, si aggirano alcuni macigni, così guadagnando la detriti-

ca sommità d'una brevissima sporgenza rocciosa che dalla cima precipita sul canalone Est; percorrendola cautamente, si perviene subito in vetta.

b) Ritornando al bivio della cisterna, si prosegue senza difficoltà lungo la galleria di destra incontrando dapprima, sulla sinistra, due brevi ramificazioni che portano a postazioni già austriache. Piegando infine sulla destra, si raggiunge un'ampia caverna rettangolare fiocamente illuminata da una feritoia e ingombra di legname marcio. Sulla sinistra iniziano due anguste gallerie e una di esse, curvilinea e molto breve (attenzione a non scivolare sui gradini smussati!) scende all'imbocco superiore d'un pozzo verticale, profondo una quindicina di metri, costruito dalla 21^a compagnia minatori. Sulla sovrastante volta è ancora infissa una grossa carrucola. Fissata una corda ad un gancio di ferro situato nella parete di destra, si scende per alcuni metri fino a una feritoia, dalla quale si cala nel fondo del pozzo usando con molta precauzione alcune assi conficcate nella roccia a mo' di scalini. Attraverso una bassa apertura si esce quindi all'aperto su una ampia piattaforma detritica (raggiungibile anche salendo faticosamente il canalone Ovest fino alla sua sommità e piegando decisamente a destra), che si estende per buon tratto ai piedi della parete che fascia ad Ovest la parte superiore del lungo crinale di M. Corno. La si costeggia in direzione della Selletta Battisti fino a quando, volgendo a destra, si può guadagnare la traccia del profondo camminamento già austriaco che sale alla prossima vetta.

c) Raggiunta la caverna rettangolare di cui all'itinerario b), si penetra nella seconda stretta galleria che pure si apre nella parete di sinistra. Caratterizzata in alcuni punti da gradini intagliati nella roccia, essa sale nella montagna piegando continuamente a destra; poco dopo l'inizio si nota una strana nicchia a forma di tomba, sopra la quale appare inciso nel cemento «1917». La si percorre senza difficoltà fin laddove risulta quasi totalmente ostruita dal crollo di alcuni puntelli, attraverso i quali ci si infila con precauzione, arrivando ad un bivio.

A sinistra s'intravede una vasta e oscura cavità ingombra di legname putrido: penetrandovi con cautela si constata trattarsi d'una lunga e irregolare galleria in più



M. Corno Battisti - il posto di medicazione.

(foto M. Pinton)

punti rinforzata da travi e dotata di allargamenti laterali dove appaiono degli alloggiamenti in legno rivestiti di materiali impermeabili. Su qualche trave si notano alcuni isolatori di porcellana, a testimonianza che qui arrivava l'energia elettrica. Questo luogo costituiva la parte centrale del sistema austriaco, provvisto di alcune uscite in superficie ancora percettibili sia dall'interno che dall'esterno. Non appena conquistata la vetta, gli italiani resero inagibili le aperture stesse, onde garantirsi da possibili irruzioni avversarie. Si servirono però di questo passaggio per trasportare i morti e i feriti dalla vetta e dal «posto di medicazione» fino alla grande galleria elicoidale, fintantoché il Genio non attuò il raccordo diretto con la vetta. Tutta l'opera risulta

sconvolta e pericolante quindi non è materialmente possibile ripercorrere quella che il gen. Ferrario appropriatamente definì la «via del dolore» (1).

Torniamo al suaccennato bivio, penetrando invece nella doppia caverna che si apre subito a destra, inizialmente illuminata da una feritoia rivolta al Circo di Valmorbia (questo indovinato termine, a suo tempo coniato dal Pieropan per indicare il selvaggio impluvio compreso fra M. Corno Battisti da un lato e M. Spil dall'altro, è ormai entrato nell'uso comune). Ponendosi bocconi, si infilano le gambe nella feritoia lasciandole penzolare all'in-

(1) Gen. CARLO FERRARIO - *La difesa del Pasubio e del Corno Battisti* (dalla Rivista di Artiglieria e Genio, Roma, febbraio 1935).

M. Corno Battisti - nel labirinto austriaco, verso l'uscita dell'it. c). (foto M. Pinton)



fuori finché i piedi incontrano appoggio sicuro su un esile ed esposto gradino situato sull'alto della parete Ovest, un paio di metri appena sotto l'erbosa schiena del Corno. Usciti con tutto il corpo, ci si sposta cautamente a destra fino a raggiungere la vegetazione, lungo la quale ci si inerpica raggiungendo in breve la vetta.

Conclusione

La cima di M. Corno Battisti reca scarse tracce dell'occupazione italiana: presso lo strapiambo su C. Alta, una lunetta in cemento con due fenditure laterali rappresenta la unica opera esterna ancora visibile. Pochi me-

tri a est un incavo circolare indica l'apertura superiore del pozzo ascendente dalla sottostante galleria «Rossani». Ovviamente scomparsa è anche la traccia del triplice sbarramento di reticolati verso la Selletta Battisti. Più evidenti appaiono i resti delle opere austriache, come ad esempio il grande camminamento, ora quasi del tutto interrato, che dalla Selletta giungeva fin presso la vetta. Ai lati si notano gli imbocchi sfasciati od ostruiti dei cunicoli che immettevano nel labirinto sotterraneo. Il tempo s'adopera nel rimarginare le ferite inferte dall'uomo, dilatando un po' dovunque la sua verde coltre.

In pochi minuti si scende alla Selletta Battisti, dove due lapidi erette in memoria di Ce-

Lapidi erette in memoria di Cesare Battisti a Fabio Filzi, sul luogo dove vennero catturati il 10 luglio 1916.

(foto G. Pieropan)



sare Battisti e Fabio Filzi ricordano la tragica vicenda del 10 luglio 1916. Sopra la Selletta si eleva l'erto pendio di quota 1778 (in guerra conosciuta come quota 1801), caposaldo della difesa austriaca, cui si può salire in breve e senza difficoltà.

È senz'altro da sconsigliarsi un ritorno al punto di partenza, cioè alla Selletta del Trappola, lungo i vari itinerari descritti. Altrettanto dicasi per la discesa lungo il Canalone Battisti, dove la vegetazione rende molto difficoltosi sia il procedere che l'orientamento. Non rimane quindi che seguire il sentierino che porta in breve alla Bocchetta dei Foxi e

di qui divallare lungo le innumerevoli serpentine della mulattiera che incide il Boale Zocchi, arrivando alla rotabile della Val dei Foxi.

In definitiva un'attenta visita al complesso di opere qui descritto occupa almeno una intera giornata, perciò è opportuno compiere di buon mattino l'approccio alla Selletta del Trappola. Nell'equipaggiamento non debbono mancare un'efficiente torcia elettrica, il casco e una corda o cordino lunghi almeno 20 metri. Non si ritenga infine superfluo ricordare come i vari itinerari richiedano notevole impegno e, soprattutto nella parte più alta, estrema prudenza.





**SEZIONE
XXX OTTOBRE
TRIESTE**

Gestore:

**Guida Alpina
Giovanni Pörnbacher
CAMPO TURES (BZ)**

Accessi

da MISURINA - PIAN degli
SPIRITI sent. n. 115, ore 1

dal RIFUGIO AURONZO
per sent. attrezzato A.
Bonacossa n. 117, ore 1,30

Periodo di apertura:

15 giugno - 15 settembre

RICOVERO INVERNALE



RIFUGIO FONDA SAVIO

(2367 m) ai Cadini di Misurina

FUORI DAI SENTIERI BATTUTI

Oscar Soravito
(C.A.I. - S.A.F. Udine)

Si va in montagna anche per evadere dalla cosiddetta civiltà dei consumi, per non essere sempre frammisti a una umanità invadente, vociante, che come massa disturba e puzza.

Troppo spesso la montagna più conosciuta, quella reclamizzata, talvolta la più bella, è una copia mal riuscita della città: solito ambiente, solita mentalità, solito affollamento.

Certe cime, certe arrampicate, certi rifugi, certe zone non si possono più frequentare in piena stagione. È praticamente impossibile, o comunque avvilente, andare sulle classiche vie del Cervino, del Bianco, del Badi- le, delle Lavaredo, della Civetta, del Vajolet in agosto e anche nelle domeniche di giugno e luglio.

Rifugio Torino, 4 agosto 1975: sono occupati tutti i posti dei due rifugi, quello nuovo e quello vecchio, oltre 150 letti e cuccette; in più altre 70/80 persone bivaccano nei corridoi e nelle sale da pranzo. E questo potrebbe anche essere accettabile, se il giorno dopo, come ci disse Cosimo Zappelli, andando alla Tour Ronde, come era nostra intenzione, non si trovassero sul percorso duecento alpinisti di tutte le nazionalità, in una babele di lingue, di intasamenti, di pericolo di prendere in testa sassi o addirittura qualche alpinista munito di ramponi precipitato dall'alto. La cosa potrebbe essere interessante per uno studio del costume odierno a livello internazionale o per un training linguistico, ma...

Parete Est del Catinaccio, 13 luglio 1975: è domenica, lungo la classica via Steger si inseguono ben quindici cordate; dal sentiero che passa sotto si sentono i richiami degli alpinisti impegnati nella kermesse, e a tratti

il rovinio di sassi che cadono; assistiamo pure al volo spettacolare di un capocordata, solo pochi metri, senza conseguenze, con una immediata ripresa dell'arrampicata. Ne vale la pena?

Eppure gran parte della montagna del lavoro si va spopolando; interi paesi sono stati abbandonati; molte malghe non sono più utilizzate e cadono in rovina; qualche rifugio in zone poco conosciute rimane chiuso e altri menano vita grama per scarsità di visitatori.

Per fortuna dei signori alpinisti si possono trovare anche sulla porta di casa, senza necessità di portarsi nelle meraviglie dell'Himalaya e di tante altre montagne extra-europee, degli itinerari inediti, al cospetto di una natura integra, con salite di molto interesse e di grande bellezza. Le prime salite sulle Alpi sono tutt'altro che finite.

Sulla scorta di queste considerazioni, riporto la relazione di tre salite inedite fatte con gli amici Massimo Mila e Mario Micoli negli anni 1974 e 1975.

* * *

Pointe de Chambave 3089 m Alpi Pennine (Gruppo della Grande Rochère). Prima ascensione della Punta Sud Est e seconda salita della Punta Nord Ovest, per la cresta nord-ovest. Difficoltà II - ore 1,30 dalla forcelletta di cresta - 5 agosto 1974 - Massimo Mila e Oscar Soravito.

Sembra strano che a 6 chilometri in linea d'aria da un centro alpinistico dell'importanza di Courmayeur, dopo ben oltre un secolo di attività alpinistica, sia ancora rimasta una cima vergine; e non si tratta di un modesto torrione sperduto in un gruppo seconda-

rio, ma di una catena divisoria, lunga qualche chilometro, tra due valli abbastanza frequentate, nelle quali si trovano due alpeggi, il Vallone di Liconi e la Comba di Chambave. La Pointe de Chambave presenta sul versante Nord una parete alta 400/500 metri di roccia articolata, finora mai percorsa, e che indubbiamente merita l'attenzione dei signori arrampicatori; sul versante Sud cadono ripidissimi prati misti a salti di roccia.

La cosa non poteva sfuggire all'attenzione di Massimo Mila, che abita a Derby parte dell'anno, e che dalle finestre di casa sua vede la nostra cima. Il nuovo volume «Alpi Pennine» della Guida dei Monti d'Italia diceva che la punta non risultava salita.

La tentazione era troppo forte, e così eccoci il pomeriggio del 4 agosto diretti all'alta comba di Chambave, dove contiamo di bivaccare. Oltrepassiamo la malga in normale efficienza, scambiando qualche parola e un saluto con i pastori, e ci fermiamo più in alto, dove cessa l'ultima acqua, a quota 2350 circa. Dormiremo nei sacchi a piuma, su soffici zolle erbose, al Grand Hotel de la Marmotte et Belle Étoile, su un rilievo pieno di buche di marmotte, con le quali divideremo l'alloggio, noi al piano sopra e loro sotto; e le marmotte il giorno dopo ci accompagneranno con il loro fischio per tutta la lunga estenuante salita lungo i ghiaioni che portano alla forcella sommitale sulla cresta.

La fatica maggiore è stata proprio quella di raggiungere la forcella posta a quota 3000 circa, lungo ghiaioni sui quali si faceva un passo avanti e mezzo indietro. Abbiamo avuto almeno in due punti la tentazione di attaccare l'imponente e repulsiva parete Nord, lungo canali e pendii ripidissimi, ma abbiamo finito per desistere, dato che a noi interessava solo raggiungere la vetta per la via più facile.

L'arrampicata sul filo della cresta non presenta soverchie difficoltà tecniche, anche se è quasi sempre delicata per la roccia friabile, e a tratti compatta, ma con un caratteristico rivestimento che si sgretola tra le dita come polvere. Sulla prima vetta non troviamo ometto, ci apprestiamo a farlo, e nel raccogliere i pochi sassi disponibili sul posto, sotto uno di essi troviamo un biglietto, macerato dal tempo e dall'acqua; con l'aiuto di una lente possiamo decifrare:

«20.8.44 Palermo Ernesto, nato a Palazzo

S. Gervaso (Matera) residente a Ivrea, di professione meccanico. Prego chiunque abbia fatto dopo di me questa ascensione di informarmi sui punti più scabrosi da lui superati».

Mila ha fatto ricerche di questo signor Palermo, che pare abiti tuttora a Ivrea, e ha provveduto a dargli le notizie richieste tramite la relazione apparsa sulla R.M. del mese di agosto 1975.

Un pò delusi per avere fatto soltanto la seconda salita della Punta Nord Ovest, ci portiamo all'altra cima che si ergeva di fronte e sembrava più alta. Era di roccia nera, di aspetto arcigno, solcata da un camino storto, in alto verticale. Scendiamo per circa 60/70 metri, e con delicata traversata ci portiamo al colletto tra le due cime, poi per rocce ripidissime e il suddetto camino alla punta Sud Est. Non vi sono tracce di passaggio; lasciamo un ometto e i nostri biglietti. Difficoltà di II°.

La discesa è stata effettuata per lo stesso itinerario.

L'ambiente è di selvaggia bellezza, di grande suggestione e indubbiamente ripaga la fatica e il disagio del bivacco e del lungo avvicinamento, 6-7 ore da Planavalle, dove si lascia la macchina. Questa salita conviene farla all'inizio dell'estate con i canali ancora innevati.

* * *

Cima dei Mugoni - Punta Est 2762 m (Gruppo del Catinaccio), via nuova sulla parete Nord Est. Difficoltà di III e IV - ore 3 - dislivello 260 m - 13 luglio 1975 - Mario Micoli e Oscar Soravito.

Da anni, durante le mie numerose puntate al rifugio Vajolet, mi capitava di avere sotto gli occhi la Cima dei Mugoni, e pensavo che un giorno o l'altro avrei ben dovuto andare a «farla», trascurando una volta tanto le altre più prestigiose punte del gruppo. Così il 13 luglio, in una splendida giornata di sole, dopo avere visto tante cordate in folta e ben nutrita schiera, avviarsi verso gli attacchi delle salite classiche del gruppo, decidemmo di salire la parete Nord Est dei Mugoni, per la via aperta il 10.11.1909 dalla guida fassana L. Rizzi, di cui dava relazione, come unica arrampicata del versante, la guida alpinistica del gruppo. Con bella passeggiata sotto le pa-

reti Est del Catinaccio, ci portammo sulla conca ancora completamente innevata posta sotto il Passo Cigolade. Serii dubbi sorsero in noi sul punto di attacco, certo che la via da noi fatta non trova riferimenti con la relazione di cui sopra; probabilmente attaccammo più in alto e a sinistra, e sbucammo in vetta più a destra, indubbiamente nei due terzi superiori la nostra via è completamente diversa.

Relazione tecnica. Attacco su un colatoio alto circa 20 m (III +) fino a una forcelletta. Su per due tiri di corda lungo un canale ampio e svasato, fino a che la parete di destra si alza gialla e strapiombante formando un diedro fessurato con la parete di sinistra grigia e compatta ma abbastanza inclinata (III). Si attraversa allora verso destra con passaggio esposto e delicato, 5 m, 1 chiodo, e quindi per rocce verticali, 8 m, a una forcelletta ghiaiosa (III +), ometto. Si traversa per 30 m verso destra, in leggera salita, per rocce rotte e con esposizione (III, chiodo levato), e si entra in un canale in parte bagnato. Su diritti per la parte destra del canale per circa 10 m, difficile, fino a una nicchia scavata e strapiombante. Si esce sulla sinistra (IV, chiodo), e dopo pochi metri si raggiunge terreno più facile. Sempre lungo il canale per qualche tiro di corda, con qualche tratto verticale e difficile, fino a rocce più articolate che portano sulla cresta poco a destra della vetta.

La salita è delicata, molti passaggi sono esposti, roccia friabile e in parte bagnata; l'impegno complessivo è superiore a tante altre arrampicate tecnicamente più difficili. Sulla vetta non abbiamo trovato traccia di passaggio umano, non una scatoletta vuota, non l'impronta di un piede; la nostra non sarà sicuramente la seconda salita di questa cima, ma certamente le salite devono essere state ben poche ed effettuate a distanza di anni. Mancava l'ometto, lo abbiamo fatto noi.

La discesa è stata effettuata per quella che potrebbe essere chiamata la via comune, sul versante Sud Ovest, su rocce friabili con difficoltà di II, puntando alla Forcella della Torre, da dove ci siamo portati a altra forcella sempre nevosa, più a Sud Ovest, esattamente a Ovest della Punta Sud. Per ripidi pendii nevosi abbiamo raggiunto la Gran Busa di Vael e per il sentiero segnato alla Sella Cigolade 2561 m, dopo una faticosa risalita. Un itinerario più diretto avrebbe dovuto essere la disce-

sa diretta dello stretto canale Est della Forcella della Torre, che porta direttamente nei pressi di Forcella Cigodale.

* * *

M. Forciaz 3237 m - Alpi Graie (Gruppo Grande Sassière). Prima ascensione della cresta Nord. Difficoltà II - III - III+ - ore 9 dall'Alpe Forciaz - 3 agosto 1975 - Oscar Soravito e Massimo Mila.

Massimo Mila aveva un conto aperto con tre punte ancora vergini, o presunte tali salvo verifica, nell'alta Valgrisanche, sulla cresta Nord del M. Forciaz. Aveva fatto un sopralluogo spingendosi fino in alto sulla cresta e toccando il primo torrione. Era solo, si era messo nei pasticci in discesa, aveva finito per cadere, uscendone un pò malconcio e a stento con i suoi mezzi era riuscito a cavar-sela.

Forte era il suo desiderio di ritornare e portare a termine l'ascensione; la sua proposta di accompagnarlo mi ha trovato entusiasta. Appena arrivato in Val d'Aosta, al mattino presto scendevamo da Derby a Liverogne per imboccare la Valgrisanche, magnifica valle dall'aspetto rude e selvaggio; superiamo il fosco dirupo del Castello di Mont Mayeur, tristemente famoso, superiamo le varie frazioni e il capoluogo, costeggiamo la ciclopica diga che chiude la valle, e che avrebbe dovuto formare un grande lago artificiale per raccogliere le acque della parte alta della valle, la Grande Sassière, il Rutor, la Grande Rousse, ma una fiancata della diga sembra poggi su terreno non sicuro, e dopo la triste esperienza del Vajont, l'imponente diga non viene utilizzata. Lasciamo il fondovalle per portarci lungo una strada a fondo naturale appena costruita fino all'Alpe di Forciaz, 2180 m; i fabbricati della malga sono nuovissimi e funzionali, ma non è ancora utilizzata ed è del tutto deserta.

Dall'Alpe prendiamo un sentierino, o meglio tracce di sentierino, che sale diagonalmente a sinistra su un fondo di duro granito, fino alla dorsale, da dove si piega decisamente a destra seguendo la dorsale stessa. Via via che si sale i tratti erbosi diradano, lasciando il posto a rocce e detriti; in alcuni posti sono evidenti i segni del passaggio dei camosci. Il pendio si raddrizza; sono le 9,30 quando ci mettiamo in corda, e sono già oltre due ore che siamo partiti dall'Alpe.

Le difficoltà sono nell'ordine del I e II;

supero un difficile e esposto passaggio sul filo della cresta con elegante manovra alla Dülfers, Mila lo evita sulla parete di destra; ancora qualche tratto di corda di II e siamo al primo torrione, dove troviamo l'ometto messo da Mila nel suo precedente tentativo.

Il pendio diminuisce; troviamo di nuovo ben evidenti le tracce del passaggio dei camosci, i quali devono evidentemente girare per cenge sul versante Ovest per portarsi fino qui. Vuol dire, pensiamo, che il nostro sarà il primo percorso alpinistico della cresta, mentre ai camosci spetta la precedenza, e con essi a chi li va a cacciare.

Proseguiamo lungo la cresta per rocce facili e arriviamo sotto il secondo torrione, che saliamo lasciando un ometto in cima. La discesa al sottostante colletto presenta un tratto molto esposto, verticale, con arrivo direttamente sulla forcella; roccia salda di ottimo granito.

Risaliamo, per rocce di media difficoltà, alla base del più alto dei torrioni della cresta, dove lasciamo un nuovo ometto. La discesa tenendo il filo della cresta comporterebbe una lunga problematica corda doppia, preferiamo pertanto scendere lungo il versante Ovest per circa 20 metri e poi con esposta e difficile traversata in discesa (III) toccare il fondo di un canalino con sabbia. Circa 15 metri sotto la forcella superiamo la parete sovrastante con traversata verso destra, esposta e difficile, su ottima roccia, portandoci sulla dorsale di un altro risalto di cresta. Con due tratti di corda in traversata, con me-

dia difficoltà, scendiamo nel canalone che limita a Nord la vetta principale, della quale da tempo vediamo il gigantesco ometto.

Proseguiamo per un evidente colatoio a destra e poco sotto la forcella, salendolo direttamente per circa 20 metri, III +, un chiodo rimasto, fino a un ottimo punto di sosta; in altre condizioni si potrebbe passare sulla destra più facilmente, ma il tratto era di ghiaccio vivo. Ancora una esposta e delicata traversata verso destra di 20 metri, e poi per facili rocce e detriti in circa 100 metri in vetta.

L'ambiente è grandioso, magnifica la vista sulla vicina calotta di neve e ghiaccio della Grande Rousse, e poi la Grande Sassièr, il Rutor e via via le montagne della Valle d'Aosta, della Valle Isère, del gruppo del M. Bianco, ecc.

La discesa è stata effettuata, senza soverchie difficoltà, lungo la via ordinaria sul versante Sud. Qualche incognita per trovare la via giusta nella parte bassa della parete: ci sono dei salti, ma l'uscita risulta poi evidente e elementare. Interessanti, e inusitate almeno per noi orientalisti, delle rocce di colore argenteo, che dall'alto potevano sembrare neve. Il sentierino che dalla testata della valle porta all'Alpe di Forciaz è difficile da trovare; abbiamo impiegato ore 2,45 dalla vetta all'Alpe.

La salita nel complesso è impegnativa, lunga e interessante; la roccia è di un bel granito solido, con ottimi appigli, a tratti esposta e aerea. La calma regna assoluta, in tutto il giorno non abbiamo visto persona. Grazie Massimo, mi hai fatto un bel regalo.



DIVAGAZIONI DI UN SOLITARIO

Willy Dondio

(Sezione Alto Adige)

L'alpinismo solitario è pericoloso, è irresponsabile e pertanto riprovevole. L'alpinismo solitario è roba da misantropi e complessati, da gente incapace di comunicativa, negata alla socievolezza, sorda al richiamo dell'amicizia. L'alpinista solitario è, insomma, un individuo asociale ed assai poco raccomandabile.

Forse esagero un po', ma mi sembra che certa gente la pensi appunto in questa maniera, in polemica con altra gente che esalta invece l'alpinismo solitario come la forma più sublime di attività alpinistica. Come sempre avviene quando le divergenze di vedute si esasperano arroccandosi su posizioni estreme, credo che anche qui entrambe le opinioni siano da considerarsi esagerate e che un equo giudizio si debba collocare in una posizione intermedia; per quel che mi riguarda, la bilancia pende tuttavia dalla parte dei solitari.

Mi rendo perfettamente conto che ciò che io penso e faccio non interessa per nulla i lettori di questa Rassegna; se cionondimeno oso esporre qui i miei vagabondi pensieri, è perché spero che qualcuno abbia a riconoscere in essi la sostanza dei sentimenti che gli passano per l'animo quando calca da solo le vie dei monti.

Dunque, io amo l'alpinismo solitario, senza per questo sentirmi un misantropo o un complessato. Ho dei carissimi amici con i quali compio con il massimo piacere escursioni di un certo impegno, trovando in essi, oltre che un sostegno materiale, anche dei preziosi interlocutori sul piano spirituale. E tuttavia sento spesso il desiderio di andarmene da solo. Non si tratta mai, sia ben chiaro, di imprese tecnicamente difficili: io sono ben lontano dal livello alpinistico di un

Messner, un Gogna, un Barbacetto o un Holzer, per nominare soltanto qualcuno fra i miei amici e conoscenti di gran valore. Mi accontento di ascensioni che non richiedano un impegno fisico e psichico tale da soverchiare il sereno godimento della giornata sui monti. Respingo dunque ogni sospetto di ambizione, ma anche ogni accusa di imprudenza. Coloro che dipingono a fosche tinte i pericoli dell'alpinismo solitario, pericoli che non intendo affatto negare, debbono infatti sapere che l'alpinista solitario, se non è inesperto o incosciente, suole procedere con circospezione assai maggiore di quando va in compagnia, affinando le capacità di attenzione, la stima delle difficoltà, il calcolo dei tempi, l'economia delle forze. Sapendo di non poter contare sul soccorso di altri, egli ritrova il senso della totale libertà, ma anche dell'intera responsabilità dei suoi atti; e se in ciò non è da ravvisare uno dei valori più alti dell'alpinismo, vuol dire che di alpinismo, in quarant'anni di attività, non ho ancora capito nulla.

* * *

Mi è capitato non poche volte di rifare da solo dei percorsi in montagna che avevo già fatto in compagnia, e di osservare allora molte cose che in precedenza mi erano del tutto sfuggite. In compagnia si è soliti parlare di questo e di quello, e non si presta molta attenzione ai particolari dell'ambiente. Chi l'aveva mai notata, ad esempio, quella splendida pianta di cirmolo li tra i mughi, così imponente nella sua mole scomposta da folgori e bufere, gloriosa come un veterano di cento battaglie? Impavida vedetta sugli avamposti estremi del bosco, il cirmolo non si accontenta di lottare in difesa dei suoi compa-

Solitudine - Lago
Nero in V. Passiria.
(foto W. Dondio)



gni contro le intemperie, ma tiene pure in serbo, per gli uccelli e gli scoiattoli, i suoi squisiti pinoli celati entro le belle pigne tonde e violacee, pesanti di odorosissima resina. E anche dopo morto il suo magnifico legno conferisce agli ambienti delle case rustiche quella calda intimità che fa tanto bene al cuore.

E quella baita là, seminascosta nell'ombra tenue e discreta dei larici, chi l'aveva mai vista? È una modesta capanna di tronchi e di assi, ma tanto armoniosa nella sua spontanea e asimmetrica semplicità, e con il suo genuino tetto di scandole del buon tempo antico. Cari vecchi tetti di scandole grigie, distorte dal sole e dalle intemperie di tante stagioni, tenute ferme da grosse pietre che la bufera non se le porti via! Le facevano a regola d'arte, le buone scandole di larice stagionato; non erano, come si potrebbe credere, delle comuni assicelle tagliate in serie con la sega, ma venivano staccate ad una ad una dal tronco per mezzo di speciali attrezzi, sì che le superfici non risultavano artificialmente uniformi, bensì naturalmente irregolari, ed offrivano una maggiore resistenza agli agenti atmosferici. Chi le saprebbe più fare, oggidi, le scandole autentiche alla maniera antica? Adesso i tetti li fanno di lamiera, un materiale più conveniente sotto il profilo eco-

nomico, ma quanto orrendo, ahimè, nel contesto naturale del paesaggio alpino! Perché non li vietano severamente in montagna gli abominevoli tetti di lamiera? Alle scandole è ovvio, non si ritornerà purtroppo mai più ma ci sono tegole che ne imitano almeno il colore, salvando in qualche modo l'effetto d'insieme della genuina edilizia alpestre.

* * *

Dietro quel costone, se ben ricordo, ci deve essere un gruppetto di baite fatte alla maniera più antica, cioè con tronchi sovrapposti e incastrati agli angoli; tronchi a cui il sole di cento e cento estati ha donato quella patina meravigliosa che non so definire, quel bruno scuro, morbido e vellutato, che nei miei maldestri tentativi di pittura non sono mai riuscito a rendere in maniera soddisfacente, come non mi è mai venuta a dovere l'ineffabile incandescenza dell'« enrosadüra ».

Girato il costone, ecco infatti le baite; ma alla loro vista mi si stringe il cuore. I tetti di scandole sono pieni di squarci, le assicelle giacciono a terra tra le ortiche e le erbe infestanti, i portoni sono spalancati e sbilenchi, le stalle vuote e ingombre di rottami. Guardo i prati all'intorno, e mi accorgo che da anni nessuno più li falcia, l'erba si è inselvaticata, cespugli e sterpi avanzano da ogni



Onorata vecchiaia.

(foto W. Dondio)

parte e i ruscelli, non più regolati, hanno scavato qua e là impietosi solchi nella terra del prato. Generazioni di montanari hanno lavorato duramente per strappare al bosco queste superfici erbose, da cui ricavare la preziosa scorta di foraggio per i lunghi mesi invernali. Venivano su in estate dal paese, con gli arnesi e le provviste, per alcune settimane vivevano in beata semplicità in queste baite, cucinando sul buon fuoco di ramaglie nell'apposita casupola nera di fuliggine, dormendo sul fieno e alzandosi all'alba per falciare altra erba, che il sole del giorno doveva seccare prima che un temporale la bagnasse compromettendone la buona conservazione. Alla

sera venivano talvolta quelli delle baite vicine, e si accendeva un falò all'aperto, ed era un gran bel cantare e scherzare e raccontarsi vecchie storie della montagna sotto il cielo nero tempestato di stelle. E com'era saporito il cibo rusticano, e riposante il sonno nel caldo giaciglio del fieno, mentre l'aria notturna entrava a sbuffi per gli interstizi dei tronchi, carezzando il viso e portando, chissà di dove, misteriosi sussurri.

Sono rimasto come impietrito davanti al triste spettacolo delle baite in rovina, ed ora mi accorgo che i cari ricordi di gioventù, di quella vita mirabilmente semplice e naturale che ebbi la ventura di condividere, si van-

no tramutando in struggente nostalgia per un mondo irrimediabilmente tramontato. Quel mondo era vecchio di secoli, e pareva destinato a durare per secoli ancora; e invece sono bastati alcuni decenni per distruggerlo senza speranza. È bastato un effimero «boom» economico a mutare radicalmente la vita dei montanari, cancellando valori che nessuno potrà più ripristinare. Non ch'io voglia negare a questa gente, da cui mi onoro di discendere e di cui conosco fin troppo bene necessità e sofferenze, il diritto a migliorare le loro condizioni di vita, ma quel che va succedendo è spesso un'inconsulta e criminosa distruzione, a vantaggio più di estranei che dei montanari stessi; ne conosco più d'uno che, pur nell'aumentato benessere, già rimpiange il perduto modo di vivere.

E così più nessuno sale a falciare i prati alpestri, poiché, tradotto in puri termini economici, questo lavoro è meno redditizio di un'occupazione in valle, con il turismo, l'industria, il commercio; e le baite vanno in rovina, e i prati inselvaticiscono. E se un giorno, com'è probabile, il «boom» economico si sgonfierà del tutto, e tornerà ad essere proficua la coltivazione della terra, e si vorrà

tornare ad allevare il bestiame, non ci sarà più terra da coltivare, perché se la sono mangiata tutta gli alberghi e le ville e i condomini, e non ci saranno più i prati alpestri, divorati dalle piste da sci e dagli impianti di risalita o inghiottiti dalla boscaglia, né le baite, di cui non resteranno che tristi mucchietti di legno marcio.

Addio, vecchie baite dimenticate, simboli dolenti di un mondo in dissolvenza!

* * *

Divagazioni alla rinfusa di un solitario che, non distratto da presenze estranee, può abbandonarsi con animo attento e sensibile al libero corso delle impressioni, sensazioni ed immagini che l'ambiente gli suggerisce. Più in alto lo assorbiranno maggiormente le aumentate difficoltà del percorso, ed egli troverà nell'impegno fisico e psichico quello stato di grazia che costituisce lo scopo e il valore di ogni attività alpinistica. Ed anche allora la solitudine sarà la sua più fedele compagna e la sua migliore consigliera.

Ecco perché sono, di preferenza, un alpinista solitario.

COMUNICAZIONE

La Segreteria redazionale è trasferita presso la Sezione di Vicenza del C.A.I. - Via G. Zanelli, 6 - 36100 **Vicenza**.

La Sezione editrici, i collaboratori, gli abbonati, i lettori, sono pregati vivamente di avviare al citato indirizzo tutta la corrispondenza, anche di carattere amministrativo.

SALVATAGGIO A QUOTA 6100

Nino Portolan
(Sezione di Padova)

22 gennaio 1975

L'alba è passata da poco, quando il rumore dell'elicottero ci fa di colpo vincere la resistenza ad uscire dal calduccio del sacco a pelo nella tenda del campo base. E' stata una notte lunga, agitata, insonne, con il pensiero fisso lassù ai compagni che stavano ormai affrontando il loro quarto bivacco all'aperto, sul grande plateau di ghiaccio della parete est del Mercedario, ad una quota di oltre 6000 metri. Solo ieri siamo riusciti a raccogliere con la radio il loro disperato S.O.S.

L'urgenza dell'intervento, il tempo troppo lungo che ci sarebbe stato necessario per salire fin lassù con i nostri mezzi, anche considerando che tutti noi soffrivamo ancora dei postumi della quota raggiunta nei giorni precedenti, ci aveva consigliato di richiedere l'intervento di un elicottero con la radio della miniera, giù a Laguna Blanca.

Al campo base è tutto pronto: grossi sacchi pieni di viveri, corde, chiodi, tende, medicinali e bevande; anche gli zaini personali sono già pronti con l'attrezzatura d'alta quota.

Il rombo del motore ci eccita, ci rallegra, perché finisce l'angosciosa incertezza del suo arrivo. Un attimo di smarrimento quando atterra perché, invece di un turboelica adatto alle alte quote, ci troviamo di fronte un normale elicottero a pale. E il pilota, in maniche di camicia e scarpette da passeggio, non ha alcuna bombola di ossigeno, indispensabile a chi, come lui, non acclimatato e proveniente dalla bassa pianura, deve salire in tempo breve a quote così elevate.

Al campo base c'è una eccitazione emotiva, un girare a vuoto nell'inutile volontà di fare qualcosa. Per ben due volte l'elicottero

sale sopra il grande plateau e per due volte ritorna al campo base senza portare in salvo nessuno. Tutto ciò per il vento che tira in quota e per la difficoltà di trovare un posto piano ove posarsi, che fosse vicino ai compagni incrodati. E' riuscito però a lanciare due sacchi pieni di materiale di ogni tipo, che potesse consentire ogni soluzione possibile: un prolungamento della sosta forzata o una progressione o un ritiro lungo la parete. Dopo il secondo tentativo il pilota ci fa però comprendere la necessità che uno di noi salga con lui ad aiutarlo, perché ha visto che è indispensabile portare a valle immediatamente almeno il più grave dei compagni.

Impulsivamente, cercando di sopraffare la ragione e la paura, getto lo zaino sul sedile, salgo e mi lego la cintura in vita. Il motore romba.

Immagini indimenticabili, incise per sempre nella memoria.

Attraverso i vetri dell'elicottero il campo base diventa sempre più piccolo.

E' un'emozione forte, nuova e non so resistere alla tentazione di fissare con la macchina fotografica tutto ciò che vedo. Rapidamente risaliamo la valle solcata dal fiume giallo e sotto di noi i vivaci colori delle tende deserte del campo «uno».

Quindi lo spigolo roccioso dove era posto il campo «due».

Davanti a me è ora tutta la parete Est, con il suo enorme scivolo di ghiaccio e con le rocce affioranti che sembrano un cavallo in corsa. Ripenso ai lunghi giorni di fatica che ci sono occorsi per salire. D'improvviso l'elicottero incomincia a perdere quota ed a sbandare. Col cuore in gola mi giro verso il pilota.

E' affaticato e respira ansimando. Mi chiede ossigeno.

Ho con me due piccole bombole da pochi litri, che avevamo portato per i casi di emergenza. Ne apro una, collego il boccaglio e gliela passo. Respira con affanno, ma riesce a recuperare la linea di guida. L'elicottero però non riesce più a guadagnare quota, l'aria è troppo rarefatta. Sulle creste tira un forte vento che fa sollevare polvere di ghiaccio. Giriamo sul versante Sud del Mercedario ed in fondo alla ripida, crepacciata parete si stende la lunga valle scavata dal rio Colorado. Sfruttando la corrente ascensionale l'elicottero guadagna quota e finalmente siamo sopra le creste di roccia in cima alla parete Sud, con l'altimetro che segna 6300 metri. Sotto di noi il plateau di ghiaccio ed in mezzo a questo, piccole macchie scure, immobili, appena distinguibili. Sono i compagni. Se tutto va bene è vicina la fine del loro calvario.

Il pilota cerca un posto piano sul ghiaccio ove poter atterrare. Il primo tentativo non riesce, perché il vento fa spostare di fianco l'elicottero che poggia solo su due sbarre tubolari. Siamo fermi. Butto fuori lo zaino e scendo. Non ho i ramponi ai piedi e faccio fatica a camminare. Corro come posso verso i compagni che sono a soli centocinquanta metri. Mi hanno visto. Due di loro si alzano e mi corrono incontro. Il primo è Andrea. Sembra invecchiato, sfigurato com'è dal freddo e dal sole. Le sue prime parole esprimono la voglia accanita di vivere, di essere salvato. Ripete le parole con lentezza, in un ordine illogico, con sforzo. Gli occhi sono spenti. Lo sorreggo con un braccio e cerco di condurlo verso l'elicottero. Dietro di noi un urlo e il secondo compagno mi urta alle spalle. Mi giro. Un groppo alla gola mi toglie il respiro. E' Armando. Il volto sfigurato, gli occhi vitrei, le labbra gonfie, pendenti, il douvet macchiato di sangue. Ha in mano il sacco-lenzuolo a quadretti colorati che gli ha confezionato la Fernanda. L'ha tenuto sempre stretto, come un simbolo della vita che non vuole perdere e che è laggiù a valle. Il resto non conta. E quel lenzuolo è l'unico oggetto importante, anche se è macchiato di sangue e tutto rinsecchito dal freddo. Con i due amici abbracciati mi dirigo verso l'elicottero, lentamente.

Il ghiacciaio è in leggera salita e la quota,

lo sforzo, l'emozione ed il loro forte odore mi bloccano il respiro.

Sono passi lenti, eterni verso la salvezza. Il pilota ci sta fotografando. Troveremo così le immagini di quel terribile momento sulle pagine dei giornali argentini. Carico Armando sul sedile posteriore dell'elicottero, ove si stende sfinite. Andrea davanti, vicino al pilota. Lo assicuro con la cintura, chiudo con cura i portelli. Il motore aumenta di giri, le pale girano sempre più rapide. Mi butto in un piccolo crepaccio ed assisto al decollo. Dopo pochi istanti è il silenzio assoluto; ascolto il mio cuore che batte forte e piango, piango.

E' la fatica e l'emozione e la paura a lungo trattenuta. E' anche la gioia perché qualcuno a me caro è salvo.

Lentamente mi riprendo, calzo i ramponi; tolgo dallo zaino la radio e cerco di mettermi in contatto con qualcuno. Mi risponde Toni, il terzo compagno rimasto sul plateau. E' vicino. Gli dico che Andrea e Armando sono stati portati in salvo. E' contento. Mi alzo e pian piano lo raggiungo. E' seduto vicino ai due grossi sacchi che l'elicottero ha lanciato. Il volto inespressivo, tirato dalla lunga sofferenza e della tensione di quei quattro interminabili giorni. Ora che i compagni sono salvi, che è finita la preoccupazione per la loro vita, libera il suo animo agli altri sentimenti, allo sconforto dell'insuccesso. Con frasi non sempre lucide cerca di spiegarmi che è anche colpa degli altri se così sono andati i fatti. E sfoga la sua rabbia sull'emorragia di Armando e sulla «puna» di Andrea. E parlando con movimenti ormai meccanici, continua a spaccare del ghiaccio con il martello, ne riempie una tazza di metallo e, calcando con la mano, cerca di scioglierlo per procurarsi di che bere.

La sete è stata una dei più grossi problemi di quei lunghi giorni di bivacco e l'ossessione non è ancora finita. Attorno a noi, sul liscio pendio di ghiaccio, in un disordine indescrivibile, i resti del loro soffrire. Macchie di sangue, di urina; un sacco letto dai colori incerti; uno zaino bruciacchiato nel tentativo di sciogliere ghiaccio dando fuoco agli involucri dei medicinali.

Raccolgo le cose più preziose di Andrea e Armando: le macchine fotografiche, i rulli sviluppati, i loro portafortuna.

Il grosso zaino di Toni è invece in ordi-

ne. Butto via il superfluo e lego assieme con un cordino lo zaino residuo e i due grossi sacchi onde poter trascinare il tutto lungo il ghiacciaio al posto piano dove dovrà venirci a prendere tra poco l'elicottero.

Aiuto Toni a calzarsi i ramponi. Le dita delle mani sono rigide e non riesce ad usarle. Toni porta il suo zaino. Lentamente raggiungiamo il posto piano. Ci sediamo ad aspettare. Il sole scalda. Con il fornello continuo sciogliere ghiaccio per farci caffè ed aranciata. Le ore passano. La radio ci porta la voce amica di Pierpaolo dal campo base. Ci dà consigli. Ad un tratto ci dice però che l'elicottero non potrà tornare in giornata e neppure domani, perchè è prevista bufera. Dobbiamo cercare di scendere con i nostri mezzi. L'idea mi dà un attimo di sconforto, anche perchè sono affaticato ed il dolore reumatico alla spalla si è riacutizzato. Con grande sforzo di volontà riprendiamo la marcia fin sull'orlo del plateau, cosicché dal campo base con il binocolo ci possono vedere. Pierpaolo per radio ci consiglia sulla migliore linea per iniziare a calare le corde doppie lungo la parete.

Apro i due grandi sacchi e tiro fuori tutto il ben di Dio che contengono: trecento metri di corda da 9 millimetri, duecento di cordino, tenda, chiodi da neve e da ghiaccio, veri bevande, fornelli.

Butto via ciò che non ci è proprio indispensabile per la calata lungo la parete. Pianto una serie di chiodi che collego tra loro e che dovranno sostenerci nella discesa. Sfortunatamente però la lunga corda si è tutta aggrovigliata durante il trasporto. Lentamente comincio a sciogliere i nodi. Il tempo passa. Tira un vento freddo, che gela le mani nude. Toni è assente. Mi guarda ed aspetta senza parlare. Un'ora, due ore! Parlo da solo, parlo alla corda, la prego di sciogliersi. Prima dolcemente, poi bestemmiano. Ogni volta sfilo un capo, spero sia l'ultimo. Ho freddo, sono stanco. Il sole è già basso quando siamo in grado di iniziare la discesa. Per primo scende Toni a corda doppia, assicurato dall'alto con il cordino. Dopo poco però ci fermiamo, perchè abbiamo trovato un crepaccio adatto al bivacco, riparato del vento e da eventuali scariche dall'alto. Toni ha recuperato, si muove con maggiore disinvoltura, anche se non è in grado di aiutarmi molto, perchè non riesce ancora a

muover le dita delle mani. Ancoriamo al ghiaccio la piccola tendina. La radio funziona male e non riusciamo a capire quello che ci dicono dal campo base.

Speriamo che qualcuno ci venga incontro in aiuto. Ci prepariamo del caffè e ci infiliamo nella scomoda tenda. Angusta, col piano inclinato da un lato e con sotto grumi di ghiaccio. Toni dopo un po' si addormenta.

Devo batter a lungo le mani per riattivare la circolazione. Dopo lunghe ore di continui spostamenti alla ricerca di una posizione comoda, anch'io prendo sonno.

* * *

23 gennaio 1975

Al primo sole ci svegliamo e ci troviamo coperti dalla neve prodotta dalla condensazione del vapore del nostro respiro. Usciamo dalla tenda e ci rimettiamo al lavoro. Le dita di Toni sono ancora rigide, ma sta molto meglio. Ci prepariamo del caffè caldo, che buttiamo giù con avidità.

Stiamo spiantando la tenda quando l'elicottero incomincia a girare sopra le nostre teste. E' una giornata di sole e la famosa bufera non si è fatta vedere. Al solito, anche i meteorologi argentini non le imbroccano tutte. Se fossimo rimasti sul plateau potevamo essere recuperati, ma siamo in parete e non abbiamo la forza di risalire. Malinconicamente alziamo un braccio in segno di saluto e ci accorgiamo che ci stanno riprendendo con una cinepresa. Poi sapremo che era la televisione di San Juan. Smontata la tenda, riprendiamo la discesa a corda doppia.

Ad ogni recupero della corda, lunga trecento metri, è uno sforzo enorme. Per riuscire nell'intento devo legare tutti i sacchi ad un capo e tirare attaccandomi di peso; e mi devo spesso stendere a terra sfinito. Pian piano scendiamo, Toni ormai fa tutto da solo; ha recuperato, perchè ci siamo portati a quota più bassa. Ci troviamo a 5700 metri.

Ad un tratto però non riusciamo più a recuperare le corde. Ci attacchiamo in due, a tirare, al limite delle nostre possibilità, ma riusciamo solo a guadagnare quello che consente l'elasticità. Non penso neppure di risalire per liberarle, non ne avrei la forza. Ma ormai il pendio è più dolce e, aiutandoci con le piccozze, in breve scendiamo al

pianoro ove era stato posto il campo «tre». Ci stendiamo al sole, a riposare e a bere. Toni si addormenta ed il suo russare mi fa compagnia. Per radio credo di capire che qualcuno sta salendo in nostro aiuto. Sveglia Toni e riprendiamo la discesa su un terreno ormai più facile. Il ghiaccio però, lavorato dal caldo sole di questi ultimi giorni, si è trasformato in un enorme campo di «penitentes» ed i crepacci nascosti si sono aperti, insidiosi. Anche il sacco di materiale residuo che mi trascino dietro legato con un cordino, si impiglia spesso nelle asperità del ghiacciaio, e mi costa molta fatica arrivare al posto ove era il campo «due». Anche Toni scende sfinito, cadendo a terra ogni pochi passi.

A 5200 metri abbandono il materiale. non ho più la forza di trascinarlo. Scendiamo ora lungo le corde fisse che avevamo lasciato sin dal primo tentativo di salita.

A quota 5000 incontriamo Sergio e Graziano: è un abbraccio commosso, sincero; è la felicità di essere tutti vivi ed in salvo. Ormai siamo in grado di scendere da soli, quindi chiediamo ai due compagni di salire a recuperare il prezioso materiale che ho abbandonato al campo «due». Il ghiacciaio è finito, siamo sui ghiaioni alla base della nostra parete, la Est, sulla quale è stata tracciata la nostra via, la via degli italiani. E' lì ad aspettarci c'è don Quaravajal, il nostro «baqueano» con le mule. Ci abbraccia piangendo come un bambino. E' il pianto di una persona amica. E' per lui un grande onore portare lo zaino di Toni e concedergli il suo posto sulla mula.

In breve arriviamo alle tende del campo «uno». È ormai sera. È la fine di lunghi giorni di paura e di fatica.

L'ultima birra completa la gioia della vittoria e di essere tutti salvi.



LA PIAZZA DEL DIAVOLO

Sergio Claut
(Sezione di Feltre)

Ad oriente delle Vette Feltrine, il nodo *Piazza del Diavolo-Ramezza-Scarnia* costituisce un «luogo» fra i più suggestivi ma anche meno conosciuti di tutte le Alpi Feltrine, note per il resto quasi esclusivamente attraverso il Rifugio Giorgio Dal Piaz, la *busa* delle Vette ed il prossimo Pavione (2335 m), cima piramidale di facile salita che fin dal secolo scorso attrasse comitive di alpinisti, taluni dei quali vanno annoverati tra i pionieri nella scoperta delle Pale di San Martino, ben visibili quest'ultime nel loro sviluppo proprio dalla vetta del Pavione (1).

A dispetto della scarsa notorietà attuale, il nodo in oggetto ha avuto nel passato una fama di estremo interesse dal punto di vista geologico, folklorico, geografico ed umano. Ad esempio la vecchia cartografia dello I.G.M. nel rilievo del 1887 nominava Monte Ramezza la tavoletta II, N.E. del F^o 22; attualmente la stessa è denominata più genericamente Le Vette (2).

Prima degli alpinisti quassù sono saliti gli uomini, con le loro paure e soprattutto con il loro lavoro (3); e questo spesso l'ignaro escursionista non lo ricorda, vuoi perché non sa, vuoi per pigrizia o per quella forma mentis spesso diffusa tra chi va in montagna, per cui l'interesse è sovente limitato allo stretto ambito del tecnicismo specifico alpino.

Poiché la zona è stata compiutamente descritta in numerose opere (4), sarà preferibile soffermare l'attenzione su altri aspetti dell'ambiente, proprio nell'intento di offrire un'immagine diversa di luoghi tanto ricchi di notizie e non soltanto di sassi, rocce, pareti, erba e fiori.

Subito ad oriente della *busa* di Piètena, la distesa di macigni che in alto si sono di-

sposti circolarmente attorno ad un probabile piano di slittamento (5), ha alimentato la fantasia dei montanari (6) che spesso hanno confinato fra queste rocce rimorsi e oscuri sensi di colpa che erano soltanto loro (7).

Streghe, maghi ed indovini, ma le prime soprattutto, esercitano il malocchio sui bambini, meglio se lattanti, ed i loro occhi da basilisco (8) sanno deteriorare le sostanze su cui posano lo sguardo; particolarmente il latte, dal quale non si ricava più burro formaggio o ricotta.

La strega, capace di trasformarsi in gufo, vola sulla scopa e domina le tempeste; l'aspetto è orrendo se, agli occhi del mitico basilisco, chi l'ha disgraziatamente veduta aggiunge il naso adunco come un becco di sparviere.

Per le poche cadute in mano della giustizia (tale Fioretta Carbonchi fu bruciata tra la furia del popolo in Piazza Maggiore a Feltre nel 1373; il vescovo Suarez, nel 1700, processò i maghi Simeone Zasio, Giovanni Norcen ed Antonio Sanguinazzi), innumerevoli altre hanno professato a lungo l'arte magica riunendosi il sabato sera fra i roccioni della loro *piazza*.

Chi le protegge è l'omino rosso, l'oscuro Mazzaròl; capelli, muso, mani, piedi, abiti e galosce (dalle quali sa trarre il latte!) sono di color rosso. Il perenne Priapo, *ruber custos* degli orti ed al tempo stesso dio fallico (9), ora protegge il segreto delle streghe: un libro di magia che tutti cercano e nessuno ha trovato mai, Fra tutti si ricorda Tommaso da Norcen, astrologo e mago, che cercò il prezioso talismano nell'estate del 1557 ma, come tutti gli altri sventurati, pose il piede sull'ombra dell'uomo rosso e, giusta punizione, precipitò da una roccia dopo aver va-

gato giorni e giorni fra i desolati circhi delle Vette. Tale è infatti l'antica maledizione di Gherardo, mago della corte di Ezzelino da Romano, cui il magico incartamento fu sottratto nel 1248 dal temerario Azzone da Corte, che morì dopo aver nascosto il tesoro sotto un macigno della piazza; gli fu di sicuro fatale l'ombra del Mazzaròl, che non fece più ritorno a casa.

Come difendersi da streghe e rossi mostriciattoli?

La fede pare essere l'antidoto più efficace; e ben lo sapeva il parroco di Vignùì don Geremia Zoletti, che ingaggiò con le streghe una lotta senza quartiere; anch'egli sapeva trattenerne le tempeste e, con l'acqua santa, faceva rispettare il formaggio ai sorci e teneva lontane le formiche dai graticci dei banchi da seta. Don Geremia, per scacciare dai monti le tristi donne, eresse una croce enorme proprio nel mezzo della piazza; si scatenò allora un orrendo temporale quale non s'era mai visto, accompagnato da sinistri brontolii della terra; tuoni e lampi inauditi accompagnarono l'esorcismo e le streghe, battute, sparirono per sempre.

Come può essere nato, per lo meno il nucleo primitivo di queste leggende?

L'unico modo per trovare una risposta può venire dalla compresenza di una duplice serie di considerazioni che tengono conto da un lato delle condizioni di vita in un ambiente chiuso tra le montagne, dall'altro di quei principi generali che ci sono forniti dallo studio del materiale folklorico in genere ⁽¹⁰⁾.

Troveremo allora una vita di stenti (nella definizione dei quali sarà da tener presente, fra l'altro, sia alcoolismo che, sia pur in casi più limitati, anche di una sessualità diversa), priva di aperture di qualsiasi genere in un ambiente segnato dalla povertà e caratterizzato in modo particolare da un'economia di tipo agreste e silvo-pastorale che vide, nei secoli passati, quasi una sorta di riflusso estivo sui pascoli per la monticazione, la pastorizia o più semplicemente la fienagione; e su tutto una diffusa religiosità nella quale però non era sempre facilmente distinguibile il limite preciso fra fede e pratiche magico-superstiziose; e, si badi bene, non solo fra il popolo, ma fra gli stessi ecclesiastici ⁽¹¹⁾.

D'altro canto, qualsiasi manuale introdut-

tivo allo studio delle tradizioni popolari riporta il giudizio di Croce sulla letteratura popolare: «essa esprime moti dell'animo che non hanno dietro di sé, come precedenti immediati, grandi travagli del pensiero e della passione; ritrae sentimenti semplici in corrispondenti semplici forme» ⁽¹²⁾.

Si rammenti ancora che la letteratura popolare è anche un documento di vita, testimonianza etnografica, e che credenze religiose, magiche e superstiziose vanno sempre di pari passo con la tradizione popolare.

Un'ultima ma non secondaria osservazione specifica ci permetterà, collegando o comunque tenendo presenti i differenti contributi, di aprire uno squarcio nel passato e comprendere i modi di vita, di lavoro, le credenze, lo spirito insomma dei vecchi montanari.

A breve distanza dalla *Piazza del Diavolo* (ma l'osservazione è facilmente verificabile anche in altre località il cui toponimo è del tipo demonologico ⁽¹⁴⁾) si svolse un tempo una notevole attività legata alla pastorizia; ne sono testimonianza i ruderi delle malghe Piètena e Piètenetta, i ricoveri di pecore come lo *sfondrà* e, più generalmente, il nome stesso della zona (prima ancora della cima che la sovrasta) di Ramezza, che richiama l'opera dei boscaioli delle valli sottostanti.

Chissà allora che un crollo sotterraneo di assestamento non si sia combinato, nella mente forse non del tutto limpida di qualche pastore, con i cosiddetti fumi dell'alcool per dar veste demoniaca a rimorsi e tabù.

NOTE

(1) Sul Pavione salì J. Ball (J.B. *A guide to the eastern Alps*, Londra, 1868); prima dell'87 vi era stato Fox Tuckett e, più o meno negli stessi anni, Th Sendtner, che nel «Zeitsch. D. Oe. A.V.» del 1878 illustrava il gruppo delle Pale proprio dalla vetta del Pavione.

(2) La piazza ebbe particolare rilievo nella carta *il Feltrino di nuova proiezione*, Venezia, 1783, presso Antonio Zatta, incis. G. Zuliani (vedi foto).

(3) In un'area di circa 12 kmq sussistono ancora di ruderi di una decina di malghe, per non citare i numerosi ricoveri naturali per pecore e capre. Inoltre, poco sotto il monte Ramezza una caverna sotterranea è legata all'incredibile lavoro di un gruppo di reduci dalla 1ª guerra mondiale; si veda S. CLAUT. *I cavaghiaccio di Ramezza*, in R.M. CAI, 1974, 183-187.

Particolare della carta **Il Feltrino di nuova proiezione**, pubblicata a Venezia nel 1783.



(4) E. CASTIGLIONI, *Pale di S. Martino*, Roma, 1935; S. CASARA, *Le Dolomiti di Feltre*, Feltre, 1969; E. BERTOLDIN G. DE BORTOLI, S. CLAUT, *Le Alpi Feltrine*, Feltre, 1972 e Cortina 1976; M. BROVELLI, S. LECHNER, *Alta Via delle leggende*, Bologna, 1973; P. ROSSI, *Il parco nazionale delle Dolomiti*, Belluno, 1976.

(5) G. DAL PIAZ; *Le Alpi Feltrine*, Venezia, 1907, p. 20.

(6) L'arte stessa ha recepito le leggende; il pittore feltrino Giovanni D'Antona dipinse nella seconda metà del '700 alcune vedute feltrine, fra le quali la «Piazza delle streghe, 1790 per mons. Bartolomeo Villabruna» (A. VECCELLIO, *Pittori feltrini*, Feltre, 18..., p. 207); il dipinto, assieme agli altri, fu quasi certamente bottino della prima guerra mondiale; ma già lo stesso Vecellio, ai suoi tempi, non ne conosceva più la precisa ubicazione.

(7) A.T.A., *Leggende del Feltrino*, Feltre, 1969, passim; si veda anche, più in generale, G. MAZZOTTI, *Introduzione alla montagna*, Treviso, 1946, p. 31 e seg.

(8) Sulla demonologia locale si veda A. NARDO CIBELE, *Zoologia popolare Veneta, specialmente bellunese*, Palermo, 1887 (ed anastatica Forni, Bologna, 1966); IV vol. delle *Curiosità popolari tradizionali*, a cura di G. PITRE.

(9) Priapo, divinità prearia proveniente dalla Troade e diffusa successivamente in Grecia ed a Roma; fu precursore degli attuali spaventapasseri, ma con attributi ben più specifici legati comunque alla fecondità della natura. Tradizionalmente rappresentato con enormi caratteri fallici, era dipinto di rosso: «quique ruber pavidas inguine terret aves»; «At ruber hortorum decus et tutela, Priapus» (OVIDIO, *Fasti*, I, 400; 415).

(10) G. D'ARONCO, *Manuale sommario di letteratura popolare italiana*, Udine, 1961 e Bologna, 1970; G. COCCIARA, *Storia del folklore in Europa*, Torino, 1954 e 1971.

(11) A. MINELLA, *La superstizione a Feltre nel sec. XVI* (estr. diss. laurea), in «El Campanòn, Feltre», n. 17, 1974.

(12) B. CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1946, p. 3.

(13) G. D'ARONCO, *op. cit.*, p. 60

(14) *Nella catena delle Vette*: Col del Demonio — malga Alvis; *in Cimònega*: Crot del Diàol (o Col del Mul) — casera Cimònega; *nel Gruppo del Pizzocco*: Col del Demonio — malghe Erera e Brendòl; *sui Monti del Sole*: Cima Bus del Diàol — attività periodica dei boscaioli della valle del Mis e di Gena in particolare.



Rifugio Antonio Locatelli

(m 2438) alle Tre Cime di Lavaredo, nell'empireo delle Dolomiti

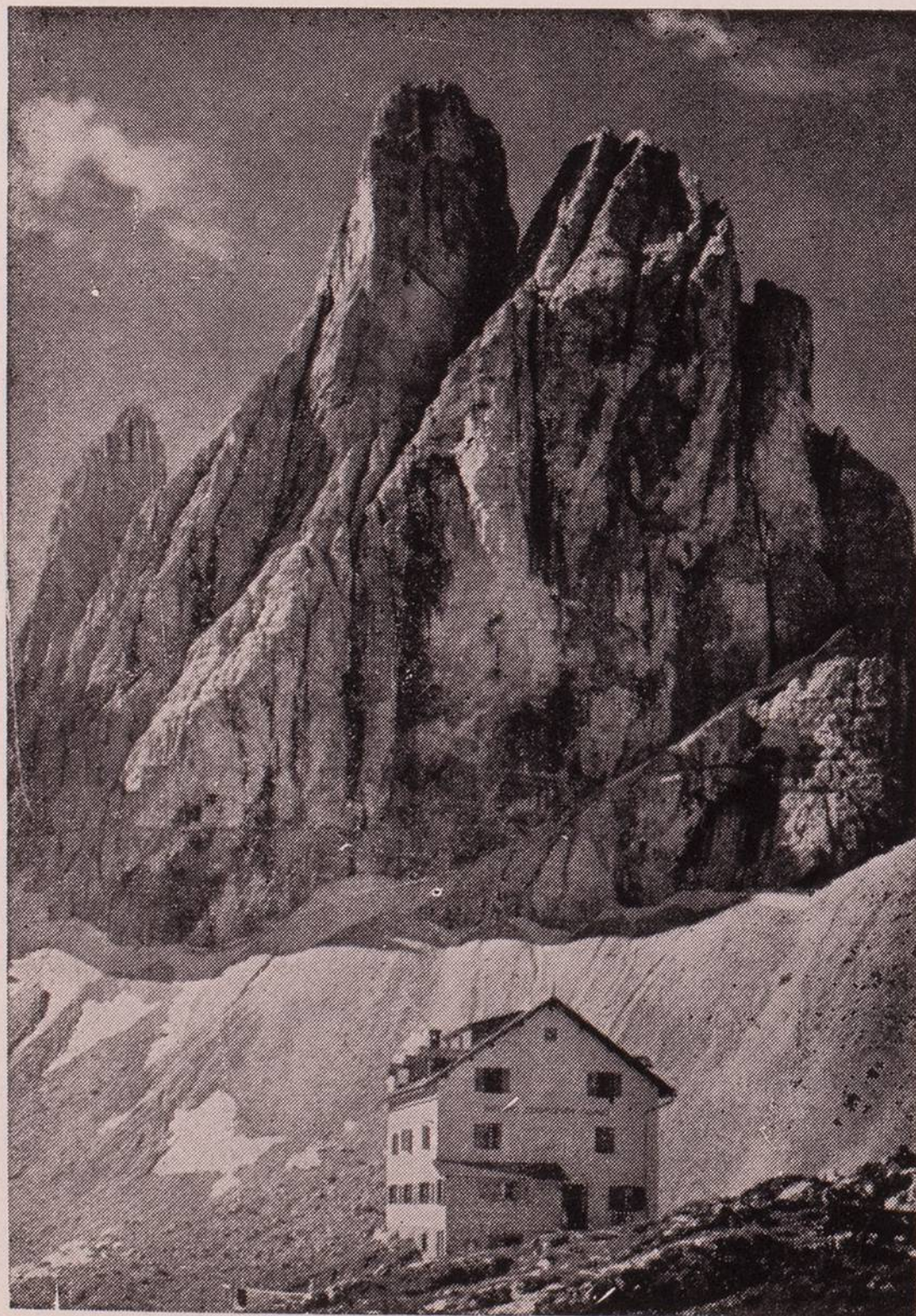
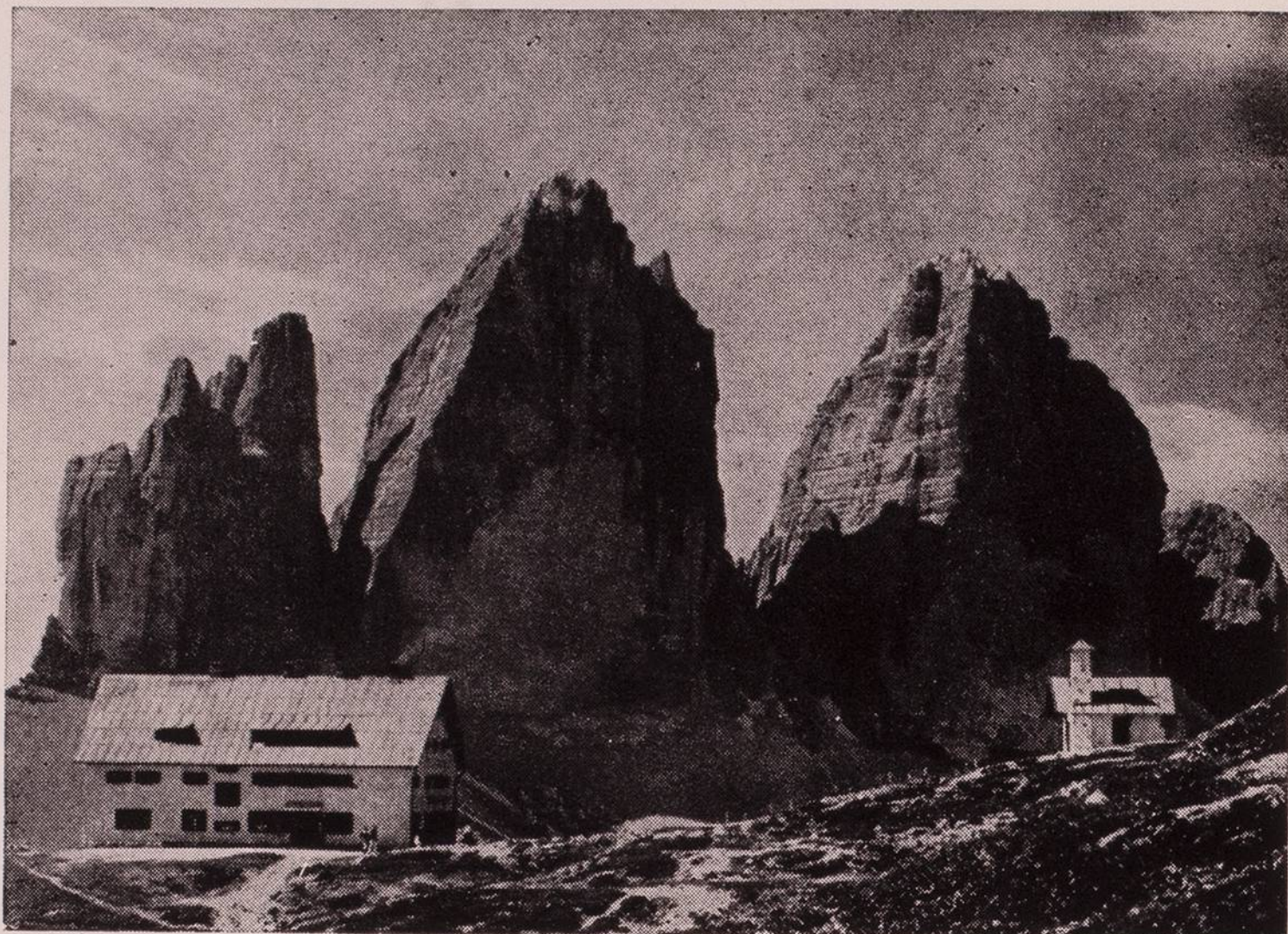
Gestore:

Guida Alpina
Giuseppe Reider,
di Moso di Pusteria

Posti 220
in letti e cuccette

Facile accesso
da Forcella Lavaredo
(ore 0,30)

C.A.I. Padova



Rifugio Zsigmondy - Comici

(m 2235) alla Croda dei Toni

Gestore:

Guida Alpina Francesco Happacher,
di Moso di Pusteria

Posti letto: 85

Accessi da: Val Fiscalina, Val Giralba,
Rifugio «Locatelli», Rifugio «Berti»
(per la «Strada degli Alpini»)

C.A.I. Padova

CASON DI LANZA.....

PARTE SECONDA

Mario Micoli

(C.A.I. - S.A.F. - Sez. S. Daniele d. F.)

Una settimana fa: 5 gennaio 1976.

A Studena Bassa fa un freddo polare. Sono quasi le 16 e già in alto, sulle creste rocciose del Malvuerich e del Cavallo, le luci che preannunciano l'incendio del tramonto iniziano la ballata di fiaba con il cobalto di un cielo impossibile.

Dopo le ultime case della borgata la strada diventa impraticabile; c'è parecchia neve e c'è ghiaccio.

Abbandonata la macchina (la mia compagna ed io) ci incamminiamo, due grossi e pesanti sacchi sulle spalle, lungo la valle che affonda lentamente nelle trasparenti brume della sera.

Quaggiù d'inverno il sole non si fa vedere.

Ci accompagnano il freddo pungente e il mormorio del gelido torrente Pontebba.

Dove dormiremo questa notte ancora non lo so. Dopo tanti e tanti anni di beato vagabondaggio per le montagne di casa e fuori casa devo proprio ammettere di non aver mai percorso questa valle.

So di certo che, in qualche ora di cammino, si dovrebbe raggiungere il passo di Cason di Lanza a quota 1567.

Sono le 17 quando arriviamo alle «Carbolarie». A poco a poco si smorza l'ultimo chiarore del giorno.

Si marcia bene sulla neve gelata. La voce del torrente non si sente più, è ormai sommersa dal buio in fondo alla valle. Questo perfetto silenzio è turbato dallo scricchiolio della neve sotto le scarpe e dall'ansimare del nostro respiro.

La mulattiera, dopo un po', viene inghiottita da una folta abetaia. Avanziamo alla luce delle torce elettriche.

Poi, ad un tratto, una vasta spianata illu-

minata dalla luna e l'incerta sagoma di una costruzione: la casera di Rio Secco.

Se la troviamo aperta accenderemo un bel fuoco e vi passeremo la notte.

Purtroppo la porta è ben chiusa e le finestre sono sprangate.

Rapida decisione: andiamo avanti.

Lasciamo sulle nostre tracce un bastone conficcato nella neve e un foglio di carta con brevi appunti, a mo' di bandiera, per l'amico che dovrebbe partire da Udine a quest'ora e raggiungerci durante la notte.

«Ore 18. Proseguiamo. Più in alto ci dovrebbe essere un'altra casera.

Spero di accoglierti con un gran fuoco. In bocca al lupo».

La traccia della mulattiera si fa ripida e faticosa.

Eppure è bello andare avanti così di notte, nel silenzio pieno, in questo ambiente spettrale, chimerico. È affascinante andare avanti così, senza una meta precisa.

Hai tanta forza che potresti camminare tutta la notte e ascolti, profonda, la pace che hai in te.

Sei felice. Perché ti senti isolato dal mondo; perché sai che, dopotutto, un bivacco sotto un abete nel tuo soffice sacco di piuma sarebbe una cosa sopportabile e in fondo anche piacevole; perché stai vivendo nel mondo che hai sognato nelle calde notti della tua casa.

Alle 19 apro la misera porta della «Case-rute» e in pochi minuti una deliziosa fiamma crepita odorosa illuminando il piccolo ricovero.

Fuori, l'ambiente mi appare come la sostanza impalpabile della bellezza.

Il candore abbacinante della neve sotto la luna; le scure, morbide isole degli abeti e

tutte le costellazioni così vicine che potrei toccare con mano se alzassi un braccio. Un silenzio che mi dà il capogiro.

Alle 22,15 un lumicino tremolante sale lentamente attraversando la radura nevosa: è il nostro compagno.

Si stappa una bottiglia e si ravviva il fuoco.

Un denso fumo esce con volute capricciose dal tetto, dalle finestre sconnesse e dall'uscio aperto. Odoriamo di pece, di pulito.

Alle 2, rannicchiati nei caldi sacchi da bivacco, ci addormentiamo tranquilli in attesa dell'alba.

Un'alba che è un inno alla gioia, un concerto ineguagliabile di luci e di colori.

Lasciamo la piccola casera alle 10.

Tracce di animali intersecano come fitta ragnatela la neve polverosa del sottobosco. Ma i nostri amici non si fanno vedere.

Ed ecco il passo di Cason di Lanza. Una ampia, meravigliosa sella, splendida nel suo isolamento invernale. Una vecchia, secolare casera dalle larghe crepe sui fianchi aperte dai venti della forcella, dall'erosione del tempo, dall'incuria e dall'intolleranza dell'uomo.

Stridente e penoso è il contrasto con la vicina caserma: forse un vecchio fortilizio riadattato e rimodernato.

Alle nostre spalle le pallide e rosate pareti della Creta di Aip spiccano tra il verde cupo degli abeti. Di fronte, il lungo e tormentato crinale dello Zermula e in fondo, verso ovest, le bianche cime del Pal Piccolo e del Pal Grande.

La sagoma scura di un camoscio ci appare nitida nel cielo assolato, sopra una cresta nevosa, verso la Forca di Lanza. Poco dopo, incurante della nostra presenza, senza fretta, se ne va per i bianchi sentieri del suo mondo.

— Passo di Cason di Lanza... Cason di Lanza... — Eppure c'è qualcosa che mi turba. Non ricordo bene, ma tempo addietro devo aver letto un articolo (e non so dove) a proposito della «valorizzazione» di queste vallate.

A casa cercherò di ricordarmi meglio e di rintracciare quello scritto.

Ora voglio solo godere questo silenzio, ubriacarmi di luce e di sole per resistere alla sete nelle buie settimane che seguiranno.

Infine entriamo nella casera e al dolce calore di una fiamma mangiamo qualcosa.

Poi al tramonto, dopo queste ore di gioia pura, diremo addio a questo angolo di pace e illuminati dalla luna scenderemo la lunga valle per rientrare fra gli uomini.

.....

Sono tornato fra gli uomini e mi sono infine ricordato dove ho letto quell'articolo:

«IN ALTO» Vol. LVII - 1972. A pagina 86 lo scritto: «Cason di Lanza».

L'ho riletto con pena, quasi con collera.

... «Cason di Lanza il ridente passo delle Alpi Carniche,, sta lentamente conquistando il suo posto al sole. Tra qualche anno non sarà più il pianoro solitario e sperduto ma un centro pulsante di vita turistica. Quando le vie d'accesso saranno sistemate, Cason di Lanza uscirà finalmente dal suo secolare letargo per inserirsi nel grande circuito del turismo friulano e regionale. È stato detto che — sul piano turistico — Cason di Lanza potrebbe avere uno sviluppo uguale se non superiore a quello di Sella Nevea...»

Perché no, egregio articolista? Ma dopo Sella Nevea non è rimasto solo il passo di Cason di Lanza. C'è per esempio Sella Somdogna, anzi tutta la valle di Dogna; c'è pure l'alta Val Saisera, ci sono i Piani del Montasio e l'intera Val Pesarina.

Questi e altri sono i luoghi che si potrebbero ancora «valorizzare», che si potrebbero «inserire nel grande circuito del turismo friulano e regionale».

Continua ancora l'articolo:

«...I comuni interessati allo sviluppo turistico di Lanza sono quattro: Arta (la legittima proprietaria), Paularo, Moggio Udinese e Pontebba. Ed anche gli austriaci della limitrofa Gailtal vedrebbero volentieri un collegamento turistico sportivo con la loro vallata. Una volta immesso nel grande circuito del turismo regionale, il passo delle Alpi Carniche diverrà una stazione climatica estiva ed un centro di sports invernali...».

Io mi auguro, caro signore, che le autorità dei comuni interessati abbiano un sentire diverso dal Suo ed in particolare una sensibilità ed una educazione (come si usa dire oggi) ecologica per cui non si rendano responsabili di eventuali, irreparabili guasti all'ambiente e alla natura tutta di quelle vallate.

Ma andiamo avanti:

Passo di Cason di Lanza 1567 m
(foto M. Micoli)



«...Nell'attesa che questo avvenga, Cason di Lanza ricorda una volta all'anno la sua vocazione alpinistica (*sic*). Valligiani della Val Fella e del Canale d'Incarolo, sportivi friulani e austriaci celebrano insieme la «Festa della montagna». È una «kermesse» di schietto sapore alpino con i canti che si intrecciano alle danze, con gli escursionisti che sostano sulla soglia di una vecchia, rovinata «casera». Il colosso dello Zermula guarda impassibile quella folla multicolore che cerca con gioia mirtilli e lamponi... Anteriore all'umanità, nato dalle gradi convulsioni dell'era paleozoica lo Zermula guarda muto e solenne gli alpinisti che cantano le canzoni della montagna. Cason di Lanza non è più nascosta fra le pieghe della storia; pian pianino, un passo alla volta, esce dall'ombra dei secoli per assurgere a più alti e luminosi destini...».

Ora invece (signore che non ho il piacere di conoscere), sento il dovere di dirLe che il Club Alpino Italiano ha per statuto, anche e soprattutto, la difesa della natura alpina; per cui Lei, socio del C.A.I. (ammesso che lo sia) non solo non dovrebbe fare l'apologia di simili aberranti iniziative ma dovrebbe esserne nemico. Diversamente, potrebbe esprimere la Sua coerenza dando le dimissioni da socio del nostro sodalizio.

Infine sono rimasto veramente e sinceramente meravigliato e dispiaciuto che il Suo scritto sia apparso su una rivista alpina, sulla rivista della Società Alpina Friulana

pur sempre così attenta e solerte ai gravi problemi delle nostre montagne.

Lei di alpinismo (mi scusi, è solo una opinione personale) deve saperne ben poco. E badi bene, intendo «Alpinismo» non nel solo senso sportivo ma nel concetto più aperto e completo della parola.

Vuole che Le riporti il brano di una lettera scritta da un *ALPINISTA* parecchi anni fa, allorché iniziavano la distruzione di quell'oasi di serenità e di autentica bellezza che chiamavano Breuil e che «il grande circuito del turismo» ha trasformato in quell'orribile, disgustoso agglomerato di cemento, di asfalto e di insegne luminose che oggi chiamano Cervinia?

20/10/34

Caro Mazzotti

...Lassù, attorno alla piccola cappelletta, si svolge la lotta fra pastori ed albergatori. Purtroppo vinceranno questi ultimi che hanno dalla loro i potenti ed i furbi. Verrà l'anno in cui il poetico suono dei campani delle mandre aostane sarà sostituito dagli squilli che chiamano ai pasti altre mandre cittadine meno pacifiche e più volgari.

Ma io non vi sarò più...

Ti abbraccio

Guido Rey



Passo di Cason di Lanza 1567 m.
la Creta di Aip 2279 m.

(foto M. Micoli)

Anch'io, signor articolista, spero proprio di non assistere all'avvilente e lacrimoso spettacolo dello «Zermula che guarda impassibile quella folla multicolore che cerca con gioia mirtilli e lamponi».

Vede: ci son luoghi che un tempo erano come il Cason di Lanza ed ora «sono usciti dall'ombra dei secoli per assurgere a più alti e luminosi destini» ma io in quei posti non ci sono più tornato e, Le assicuro, ne soffro veramente.

Se poi dovessero vincere, ancora e sempre come è probabile, i potenti e i furbi, io so già dove poter nascondermi per rimane-

re in pace e godere la gioia pura che dona a piene mani la natura incontaminata.

È un luogo delizioso dove il tempo si è fermato, dove l'acqua cristallina scende con brevi cascatelle sussurrando musiche per iniziati e le nigritelle profumano di vaniglia; dove il capriolo non fugge timoroso e le cime non sono imprigionate da cavi d'acciaio.

Ma è un posto troppo bello, davvero incantevole, perché Le possa svelare il nome. Temo proprio che saprebbe con eccessivo zelo, spalleggiare un'ultima cattiva e insensata iniziativa.

Non mi tenga rancore; dico tanto per dire. Forse perché non sono un alpinista.



VIAGGIO LUNGO IL PIAVE dal Peralba a Quero

*«...fin che Piave pe' verdi baratri
ne le perenne fuga de'secoli
divalli a percuotere l'Adria
co'ruideri de le nere selve...»*

(Carducci, Cadore)

Italo Zandonella

(Sez. Valcomelico e Montebelluna e G.I.S.M.)

Nella lunghissima e profonda valle bellunese, che presenta gli stessi requisiti ambientali prettamente dolomitici delle altre consorelle, ma sotto certi aspetti ancor più aspra e severa, corre un fiume capriccioso, or fanciullo allegro e saltellante, ora calmo e sornione come il vegliardo seduto su una panca del Cadore: il Piave.

Un tempo chiamato Flavio e da antichi geografi e storici denominato anche Anasso, nasce ai piedi del M. Peralba a circa 1840 m, nella parte più nord orientale della provincia di Belluno e nei pressi del confine con l'Austria. In verità per molto tempo si discusse quale fosse la vera sorgente: quella di Sésis (Piave di Sappada) o quella del Cordevole (Piave di Visdende). Questa diatriba, oziosa e inutile se già nel 1500 netta era la distinzione fra Piave e Cordevole, fu finalmente risolta con autorevole competenza da una commissione ministeriale all'uopo costituita che redigeva una relazione dove, fra l'altro, si diceva: «il nome Piave dato al fiume, certamente in epoca pre-romana, pure da tempo remoto si dà al rio che incomincia sul ripiano di Sésis e passa per Sappada; tradizione confermata da una documentazione copiosa, inoppugnabile e che contrasta con le interpretazioni e criteri della geografia fisica sulla scelta del fiume principale». E ancora: «...non potrà infirmare la tradizione storica che chiama sempre Piave il rio di Sappada e costantemente ne pone le sorgenti al piede meridionale del Peralba». (A. Lorenzi, *il Piave*; Comitato Naz. delle Ricerche, Roma).

Percorriamo quindi insieme, ai margini delle sue sponde contorte, un viaggio-fantasia di 155 chilometri, dalle sorgenti alla Stretta di Quero, lungo l'Anaxum di Plinio, la Plavem di Venanzio Fortunato, la Plavis di Paolo Diacono, la Piave dell'800 e delle popolazioni rivierasche, il Piave di E.A. Mario e di D'Annunzio, all'ombra dei venti gruppi dolomitici che il fiume bagna: Peralba, Terze-Clap-Siera, Brentoni, Tiarfin, Cridola, Spalti di Toro, Duranno, Col Nudo e Visentin sulla sinistra idrografica; Rinaldo, Popèra, Marmarole, Antelao, Bosconero, Schiara, Monti del Sole, Cimònega, Pizzocco, Vette Feltrine e Grappa sulla destra.

Discesa la Val Sésis, dominata dalle superbe crode del Peralba e del Chiadenis, nella ricerca d'un letto definitivo il Piave raggiunge Sappada, simpatica cittadina adagiata in una conca fra le più ridenti delle Dolomiti, circondata da paretine e boschi d'abeti e dalle rupi frastagliate delle Terze, Clap, Siera, Creta Forata, Cimon, Creta di Tuglia, fondata all'inizio del secolo XI da alcune famiglie di Villgraten (Austria) fuggite dal loro paese per trovare qui pace e tranquillità. Nel 1078 esse ottennero in feudo dai Patriarchi di Aquilèia il verde e boscoso altipiano ove abitavano — Longa Plavis — dissodandolo e coltivandolo amorevolmente e dove han saputo mantenere viva fino ad oggi un'isola linguistica e storica di primaria importanza. Seguendo nel suo cammino il nostro fiume usciamo da Sappada verso ovest incontro al verde Comelico. Il Piave, ormai ingrossato

per l'apporto dei torrenti Fauner, Puiche, del Mulino e Lerpa sulla destra idrografica e Ecche, Lech, Siera e Storto sulla sinistra, spumeggiante e impetuoso entra tuonando nel profondo corridoio corroso dell'Acquatona dove le acque s'abbattono furiose sulle rocce martoriate. Il suo cammino prosegue nella valle rinserrata fra il Rinaldo e la Terza Piccola, aprendosi un po' per ricevere sulla destra il gemello Cordevole, di pari portata, irrompente dalla fiabesca Val Visdende. Sulla sinistra, oltre una galleria, ecco la miniera di Salafossa, ricco giacimento di minerali. La strada ci porta ora ad incontrare i bellissimi villaggi di Presenaio, Mare, San Pietro col vetusto palazzo (sede municipale-monumento nazionale con affreschi della scuola del Veronese) e, più alti sulla costa prativa e soleggiata, Valle e Costalta: quest'ultima di grande interesse panoramico e ambientale, forse l'unico paese del Cadore che ha saputo mantenere intatte nel tempo alcune tradizioni e la tipica architettura rurale. La valle si fa ampia e pianeggiante; alla confluenza del torrente Frison col Piave s'adagia Campolongo, dal fiume stesso tagliata, dominata nel fondo della poderosa muraglia della Terza Grande. Una strada risale l'orrida Val Frison diretta in Val Pesarina o a Laggio di Cadore e per questa arteria ci si può portare ai sentieri impervi delle Terze e dei Brentoni che la sovrastano. Pianeggiando si giunge a Santo Stefano di Cadore, il capoluogo del Comelico che si apre stupendo e verdissimo a nord e dove il torrente Pàdola, che si getta proprio qui nel Piave, è sovrastato da vaste praterie cosparse di lindi paeselli: Castalissoio, Casada, Campitello, San Nicolò, Costa e più su, abbarbicati sotto il Popèra e la Spina, Candise, Casamazzagno, Dosoledo, Pàdola e, solitaria sulla destra idrografica, la bella Danta dal turrito campanile. A Santo Stefano il greto e la valle hanno respiro; il letto del fiume, corroso dalle piene, è largo e bianco. Le moli arcigne del Crissin, del Pupèra-Valgrande e dei Brentoni vigilano a sud, con altissima barriera, l'antico borgo. La maestosa chiesa pievanale è ricca di opere d'arte e, prima nel Comelico, fondata nell'anno 589. L'istituzione della pieve è datata 21 marzo 1208, dipendente dal Patriarcato di Aquilèia. Lasciamo l'importante centro turistico sfiorato dalle pendici meridionali del Popèra ed inoltriamoci a ovest fra il Col Trondo e la Cresta dei

Tofi sulla SS 52 Carnica, mentre la valle (localmente e genericamente «Valle») si fa via via più stretta assumendo l'aspetto d'una forra paurosa e la strada — costruita e scavata nella viva roccia nel 1838-39 su idea dell'ing. Bosio, costata un milione di lire e con una galleria di 44 m, la prima nel Veneto — serpeggia alta sul fiume che ha ricevuto i torrenti Mauria di Danta, Piniè e del Lupo sulla destra e il rio Grande sulla sinistra, ad incontrare il bacino artificiale del Comelico (o del Tudaio). Lasciato alle spalle lo sbarramento arditamente costruito negli anni 1930-1931 là ove più breve è la distanza fra Monte Tudaio e Monte Piedo, raggiungiamo le poche case di Cima Gogna, l'antica Euganea: «De qui ottanta stadi era Euganea cittade, che ora distrutta Gogna si dice, dove il fiume Anseccio (Ansiei) si mescola con la Piave. In questo loco si gonfia mirabilmente el fiume per esser il suo letto molto stretto, e le ripe da tutte doi le bande altissime talmente che questi lochi vengono le Porte chiamati: quivi si vede la Piave tutta piena de legni, che per quei monti vengono da gran precipitij gettati:...»: così il Piloni nella sua *Historia* del 1607. Lasciata a destra la strada per Auronzo, si scende lungo il pianoro boscoso di Gogna ricco di sorgenti sulfo-magnesiache, di segherie e depositi di legname, giungendo in località Tre Ponti dove l'Ansiei si getta nel Piave. Qui il 14 agosto 1866 si svolse il noto combattimento tra garibaldini e austriaci, finito con la vittoria dei primi.

* * *

Procedendo con il nostro «excursus» seguiamo verso sud la strada alta sul fiume, ad incontrare un bivio a sinistra per gli incantevoli centri prettamente montani e cadorini dell'Oltrepieve, lambiti dal Piova sul versante occidentale del Tiarfin: Pelòs e Vigo-sede della Biblioteca Cadorina fondata nel 1892 da un suo figlio benemerito, Antonio Ronzon, storico insigne. Sempre a Vigo si possono visitare due fra le più antiche chiese del Cadore erette tra il 1200 e il 1300; una dal vighese Ainardo-Sant'Orsola - e l'altra da ignoto-Santa Margherita-notevoli per architettura e affreschi. Pure a Vigo, quasi eremo protetto dal M. Tudaio, sorge anche un oratorio detto «della Difesa» in cui, sotto un modesto affresco del '500, si legge: «MCCCCXII a di X de-Decembrio siando el paese - in grada fortu-

Tudaio di Razzo e Tiarfin da
Forc. Starezza.

(foto I. Zandonella)



na - da Todeschi - el Plebano - con - el - suo populo fece vodo de fare - una gesia a laude dela Madona». Pensiero genuinamente cadorino, testimoniante la continuità di una tradizione religiosa mai smentita; poi Laggio e quidi Lorenzago «aprica», grosso paese ben dotato turisticamente, in bella posizione sulla costa soliva, tranquillo e riposante lungo la strada per la Mauria e la Carnia, protetto dalle moli superbe del Crìdola, la sua montagna, e dei Brentoni. Riprendiamo il bivio e procediamo verso Lozzo allo sbocco della Val Longiarin (da cui esce il torrente omonimo) dominata in fondo dalla Croda Bianca, la prima sentinella delle Marmarole. Nei pressi del Paese sorge la chiesetta della Madonna di Loreto, dove si può ammirare un dipinto raffigurante un cavaliere a cavallo transitante su una trave semi-bruciata sospesa sopra il Piave e offerta quale ex voto dal Notaro Borca di Lozzo, protagonista del miracoloso fatto storico. Oltre Lozzo ove, fra l'altro, vennero alla luce tombe e oggetti di origine paleoveneta, s'incontra Domegge (anticamente Domeglo, Domeglis e, prima ancora, Dumilia: due miglia dalla mansione romana di Làgole) uno fra i più importanti centri del Cadore, di origine antichissima, certamente preromana. La chiesa fu fondata nell'809 «governando la Chiesa di Dio Leone III ed imperando Carlo Magno». Belle alcune vetuste case dall'aspetto unico e di raro valore storico. La catena dei Brentoni sbarra in fondo la valle e oltre

spuntano i monti minori del Comelico: Cima Vallona, Palombino, Longerin. Sotto, il Piave diventa magnifico lago imbrigliato dalla diga di Pieve di Cadore (Sottocastello) nel quale si specchiano il Crìdola, gli Spalti di Toro e le Marmarole. Qui il fiume riceve i torrenti Crìdola, Talagona e Anfèla: questo bacino a quota 685, sul coronamento è vasto 818,5 kmq e forma un serbatoio della capacità di 68,5 milioni di mc d'acqua. La diga è stata costruita nel 1946-49 in calcestruzzo, alta 112 m compreso il tampone e larga al coronamento 410 m. Sulla sinistra, quasi schiena seghettata di drago, spuntano arditi gli Spalti di Toro sul fondo della Val Talagona (Thor: dio del tuono presso gli scandinavi, figlio di Osina e di Frigga, signore delle regioni dell'aria, arbitro delle tempeste, reggitore del fulmine. Thor era anche il dio Marte dei Geli. Secondo il Ciani: «Sembra Falcegno, un vico dirimpetto a Dumilia, da più secoli perito, fosse stanza di Longobardi adoratori di Thor...»).

Lasciata Domegge, patria dello storico illustre del Cadore, Giuseppe Ciani (1793-1867) ecco la frazione di Grea alta sulla costa e più giù, vicina al lago, Vallesella ove nel 1509 le truppe veneziane si scontrarono con quelle del principe di Anhalt. Poco oltre ecco Calalzo (anticamente Calautio, il più vecchio paese del Cadore) fiorente d'industrie e capolinea della ferrovia del Cadore (il primo treno giunse a Calalzo il 18 maggio 1914). Nei pressi, all'imbocco della Val d'Oten che si apre sulle Mar-

marole e sull'Antelao, il tipico rustico villaggio cadorino di Rezzíos. Sotto l'odierna stazione ferroviaria è sita Làgole, in quel lembo di terra delimitato dal rio Molinà alla confluenza con il Piave. Qui nel 1855 fu trovata una moneta di Valentiniano I e poco lungi, nel 1881, si scoprirono tombe dell'età imperiale romana ed una moneta di Caligola oltre a diversi materiali ora dispersi. Nel 1945 vennero trovati anche alcuni pugnali e ceramiche e ancora monete romane; nel 1949 un idoletto di bronzo e un manico con iscrizione paleoveneta. A Làgole sorgeva pure un santuario dedicato ad Apollo. Di fronte, nel centro del lago, un isolotto: il Col de le Piazze, sommerso quasi per intero nel 1950 dalla nuova diga, chiamato anche l'Isola del Peccato o del Lago Cattivo o Isola della Cerbottana dalla leggenda del vecchio Ràcio. In vista di questa saliamo alla capitale politica, amministrativa, religiosa e storica del Cadore: la nobile Pieve, abitata fin dall'epoca preromana e romana, patria del sommo Tiziano Vecellio. Nello storico Palazzo della Magnifica Comunità Cadorina esiste il più ricco Museo Paleoveneto d'Italia, dopo Este. I Catubrini (Cadorini) eressero sul colle una rocca, poi trasformata in maestoso castello che durò fino ai primi anni del 1800 e di cui oggi si possono visitare i ruderi. Oltre Pieve troviamo le frazioni di Sottocastello, Tai (bivio per la Val del Boite e Cortina), Nebbiù e Pozzale, famosa per i ritrovamenti di iscrizioni paleovenete e bronzi della stessa età. Da Tai la strada, alta sulla forra del Piave, scende per la «Cavallera» a raggiungere Perarolo oltre il ponte sulla foce del Bòite da dove, per un attimo solo, appare regale l'Antelao. Il Piave, ingrossato per l'apporto di questo torrente e lasciato sulla sinistra l'altopiano verdissimo di Caralte sotto il Picco di Roda, abbandona Perarolo (famoso per il suo Cìdolo ove si fermavano un tempo tutti i tronchi d'abete del Cadore, riuniti in zattere e fluitati verso la laguna veneta) per inoltrarsi, nuovamente prigioniero della montagna, verso Peron-Macchietto, dove riceve i torrenti Piane e Val Montina (scendenti dal Gruppo del Duranno che si profila solitario e aspro a sinistra); lambisce le poche case di Rucorvo e Rivalgo e va ad aprirsi un poco ad Ospitale, grazioso villaggio racchiuso fra il Bosconero e il Duranno, che fin dal X secolo ebbe un ospizio per pellegrini (Xenodochio). Sulla sinistra del

Piave ecco Davestra, minuscolo agglomerato ai piedi del M. Citta (Davestra, forse da «do-vestro», luogo fuorimano e scomodo secondo i nostri vecchi; oppure da «ad destrum» dei romani o dal casato David che abita nel paesino. Sopra le case, al Pra de le Vare, i pagani avevano edificato verso il 600 d.C. un tempio a Giove. Ritrovati frammenti di ferro, ecc.). Quindi Termine di Cadore (terminus = confine) dove appunto quest'ultimo finisce e il Piave scorre fra le precipiti pareti del Borgà e del Bosconero. Pochi gli abitanti del piccolo ma caratteristico villaggio; la Palazza rossiccia lo domina dall'alto. Alimentato nel passato dall'attività dei dendrofori, il paesino ha subito parecchie calamità: le paurose «levine in fum» — slavine di neve polverosa — che ancor oggi cadono dal Vallon di Buscada (terribile quella del 1750) e le frane e le valanghe hanno messo a dura prova il cuore generoso di questi poveri figli del Cadore. Nel 1836 cadde una valanga dalla «Pissa» (cascatella di fronte al paese sulla rupe oltre il Piave) riempiendo l'alveo del fiume come una diga. L'acqua scavò nella neve una galleria tanto grande che vi passarono le zattere; nell'inverno del 1950-51 si ebbero ben 110 valanghe. Visibile di fianco alla «Pissa» una tabella ricordo, alta sul fiume, che indica l'altezza raggiunta dalla neve. In Termine si racconta anche l'interessante leggenda della «Betta dei Gà», la bella fanciulla dagli «scarpetti» nuovi rapita da un elegante cavaliere, portata sulle aspre montagne del Duranno ed ivi abbandonata. Ancor oggi, dopo tanti anni, scendono dalle rocce del Borgà le lacrime della giovane a formare quel sottile rigagnolo chiamato appunto la «Pissa». Ed ecco, poco a valle di Termine prima che il Piave e la sua valle finalmente trovino respiro nella piana più tranquilla, sorgere Castellavazzo famosa un tempo per il suo castello oggi ridotto a rudere. «Dove il fiume Trigon con la Piave si mescola, si vede un villaggio detto Termine, per la norica strada; sopra il quale è la Rocca chiamata Gardona: dove la città di Belluno tiene un suo Capitano per guardia e per assecurar li mercanti, che frequentano quelle strade». Piloni, Historia): probabile residuo del romano Castrum Laebatii e campo di battaglia nel 1511 fra gli imperiali del Regendorf e i Veneziani. Oggi il nome di Gardona è dato al ponte sull'Alemagna tra Castellavazzo e Termine.



Il Gruppo del Bosconero e il Pelmo dal M. Duranno.

(foto I. Zandonella)

A Longarone, città risorta dopo la terribile tragedia del Vajont (9 ottobre 1963) la cui diga è ben visibile dalla cittadina, sfocia nel Piave il torrente Vajont la cui valle immette nel Friuli. Piero Valeriano scriveva: «In questa regione c'è il torrente Vajont che scende dalla carnica valle di Cimolais e spesso, con improvvise piene, tracima oltre l'opposta sponda del Piave e devasta gli edifici di Longarone colà fabbricati, segherie e mulini. E quasi ogni anno rinnova le sue funeste scorrerie». Questa voce che ci giunge dal lontano secolo XVI pare una terribile profezia. Poco più avanti il torrente Maè scende dallo Zoldano; sulla sinistra del Piave sonnecchiano Codissago, Dogna e Provagna. Continuando sempre per la SS 51 d'Alemagna si attraversano i borghi di Villanova. Faè e Fortogna ai piedi del tortuoso letto del Desedàn, che sbocca da una stretta valle dominata dal Pèlf. Sulla sinistra, poco a sud della Val Gallina per cui scende l'omonimo rio bloccato in alto da una diga ai piedi occidentali del Col Nudo, ec-

co Soverzene con la potente centrale elettrica e lo sbarramento sul Piave. La strada si fa piana, la valle s'allarga, si arriva a Ponte nelle Alpi dove si abbandona la SS 51 che divalla per il Fadalto a Vittorio Veneto. Poco oltre il bivio, a destra, c'è un altro villaggio: Polpet, l'antica Pollia Petici. Si imbocca la SS 50 per Belluno, la città del Piave, che si distende sopra un terrazzo aperto e solatio circondato dai monti dell'Alpago a nord est, dal Serva, Pèlf e Schiara a nord, dai Monti del Sole (Ferve) a nord ovest; dal Cimònega e Pizzocco a ovest. A sud est inizia la lunga dorsale erbosa del Visentin; a sud la pianura percorsa dal Piave nell'omonima valle che qui raggiunge la sua massima larghezza. Attraversata la città, il torrente Ardo proveniente dalla Schiara si mescola col Piave. Interessanti i versi a lui dedicati nel 1193 in occasione di una meritata vittoria dei soldati bellunesi contro le truppe trivigiane e che attestano l'esistenza del volgare nella nostra terra: «De Casteldard havì li nostri bona part:

— i lo zetò tutto intro lo flumo d'Art; — e sex cavalier de Tarvis li plui fer-con sè duse li nostri presoner» (Piloni, Historia). Il primo abitato paleoveneto di Belluno pare sia sorto nel borgo di Cavarzano, poco lungi del centro cittadino; in epoca romana la città fu ascritta alla tribù Papiria. Prima dominata dai Longobardi e poi feudo dei Vescovi fu teatro di aspre lotte alle quali si sottrasse nel 1420 dandosi spontaneamente a Venezia. Belli il Duomo con cripta di Tullio Lombardi, la chiesa di Santo Stefano del 1486, il vetusto Palazzo dei Vescovi-Conti del 1190 più volte rifatto e il maestoso Palazzo dei Rettori Veneziani del 1400; i palazzi Miari, Pagani, Piloni, Reviviscar, il Monte di Pietà del 1501, la storica Porta Dojona del 1553... Per vari secoli la città fu chiamata Civald o Cividale, talvolta Civald di Belluno.

* * *

Procediamo ancora con il nostro viaggio verso meridione sulla destra del Piave fino a Sedico e Bribano dove il fiume incontra il suo più grosso affluente: il Cordevole che scende dall'Agordino dopo aver lambito la Certosa di Vedana fondata nel 1155 dai seguaci di San Brunone, sulle pendici meridionali dei Monti del Sole che si scorgono, selvaggi e tetri, sullo sfondo. Poco lungi, la frana catastrofica di Peron o delle Masière (precipitata presumibilmente, secondo il Piloni, il 7 gennaio 1114, ma storicamente non databile) che ha formato il laghetto di Vedana, nei pressi dell'Abbazia. Da Sedico, ove si staccano le SS 203 Agordina a destra e 635 del San Boldo a sinistra, grande visuale sul turrito Pizzocco e sul suo gruppo. Una miriade di paeselli pullula qua e là sui dolci declivi pratici. Poi Santa Giustina da cui in breve a Sospirolo, San Gregorio nelle Alpi, Cesiomaggiore e tanti altri agglomerati minori, ma tutti caratteristici, abbarbicati alle pendici del Pizzocco. Quindi, alquanto discostata dal Piave e verso ovest, Feltre antichissima e ricca di storia e monumenti: «Civitas in arduo monte posita, quae adiacet ad dexteram Anaxi seu Plavis fluvii», s'adagia vicino alla confluenza del torrente Colmeda col Piave, all'ingresso della Val Cismon, dove gli arcigni feudatari potevano facilmente asserragliarsi difesi com'erano dagli sproni possenti del M. Tomatico, del Grappa e delle Vette. Molti sono gli edifici dei secoli XV e XVI finemente affre-

scati, fra i quali sale la medioevale via Mezzaterra che parte dalla cinquecentesca Porta Imperiale o Castaldi. In cima al colle delle Capre (o delle Tombe) sorge, possente mastio sopra la civettuola Piazza Maggiore, il Castello di Alboino; tutt'intorno, la città vecchia. Interessanti la Galleria Rizzarda, il Museo Civico, la Cattedrale e, più a sud est, l'antica chiesa di San Vittore, alta sulla rupe al cospetto del Tomatico. Ridenti e ameni i dintorni, dominati dalle Vette Feltrine e dal Grappa con i villaggi di Pedavena, Fonzaso e Seren. Ma prima di inoltrarci lungo la gola fra il Cesen ed il Tomatico verso la pianura, ritorniamo indietro fino a Ponte nelle Alpi per seguire la strada detta della «sinistra Piave» che ci condurrà, sotto le pendici del Visentin, a conoscere i paesi di Visome, Dussoi, Limana e subito dopo Trichiana, paese del libro. In breve giungiamo a Mel posta su d'un colle, con la sontuosa chiesa arcipretale e il severo Palazzo del Comune che la nobilitano. Poco discosto sorge il Castello di Zumelle costruito probabilmente nel I secolo d.C. Romantici romitaggi sono le zone di Valmorèl, Sant'Antonio, Pian del Coltura e Praderàdego sulle alture della lunga cresta del Visentin. E infine Lentiai con Cesana, che ebbe un ruolo importante nelle contese tra bellunesi e trivigiani dell'età Comunale e dove si svolsero cruente battaglie. Poco a sud sorge Busche dove il Piave è nuovamente sbarrato da una piccola diga e da dove si può ritornare sulla destra idrografica del fiume per giungere a Feltre. Continuiamo sulla sinistra sotto le fiancate boschive del M. Garda e del M. Zogo ad incontrare i poveri paesini senza sole di Marziai, Caorèra (Museo della Prima Guerra Mondiale) e Scalòn; poi Vas che fu celebre villaggio a monte del quale sgorga acqua abbondante, quindi Segusino industriale, ormai in Provincia di Treviso. Ma facciamo ritorno a Feltre per seguire la destra del Piave e passare proprio sotto il monastero di San Vittore edificato nel 1096 per voto dei crociati feltrini, ricco di affreschi dei secoli XIII - XV con l'annesso convento del 1495. Più giù incontriamo i nuclei minuscoli di Sanzàn, Carpen e Santa Maria sulle fiancate settentrionali del Grappa e quindi il nuovo «Ponte del Fante d'Italia» che dalla destra Piave conduce alla sua riva sinistra, da dove continua la strada per Segusino e Valdobbiadene. Poco prima del ponte in ferro, a monte del nuovo,

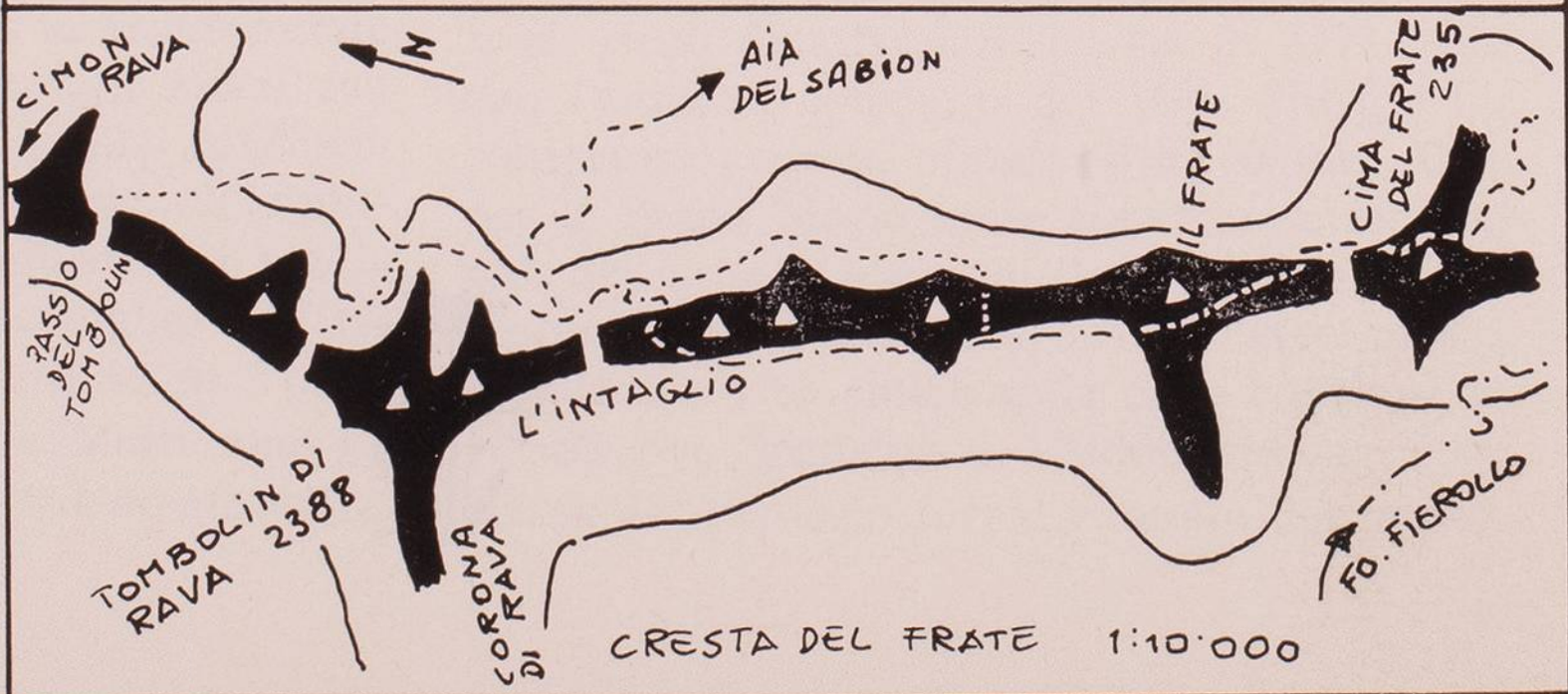
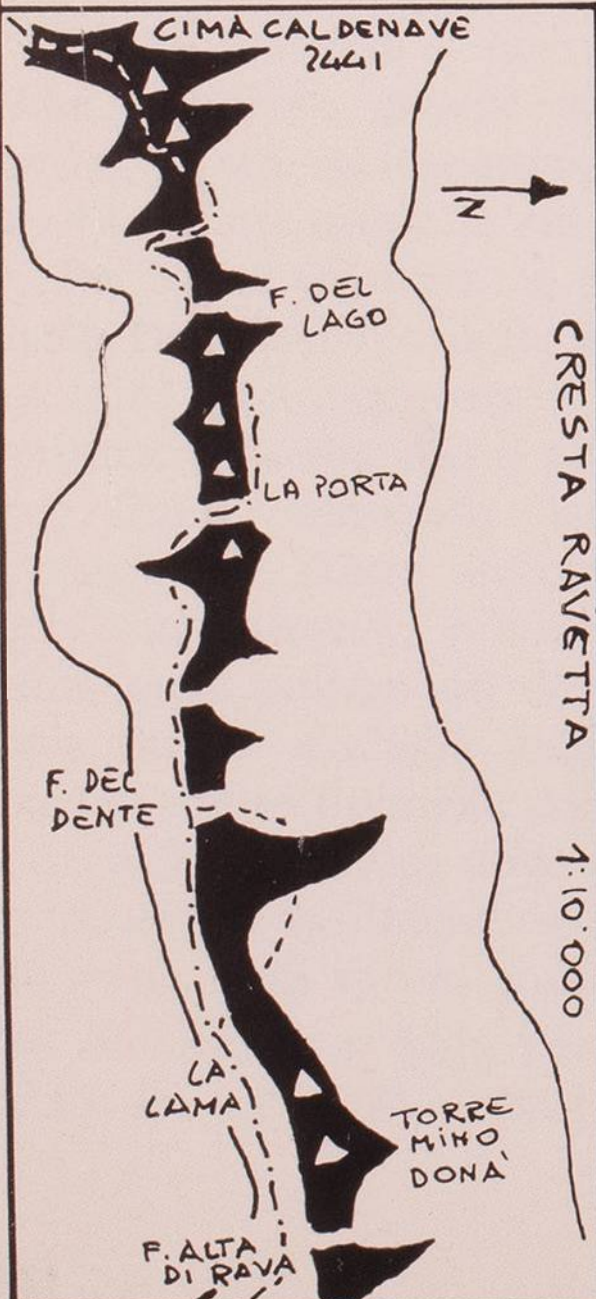
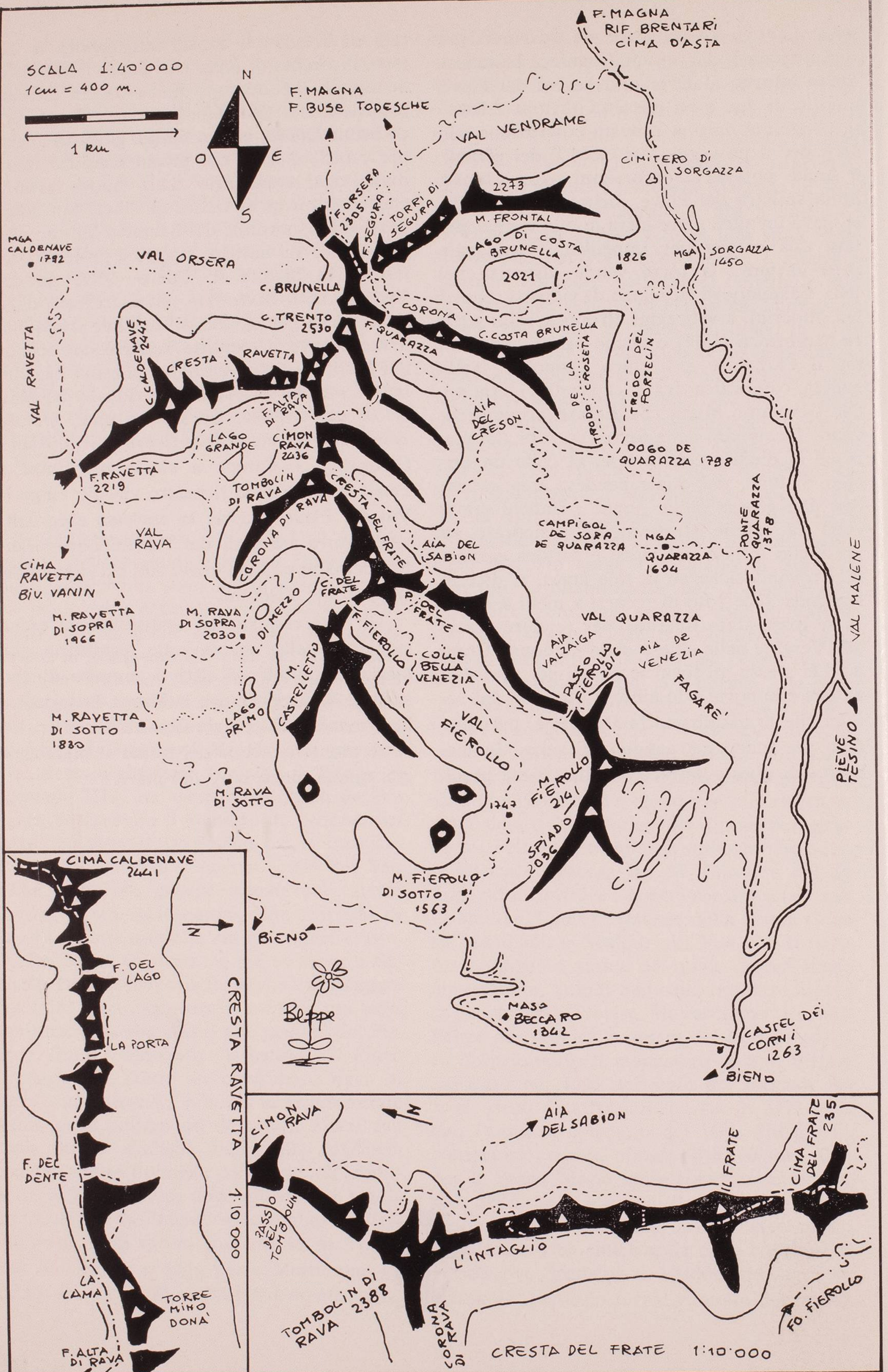
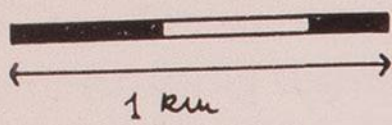
sorge l'antico Castelnuovo di Quero, il più settentrionale dei vecchi manieri bellunesi. Sorse intorno al 1376 sulla destra del Piave, munito di due torri possenti tuttora esistenti, congiunte da una robusta costruzione con arco per il passaggio dei carri e dei pedoni, il quale poteva all'occorrenza esser chiuso. Sulla sinistra del Piave, dirimpetto a quella, sorgeva un'altra torre e fra le due veniva gettata una catena per impedire il passaggio delle zattere: la torre venne distrutta nel 1885. Castelnuovo fu teatro di violenti scontri fra imperiali e veneziani all'epoca della guerra cambraica (1511) e anche prima, nel 1381, fra il Carrarese e il Duca Leopoldo. Nella guerra cambraica fra i capitani vi era anche Gerolamo Miani che rimase prigioniero: venne incatenato nella torre con funi alle mani ed ai piedi e con intorno al collo un cerchio di ferro dal quale pendeva una catena con una grossa palla. Anche i fianchi erano cinti da catene strettamente assicurate ad un anello infisso nel muro e tuttora esistenti. Trovandosi l'eroe in tale stato, ci dice la leggenda, fece voto di recarsi a piedi a Treviso se fosse stato liberato, per rendere grazie alla Vergine nella chiesa della Madonna Grande. Lei stessa gli fornì le chiavi per aprire le catene e le porte e lo aiutò a liberarsi dai nemici che lo assalirono in Postioma, prendendolo per mano e traendolo in salvo. In memoria di questo miracolo nella chiesa preci-

tata di Treviso si conservano ancora le catene, il cerchio di ferro e la palla. Il Miani fu in seguito il fondatore dei Somaschi (attuali proprietari di Castelnuovo) e santificato. Ecco infine Quero, antico borgo, glorioso anche per i fatti d'arme del primo conflitto mondiale, oggi trascurato dalla nuova arteria che corre proprio vicino al Piave. Sul colle, prativo e panoramico, il Sacrario Militare Tedesco, alto sul baratro stretto e profondo del fiume: la Stretta di Quero. Oltre questa, finalmente, il Piave non più sacrificato dalle contorsioni geologiche, si distende tranquillo a raccogliere il torrente Tegorzo che scende dai Monti di Schievenin, bel paesino raccolto nel cuore del settore settentrionale del Massiccio del Grappa. Questo torrente, famoso per le sue ottime acque, riceve i rii di Alano, Colmirano e Campo e sfocia nel fiume a Fenè, ove termina il nostro viaggio lungo la Val del Piave propria la dov'esso esce dalla strozzatura formata dai fianchi nord orientali del Grappa e da quelli sud occidentali del Gruppo del Visentin.

Gli interessi storici, ambientali ed escursionistici della nostra valle terminano qui; lasciamo quindi ad altri il compito di proseguire il viaggio lungo la Marca Trivigiana e la provincia di Venezia fino all'Adriatico, dove le montane acque del fiume si mescolano con quelle meno pure del mare.



SCALA 1:40'000
1cm = 400 m.



IL GRUPPO DELLE CIME DI RAVA^(*)

Giuseppe Busnardo

(C.A.I. - S.A.T. - Sez. Primiero - S. Martino di C.)

Settore centrale (e diramazione sud-est)

Limiti: a sud la strada Pradellano-Forcella della Brentana-Malene, a est la Val Malene, a nord la V. Vendrame, la Forcella dell'Orsera e la V. Orsera, a ovest la Forcella Ravetta e la V. Rava.

Su questo settore i processi d'erosione e di trasformazione del granito hanno raggiunto uno stadio avanzato, così che esso presenta forme ben delimitate, cime possenti, creste e campanili: alpinisticamente risulta il più interessante; molti resti di viabilità militare permettono transiti in quota offrendo la possibilità di combinare più itinerari.

Tra le salite, con *a*) viene descritta la più consigliabile perché più logica o interessante; con *b*) vengono indicate le altre possibilità, sempre alla portata di un escursionista preparato e in grado di sapersi orientare. Come già detto, non sono descritte le possibilità prettamente alpinistiche; per le poche salite che dispongono di una relazione pubblicata, viene indicata la bibliografia.

Forcelle

12) *Passo Fierollo (PdA)* 2016 m. Ampia depressione tra il M. Fierollo (est) e la lunga cresta che porta alla C. del Frate; non ha importanza come transito tra i due versanti (Fierollo a sud, Quarazza a nord), ma è attraversata dalla mulattiera militare proveniente dalla zona di Castel dei Corni (it. 12a), i cui notevoli sostegni con mura a secco fanno sì che il luogo sia localmente noto come i «murazi». A nord vi erano due pascoli (da tempo abbandonati) indicati come «aia Valzàiga» (quello più a monte) e «aia de Venezia».

12a) *dalla locanda Castel dei Corni 1263 m per la «strada militare carrareccia» (36);* quest'itinerario molto interessante si sviluppa lungamente e con ridotta pendenza media, onde favorire il trasporto di carichi pesanti. Lo stato di conservazione è buono, anche se quasi tutto il tracciato è invaso dalla vegetazione (soprattutto arbusti di ontano verde); il segnavia CAI-SAT 366 è in gran parte scomparso; nella parte alta altri sentieri, sempre militari, possono complicare l'esatta individuazione dell'itinerario.

Dalla locanda Castel dei Corni si segue la strada asfaltata per V. Malene, dopo meno di un km prendendo a sin. la strada forestale Quarazza, che si segue per poco meno di un km fino al bivio (sin.) della mulattiera militare. Questa risale tutto il versante est del M. Fierollo con lunghi tratti in diagonale, arrivando ad un centinaio di metri sotto la sommità, aggirandola da nord e sbucando al Passo Fierollo (ore 3).

12b) *da Castel dei Corni 1263 m per le Malghe Fierollo di Sotto e di Sopra:* si segue l'it. 14c fino a Malga Fierollo di sopra 1747 m (ore 1,25); di qui non c'è vero sentiero ma il terreno è aperto e lungo esso ci si porta senza scendere verso il fondo della valle, poi risalendone il versante opposto in direzione nord e arrivando direttamente al Passo Fierollo (ore 0,40).

12c) *dal Passo del Frate per la cresta:* è questa una interessante e facile traversata, divertente soprattutto con la neve. il terreno è vario, formato da qualche roccione e prati ripidi; richiede comunque un minimo di attenzione (ore 1).

(*) *Continuazione di L.A.V. 1975, pag. 107 a 116; 1976, pag. 5 a 16.*

12d) dalla Forcella Fierollo 2264 m per la «strada militare carrareccia»: è questa la seconda parte dell'interessante arteria già descritta (it. 12a); lo stato di conservazione risulta precario in molti tratti, ma il tracciato si può facilmente ancora seguire con lo sporadico aiuto di qualche vecchio segnavia; la maggior attrattiva consiste nel percorrere l'alta V. Fierollo, dove si notano estesi resti di opere militari con una rete di mulattiere che univa i vari baraccamenti. Dalla Forc. dopo un breve tratto in traversata, si scende con alcune svolte nel vallone sbucando in un ripiano glaciale occupato da un magnifico prato: è il «colle bella Venezia»: lo si attraversa e con un lungo tratto in costa ci si porta al Passo Fierollo (ore 1).

13 Passo del Frate (PdA): depressione non molto marcata nella lunga dorsale che unisce la C. del Frate con il M. Fierollo, formando spartiacque tra V. Quarazza (nord) e V. Fierollo (sud). Il Passo si trova nel tratto più a monte, ad immediato ridosso del fianco est della C. del Frate, e riesce evidente soltanto quando si giunge in prossimità della «aia del sabion», un pascolo per ovini situato sul versante nord, a ridosso delle bastionate della Cresta del Frate.

13a) dalla Malga Quarazza 1604 m per la «aia del cresòn» e l'«aia del sabion»: itinerario molto bello e consigliabile perché, senza riuscire troppo faticoso, permette di salire sveltamente verso le cime; è però anch'esso costituito da un sentiero di cui rimangono solo alcune tracce. Si segue l'it. 20d) fino all'«aia del cresòn»; si traversa poi verso sin. tagliando tutta la testata della valle ai piedi dei contrafforti del Cimon Rava, raggiungendo l'«aia del sabion» con un percorso che richiede attenzione.

Dall'«aia del cresòn» si segue il corso d'acqua portandosi verso una piccola conca paludosa, poco più in alto a sin.; la si attraversa e sul lato a monte inizia un sentiero che gira verso sin. aggirando un dosso erboso, che si risale poi sul versante a valle e si attraversa sulla sommità (ruderi di un ricovero) per tornare ancora a monte. Quindi si prosegue in leggera salita costeggiando la testata della valle, si supera una piccola conca erbosa ed infine si giunge alla più ampia depressione, che costituisce l'«aia del sabion» (2100 m, ore 0,35 dall'«aia del cresòn»).

Di qui si punta verso il Passo utilizzando una traccia che sale con varie svolte (ore 0,20).

13b) dalla Forcella Fierollo 2246 m: breve traversata alla base della C. del Frate lungo i resti di una mulattiera militare; offre alcuni interessanti scorci sull'alta V. Fierollo e sui resti delle fortificazioni italiane (ore 0,20).

13c) dalla Malga Fierollo di sopra 1747 m: si segue l'it. 14c) fino al Colle bella Venezia; sul fianco des. di questo ripiano prativo scende un valloncino erboso che proviene dal Passo del Frate e che si risale senza percorso obbligato (ore 1,20 da Malga Fierollo di sopra).

13d) dal Passo Fierollo 2016 m: si segue la linea di cresta fino al Passo del Frate; quindi si veda l'it. 12c) in senso inverso.

14 Forcella Fierollo 2246 m: permette il transito tra V. Rava e V. Fierollo ed è infatti attraversato dalla mulattiera militare proveniente dalla zona di Castel dei Corni per il Passo Fierollo e il Colle bella Venezia, penetrando nel cuore del Gruppo. Riesce facilmente individuabile perché divisa in due parti da un roccione che vi sorge nel mezzo; vi si notano resti di postazioni e ricoveri scavati nel granito, poiché la Forc. forma una cerniera tra le posizioni del M. Castelletto e quelle della Cresta del Frate.

14a) dalla Forcella Ravetta 2219 m: interessante traversata su mulattiera, in alcuni tratti in cattivo stato di conservazione ma con altri ancora in grado di testimoniare la grandiosità dei lavori compiuti. Dalla Forc. si scende per un centinaio di metri verso Malga Ravetta di Sopra (it. 7c) fino a prendere a sin. la mulattiera che in lieve discesa si dirige verso est, supera il torrentello che proviene dal soprastante Lago Grande di Rava, aggira poi alla base la quota 2202 della «Corona di Rava», passa in prossimità della Malga Rava di Sopra e del Lago di Mezzo. A questo punto entra nel vallone che porta alla Forc. Fierollo, superandolo con tratti in diagonale ed alcune svolte (ore 1,20).

(36) Così viene indicata questa importante arteria in «la Brigata Venezia nella guerra Italo-austriaca 1915-1918» (tip. Barbera, Firenze 1920) trattando dei lavori compiuti dalle truppe italiane per assicurare i rifornimenti alle prime linee in una zona che era prima solcata da pochi sentieri.



Cresta del Frate e contrafforti del Tombolin di Rava dall'«aia del sabiòn» - F = il Frate; In = intaglio; To = Tombolin; Pt = Passo del Tombolin. — — — — it. 15 a); —.—.—.— it. 25 b).
(foto G. Busnardo)

14b) da Bieno 806 m per la V. Rava: lunga e assai faticosa salita, tuttavia meritevole di essere percorsa. Si segue la V. Rava (it. 7c) fino a Malga Ravetta di sotto (1830 m, ore 2,40); poco sotto la stalla si diparte un sentiero, non molto marcato, (vecchio segnava su cui non fare affidamento), che risale per un centinaio di metri la valle, traversa il torrente, lambisce un enorme masso montonato⁽³⁷⁾ e punta decisamente sul versante a fronte (sin. idr.) risalendolo con alcune serpentine che portano a Malga Rava di sopra (2030 m, ore 0,30). Di qui, lambendo il lago di Mezzo, ci si porta sull'it. 14a) per salire a Forc. Fierollo (ore 0,30).

Da Malga Ravetta di sotto altre tracce che si trovano subito oltre il torrente permettono di salire più a valle il versante sin. idr. pervenendo al Lago Primo 1999 m e poi in breve alla sovrastante Malga Rava di Sopra (0,30 da Malga Ravetta di Sotto).

14c) dalla locanda Castel dei Corni 1263 m per la V. Fierollo: si segue la strada forestale che, partendo da dietro la locanda,

fascia alla base tutto il versante sud del M. Fierollo per portarsi nella valle omonima (al bivio dopo i due tornanti, si continua per la direzione principale, aggirando il costone del monte). Giunti al torrente, la strada termina; al di là sale la mulattiera che poco dopo sbuca sul pascolo sottostante Malga Fierollo di sotto (1563 m; ore 1), oltre la quale si lascia la mulattiera per proseguire in un lariceto nel fondo del solco vallivo fino a trovarsi, dopo una breve ripida salita, in prossimità di Malga Fierollo di Sopra (1747 m, ore 0,25). Superatala, si passa sotto uno spuntone roccioso posto in mezzo alla valle, mentre il sentiero compie un giro in lieve salita da sin. e a des., riportandosi nel fondovalle, che si segue fino ad un primo ripiano occupato da un piccolo laghetto (un secondo è di poco spostato sulla des.) aggirato

(37) Vengono così chiamati (si parla anche di rocce montonate) quegli affioramenti rocciosi, generalmente di grosse dimensioni, che sono stati arrotondati e spesso levigati dall'azione di una lingua glaciale.

da due mulattiere che si riuniscono più in alto sulla soglia di un più ampio ripiano, il Colle bella Venezia (2025 m; ore 0,40). Qui si incontra, proveniente da des., la mulattiera militare che forma l'arteria principale della valle (it. 12d) e la si segue fino a Forc. Fierollo (ore 0,30).

14d) *dalla locanda Castel dei Corni 1263 m per Malga Rava di Sotto*: percorso assai lungo, che ha però il vantaggio di permettere assieme al precedente un giro completo attorno al Castelletto. Con l'it. 14c) fino al pascolo di Malga Fierollo di Sotto; si continua sulla mulattiera (segnavia 365) che traversa tutto il versante sud del Castelletto (magnifico bosco misto di faggio e abete rosso) fino ad arrivare in V. Rava in breve salita, riunendosi all'it. 7c), che si segue fino a Malga Ravetta di Sotto, per poi proseguire lungo l'it. 14b) fino a Forc. Fierollo (tot. ore 3).

14e) *dal Passo del Frate*: si segue all'inverso l'it. 13b).

15 *Passo del Tombolin (PdA)*: intaglio molto marcato tra il Cimon Rava (nord) e il Tombolin di Rava (sud-ovest); non è luogo di transito molto usato, anche per la mancanza di veri sentieri che lo attraversino, ma in posizione importante per chi voglia conoscere questa parte delle Cime di Rava. Alcune tracce di opere militari lo rivelano come cerniera tra le fortificazioni della Cresta del Frate-Tombolin di Rava e la mole del Cimon Rava.

15a) *dalla Malga Quarazza 1604 m per la «aia del cresòn» e l'«aia del sabìon»*: itinerario fra i più belli del Gruppo, soprattutto per l'ambiente solitario che attraversa e perché può collegarsi ad una salita sul Cimon Rava o al percorso della Cresta del Frate. Fino all'«aia del cresòn» (1920 m) come da it. 20d) e poi all'«aia del sabìon» (c. 2100 m) con l'it. 13a). Da questa piccola conca si risale senza percorso obbligato il vallone che scende da ovest (le tracce sono molte ma quasi tutte seguibili solo a tratti) avendo sulla sin. le rocce spesso strapiombanti della Cresta del Frate; nella parte alta spesso staziona una colonia di marmotte⁽³⁸⁾ su un grande e caratteristico macereto. Giunti alla testata del vallone, si lasciano a sin. le tracce che portano alle opere militari della Cresta del Frate (it. 25b) e volgendo a des. si sale ancora fino a guadagnare il Passo del

Tombolin (c. 2350 m; ore 0,45 dall'«aia del sabìon»).

15b): il Passo del Tombolin si può raggiungere anche dal Forzelòn di Rava traversando su sfasciumi alla base della parete ovest del Cimon, oppure salendo direttamente dal Lago Grande di Rava (2125 m), però evitando alcuni salti rocciosi.

16 *Forzelòn di Rava 2397 m*: ampia depressione della dorsale che unisce il Cimon Rava (a sud) ai Campanili di V. Orsera (nord); il punto più basso si trova alla base del breve spigolo nord del Cimon Rava, dove convergono i sentieri e dove sono presenti alcune trincee italiane. Pochi metri più sotto, nel versante est, è situato un minuscolo laghetto, il più alto delle Cime di Rava.

16a) *dalla Forcella Ravetta 2219 m*: questa traversata, a tratti in lieve salita, si svolge per intero alla base del versante sud della C. Caldenave e della Cresta Ravetta, con alcuni scorci bellissimi sul sottostante Lago Grande di Rava. Dalla Forc. si segue il sentiero che prende verso est (nella prima parte in buono stato, nella seconda un po' incerto) e, girato il fianco di C. Caldenave e passato il canale detritico che scende dalla Forc. del Lago (it. 29), si superano alcune bastionate rocciose, poi continuando fino a sbucare con un'altra breve salita al Forzelòn di Rava (ore 0,45).

16b) *dalla Forcella Quarazza c. 2257 m*: è un breve percorso tutto su mulattiera militare⁽³⁹⁾ in discreto stato di conservazione (utili alcuni residui del vecchio segnavia 373). Dalla Forc., dapprima si traversa fino ad aggirare la cresta sud-est della C. Trento in una sua accentuata depressione e poi, traversato un piccolo corso d'acqua, si sale sulla sin. con alcune svolte fino a giungere poco sopra il piccolo laghetto e quindi al Forzelòn di Rava (ore 0,25).

(38) Si tratta di alcuni esemplari da pochi anni insediatisi in questo vallone, dopo un lungo spostamento dai versanti settentrionali di Cima di Asta nei quali erano stati lanciati come ripopolamento.

(39) E' questa un'altra arteria importante del gruppo, costruita negli anni dall'insediamento italiano su queste vette, che univa l'alta V. Rava ed il Cimon Rava con il settore nord (Cengello-Forc. Magna) mediante un tracciato senza troppi saliscendi (se non quelli indispensabili per superare alcuni ostacoli naturali) ed oggi ancora percorribile.

17 *Forcella Alta di Rava (PdA)*: netto intaglio nella estremità est della Cresta Ravetta; pur non formando un valico tra i due versanti (a nord precipita un ripidissimo ed angusto canale), presenta un certo interesse nell'insieme della Cresta Ravetta; da nord non è facilmente individuabile poiché si confonde nell'intricato insieme della cresta Ravetta e dei Campanili di V. Orsera.

17a) *dal Forzelòn di Rava 2397 m*: si percorre tutta la dorsale a monte del Forzelòn, fino a piegare a sin. sul versante ovest, seguendo per breve tratto il sentiero della Cresta Ravetta (it. 29) e salendo direttamente poi i pochi metri su ripido prato fino alla Forc. (ore 0,15).

17b) *dalla V. Orsera*: itinerario alpinistico, per l'ambiente roccioso e per l'impegnativo canale d'accesso generalmente innevato, che può richiedere spesso piccozza e ramponi. Si deve seguire la V. Orsera (it. 22a) fin quasi alla testata e, dopo aver superato un enorme masso nel fondo valle, si piega a des., superando la soglia rocciosa che forma il piede del versante sin. idr., usufruendo di alcuni intagli; ci si trova così alla base delle pareti granitiche delle C. Brunella e Trento e dei Campanili di V. Orsera. Con breve tratto verso des. ci si porta sulla contropendenza alla base del canale che sale direttamente alla Forc. (identificabile nel caso di incertezza per essere l'unico perfettamente lineare e incassato tra ripide pareti). Il tempo di percorrenza si aggira sulle due ore abbondanti da Malga Caldenave.

18 *Forcella del Dente (PdA)*: intaglio molto marcato nel punto mediano della Cresta Ravetta; è ben individuabile da nord e proprio su questo versante mostra il caratteristico dente, uno spuntone roccioso che si innalza poco sotto, sul lato d'Orsera. L'accesso da nord è generalmente innevato fino a luglio inoltrato e si svolge in un vallone particolarmente selvaggio (probabile incontro di camosci). Sulla Forc. transita la mulattiera che percorre la Cresta Ravetta (it. 29).

18a) *dalla V. Orsera*: itinerario molto bello, che però si raccomanda ad escursionisti in grado di sapersi orientare su terreno vario e severo. Il breve canalino d'accesso alla Forc., se ghiacciato, può risultare impegnativo. Da Malga Caldenave (1792 m, it. 7a) si risale la V. Orsera (it. 22a) fino alla caratteristica cascata (ore 0,20); a des. si apre una

spaccatura tra le rocce, ospitante generalmente un piccolo corso d'acqua: si sale di qui e giunti sopra lo zoccolo roccioso si prosegue tra i rododendri ai margini di una lingua di materiale detritico e franoso, fin sotto nuovi salti rocciosi alla base dei quali si prosegue a sin. fino a trovare una contropendenza al di sopra di un cospicuo macereto (ore 0,45). A questo punto si apre il vallone che converge alla Forc.: lo si può seguire sulla sin. (c. a metà, al centro, sorgente d'acqua di fusione) fino ad entrare nel breve canale di sin. che porta in Forc. (ore 0,45; ore 1,50 da Malga Caldenave).

18b) *da sud (sentiero Forc. Ravetta-Forzelòn di Rava)*: non esiste un vero percorso, perché si può salire direttamente sui ripidi prati; dal sentiero (it. 16a) però la Forc. non è facilmente identificabile e conviene quindi, per non rischiare di sbagliare portandosi troppo a ovest su luoghi impegnativi, salire fin quasi al Forzelòn di Rava, raggiungere di qui il percorso della cresta Ravetta (it. 29) e seguirlo fino alla Forc.

19) *Dogo de Quarazza 1798 m*: caratteristica sporgenza pianeggiante e prativa sulla cresta che dalla C. di Costa Brunella scende a chiudere verso nord la V. Quarazza. Viene anche citato⁽⁴⁰⁾ come M. Sorgazza, ma questo toponimo, oltre a non figurare nella corrente cartografia, è sconosciuto ai valligiani. Ha una discreta importanza come transito poiché vi passano due sentieri che collegano la V. di Costa Brunella (nord) con la V. Quarazza (sud). Il più basso si mantiene sempre abbastanza pianeggiante ed entra nella V. di Costa Brunella poco sotto la Malga V. del Lago (1826 m; it. 20a) passando a monte di una guglietta, in una piccola forcella: è infatti chiamato «trodo del forzelín». Un secondo sentiero si porta più in alto e va a sbucare nei pressi di un piccolo laghetto, un centinaio di metri prima della casa dei custodi della diga di Costa Brunella; è chiamato «trodo de la croseta».

Il Dogo de Quarazza si raggiunge da sud salendo da Malga Quarazza (it. 20d) con un sentierino nel bosco, oppure provenendo da l'«aia del cresòn» (it. 20d) con un sentiero in lieve discesa.

20) *Forcella Quarazza (GS) C. 2275 m*: intaglio molto marcato tra la cresta est di C.

⁽⁴⁰⁾ G. Strobele op. cit. pag. 19.

Brunella e le guglie della «Corona di Costa Brunella». E' conosciuta localmente anche col nome di «Forzelin dei partigiani». Ha molta importanza come transito e come base di partenza per le salite a C. Trento e C. Brunella; offre inoltre un interessante panorama.

20a) *dal Malga Sorgazza 1450 m per Costa Brunella*: è uno dei pochi itinerari frequentati dall'intero Gruppo, per la fama goduta del lago di Costa Brunella. Si parte dalla sbarra posta sulla strada un centinaio di metri prima della Malga; il bivio è a sin. (segnavia 328) e si sale con moltissime svolte in un magnifico bosco su pendio assai ripido, sempre seguendo un'ottima mulattiera che diventa piuttosto esile sentiero quando si esce dal bosco e, traversato il torrente, si perviene all'abbandonata Malga V. del Lago (1826 m; ore 1) conosciuta anche come Malga Sorgazza di Sopra. Con alcune ampie svolte sui prati sovrastanti si sbuca repentinamente in vista della diga, che si raggiunge dopo breve salita (ore 0,30). Le si passa di fronte, superando la casa dei custodi (non citata nella corrente cartografia) e quindi portandosi su alcuni roccioni sovrastanti il lago di Costa Brunella (2021 m). Questo bacino era già presente, anche se in dimensioni minori, quando la diga venne costruita nel 1941 ed il nome postogli appare ben appropriato. Si continua a salire su una discreta mulattiera (segnavia 328), portandosi progressivamente sotto la parete della Corona di Costa Brunella, lambendone alla base le ultime guglie e pervenendo alla Forc. Quarazza (c. 2275 m; ore 0,40).

20b) *dalla Forcella Segura*: (v. it. 21a) in senso inverso.

20c) *dal Forzelòn di Rava 2397 m*: (v. it. 16b) in senso inverso.

20d) *dalla Locanda Castel dei Corni 1263 m per la V. Quarazza*: si percorre il tratto di strada forestale che da Castel dei Corni, lasciata la direzione per V. Malene (v. it. 12a), compie una lunga traversata tra masi e pascoli penetrando poi nel bosco fino al Ponte Quarazza (1378 m; ore 1).

Al di là del torrente inizia un'ottima mulattiera che risale tutto il versante boscoso fino a sbucare nel pascolo sottostante Malga Quarazza, alla quale si perviene in breve (1604 m; ore 0,25). Di qui l'itinerario richiede molta attenzione perché un vero e continuativo sentiero non esiste; dalla Malga si gode però un eccellente punto panorami-

co su tutta la V. Quarazza, che nella parte alta è resa assai complessa da alcune linee di cresta che la scompongono in valloni secondari. Varcato il torrente su un ponticello, si traversa da sin. a des. la piccola piana torbosa, poi costeggiando brevemente il torrente fino a riattraversarlo in corrispondenza di un pascolo che si apre a des.; lo si risale con alcune svolte, poi traversando in lieve salita verso sin. ed entrando nel bosco; qui si ritrova il sentiero e ci si riavvicina al torrente, costeggiandolo sino ad un altro piccolo pascolo, e quindi varcandolo nuovamente sulla sin.; superato un breve tratto tra i rododendri, si giunge ad un grande ripiano prativo, detto «campigol de sora de Quarazza» (1738 m; ore 0,30). Lo si costeggia sulla des. per qualche decina di metri, quindi si riattraversa il torrente, si risale il bosco sul lato sin. dapprima lungo scarse tracce che più in alto si trasformano in un discreto sentiero. Lasciato a des. il bivio per il Dogo de Quarazza, si giunge in breve al vasto ripiano glaciale detto «aia del cresòn» (1920 m; ore 0,30). Lo si attraversa e, risalendo un valloncetto detritico, si giunge ad una costruzione in cemento (la «Presa de Quarazza» che raccoglie l'acqua e si collega con una galleria scavata sotto la Corona nel 1943 per alimentare il lago di Costa Brunella), entrando poco dopo in uno stupendo circo glaciale localmente noto come «aia della cagna» (c. 2100 m), molto suggestivo per l'incombere delle strapiombanti guglie della Corona di Costa Brunella e la bella visione su C. Trento e C. Brunella. Traversata la piana sabbiosa, si sale un pendio detritico assai ripido che scende dalla Forc. Quarazza, sulla des. della testata del circo glaciale; le tracce sono rade e quindi conviene seguire la massima pendenza con una fitta serpentina fino in Forc. (ore 1).

21) *Forcella Segura c. 2380 m*: marcata depressione tra la quinta Torre di Segura (est) e l'estremità della cresta nord di C. Brunella, facilmente riconoscibile da sud per la presenza sulla sua mezzeria di una sporgenza rocciosa. Il sentiero che vi giunge da Costa Brunella non la scavalca, ma sale ancora per breve tratto (it. 21d) poiché sul versante nord scosce direttamente un ripido canale, spesso innevato e il cui fondo è occupato da materiale detritico.

21a) *dalla Forcella Quarazza c. 2275 m*: breve traversata sotto la parete est di C. Brunel-



Il lago di Costa Brunella da C. Trento. Cb = C. di Costa Brunella; Fq = Forc. Quarazza. — — — — it. 20 a).

(foto G. Busnardo)

la, che s'inizia portandosi sotto la Forc. e superando con qualche svolta un ripido prato (ore 0,20). Il sentiero è solo a tratti in buono stato perciò fare attenzione nel superare qualche salto; con maggior fatica si può eventualmente tenersi più bassi, traversando un macereto e risalendo tutto il versante prativo fino alla Forc.

21b) dal Lago di Costa Brunella 2021 m: si segue la mulattiera militare fin sotto Forc. Quarazza (it. 20a) e poi, superando il macereto di frana nel fondo del vallone, si sale direttamente in Forc. (in caso di nebbia non abbandonare la mulattiera in prossimità di forcelle antecedenti alla Quarazza).

21c) dalla V. Vendrame per il canalone nord: salita interessante se l'innevamento è favorevole, nel qual caso può anche richiedere un certo impegno. Dal fondo di V. Vendrame (it. 22b) si individua facilmente lo sfocio del canalone poiché delimita a monte le pareti delle Torri di Segura (dislivello c. 250 m).

21d) dalla Forcella Orsera 2305 m: si tratta di un interessante sentierino militare che percorre il filo della cresta che dalle propa-

gini nord di C. Brunella scende a Forc. Orsera; lo stato di conservazione è ancora discreto, e si notano tracce di vecchi segnavia. Dalla Forc. si sale brevemente rimanendo di misura sul versante di Vendrame; si passa entro un intaglio roccioso e poi si sale con molte svolte la ripida dorsale portandosi sul culmine presso un dosso tondeggiante, che si aggira verso sud-est onde affacciarsi al versante di Costa Brunella. Traversando brevemente in discesa sulla sin. si arriva alla Forc. (ore 0,25).

22 Forcella Orsera (GS) 2305 m: ampia e profonda depressione tra C. Orsera (nord-ovest) e i contrafforti di C. Brunella (sud-est); si presenta come una larga costa rocciosa e l'accesso non è agevole. Vi transita però il sentiero che, provenendo da Forc. Segura, prosegue poi, divenendo ottima mulattiera, verso il settore nord (Buse Todesche, Cengello, Lasteati, Forc. Magna).

22a) dal Rif. Carlettini 1368 m per V. Caldenave e V. Orsera: percorso d'obbligo per chi proviene da V. Campelle. Fino a Malga Caldenave (1792 m) si segue l'it. 7a); di cui ci

si cala nella piana a monte della Malga seguendo ancora il sentiero per Forc. Ravetta fino al lariceto alla base di C. Caldenave, dove si prende decisamente la direzione della V. Orsera. Pur mancando il sentiero il percorso riesce agevole tenendosi sempre sulla sin. idr.; si oltrepassa la caratteristica cascata (bivio a des. per l'it. 18a) e si prosegue nel fondo del vallone, nella parte alta incontrando un masso enorme (bivio a des. per l'it. 17b), e infine arrivando sotto l'erto tratto terminale. Non vi è percorso obbligato, ma la soluzione più facile consiste in un canalino sulla des. (attenzione al materiale smosso; ore 1,45 da Malga Caldenave).

22b) *da V. Malene per V. Vendrame*: si inizia dal ponte in legno (1534 m) che si incontra salendo da Malga Sorgazza lungo la mulattiera per Forc. Magna e C. d'Asta; di qui (ore 0,25) si risale una mulattiera che in alcuni tratti nel bosco è invasa dalla vegetazione e può presentare qualche problema (non esiste il segnavia indicato in alcune carte turistiche). Il tracciato si tiene sempre sulla des. del rio Vendrame, ora avvicinandosi, ora allontanandosi; giunti sotto alcuni salti di roccia (a sin. resta la cascata), alcune svolte verso des. permettono di salire tranquillamente e, ritornando poi verso sin., si esce dal bosco con un brusco cambio di pendenza (ore 0,45). Si segue ora il vallone con la mulattiera ben marcata fino ad un nuovo tratto ripido verso sin. che consente di aggirare altri salti rocciosi, portandosi presso un enorme masso. Si lascia a des. la mulattiera che sale verso la Forc. Buse Todsche e si segue il fondo del vallone tra i massi fin presso il pendio a sfasciumi che porta alla Forc.; lo si supera senza direzione obbligata, prestando attenzione ai detriti mobili (ore 1,25).

22c) *dalla Forcella Buse Todsche 2309 m*: breve traversata pianeggiante su mulattiera che aggira la testata di V. Vendrame, lambendo la base della C. delle Buse Todsche e della C. Orsera. Il tracciato è in ottimo stato ed è l'unico esistente (ore 0,25).

22d) *dalla Forcella Segura*: si segue in senso inverso l'it. 21d).

Cime

23) *M. Fierollo 2141 m*: si erge sull'estremità sud-est del Gruppo, con struttura piramidale, limitando a nord la V. Quarazza, e

ad ovest la V. Fierollo. Sulla rotabile Bieno-Pieve Tesino (tratto di Pradellano) presenta un ripido fianco triangolare, culminante in uno spuntone roccioso detto lo «Spiado» (o Spiadon) 2036 m; è quasi una anticima (nasconde da sud la vera sommità) ed è localmente il toponimo più conosciuto ed usato. Il versante di V. Malene è solcato dalla «strada militare carrareccia» (it. 12a), che vi sale con ampie svolte per portarsi all'interno del Gruppo. Una escursione al Fierollo è ottima meta primaverile e autunnale; il panorama è ampio ed interessante. Si segue l'it. 12a, poi abbandonandolo nella sua parte alta onde raggiungere direttamente la cima; una interessante combinazione, soprattutto con neve, è la cresta che scende al Passo Fierollo associata alla lunga dorsale che di qui si protende al Passo del Frate.

24) *M. Castelletto 2337 m*: estrema cima della lunga dorsale che forma l'ossatura del settore centrale; domina con la propria mole la V. Chieppena, mostrandosi come una grande piramide il cui ampio e complesso versante sud appare solcato al centro da un ramo del rio Fierollo, che con l'erosione ha formato la V. Castelletto. Eccellente è il panorama che vi si gode verso le Prealpi Venete e le Alpi Feltrine; molto interessanti sono pure i resti delle opere militari italiane (41).

(41) Una interessante testimonianza sui lavori compiuti è contenuta nel citato vol. sulla Brigata Venezia: «la relativa calma subentrata in V. Sugana (dopo le operazioni del maggio-giugno 1916) fu sfruttata per la esecuzione di lavori difensivi... occorre trincee blindate, ricoveri robusti possibilmente in caverna... quasi tutte le truppe della Brigata, dislocate sul fronte M. Cima - F. Magna furono impegnate in tali lavori» (pag. 82). Sempre nello stesso testo si parla poi delle enormi difficoltà incontrate dalle truppe che dovettero passare il famoso e tremendo inverno 1916-1917 sulle posizioni alte delle cime, con le valanghe che colpivano soprattutto le colonne di rifornimento e le squadre che lavoravano per tenere sgombri i tracciati: «le difficoltà che si incontravano in queste imprese fecero sorgere l'idea di scavare lunghe gallerie nella neve e molte ne furono presto fatte. Sul Fierollo, in meno di 20 giorni, ne fu costruita una lunga 1000 metri». Questo duro inverno fu poi occupato anche per lavori ulteriori di fortificazione, poiché si sapeva che con la primavera l'attività bellica «sarebbe rifiorita più intensa e febbrile». Si attese perciò allo scavo di lunghe e profonde gallerie, col lavoro continuo di giorno e di notte... furono forati come alveari il Castelletto, Cima Ravetta e il Tombolin» (pag. 92).



C. Caldenave (versante ovest) in primavera.

(foto G. Busnardo)

24a) *dalla Forcella Fierollo 2246 m*: si percorre un sentiero militare che taglia (nel vero senso del termine perché è per alcuni metri scavato nella roccia) il fianco di Fierollo in lieve salita, per poi rimontare con alcune svolte un ripido prato fin quasi sull'ampia cima tondeggiante (ore 0,15).

Si può salire agevolmente anche dal Colle bella Venezia (it. 14c) seguendo un sentiero che traversa da nord a sud fino a sbucare nel versante sud, che si risale fino alla cima (ore 1,10).

25 C. *del Frate 2351 m - Cresta del Frate*: questa cima è posta immediatamente a nord della Forc. Fierollo ed i suoi versanti formano parte della testata di tre valli: a sud-est un fianco prativo limita l'alta V. Fierollo (da questo lato sembra un grande cupolone), ad ovest un fianco dirupato e solcato da un profondo canale limita parte della V. Rava, a nord una parete frastagliata incombe sull'«aia del sabion» e su parte dell'alta V. Quarazza. Lo Strobele⁽⁴²⁾ riporta un altro toponimo, de-

nominandola Tombola di Fierollo.

Spostato un po' a nord, si eleva solitario un bel gendarme granitico, il caratteristico «Frate», riconoscibile da ogni posizione e di forma curiosa; infatti esso fa capolino sulla V. Quarazza somigliando ad un frate con saio e cappuccio. Di qui si diparte una lunga cresta, disposta grosso modo da sud a nord, che giunge fino ai contrafforti del Tombolin di Rava, limitata da una interruzione chiamata «l'intaglio» (PdA); i suoi fianchi sono strapiombanti ad est (Quarazza), più articolati in salti rocciosi e banche prative ad ovest (Rava). Tutta la cresta conserva resti di fortificazioni italiane e può essere visitata con discreta facilità (it. 25b).

25a) *dalla V. Fierollo*: si può salire praticamente da ogni punto, ma conviene partire dal Passo del Frate e risalire l'erbosio versante, arrivando in breve sulla cima (ore 0,20 dal Passo del Frate).

(42) G. Strobele op. cit. pag. 19.

25b) dall'«aia del sabion» c. 2100 m per la cresta del Frate: quest'itinerario richiede attenzione soprattutto con nebbia. Si segue l'it. 15a) fino alla testata del vallone incontrando un sentiero che, proprio sotto i dirupi del Tombolin, traversa da des. verso sin., passa sotto il caratteristico intaglio e penetra con una cengia scavata nella roccia nel versante di Quarazza della cresta; seguono due svolte sostenute con muretto a secco e una breve traversata fino ad un bivio. Di qui esistono due possibilità di cui la seguente è la più consigliabile: con alcune svolte il sentiero sale sul culmine della cresta del Frate, che si percorre verso sud tenendosi di poco sul versante di Rava, usufruendo di facili passaggi su lastroni e di camminamenti ricavati nella roccia; giunti di fronte al Frate, ci si abbassa di pochi metri e si risale poi con una gradinata formata con blocchi di roccia, si aggira a des. una curiosa guglia e si giunge infine alla tondeggiate C. del Frate (ore 1). La seconda possibilità sfrutta dal cennato bivio alcune banche erbose sotto paretine strapiombanti, supera un tratto esposto mediante una corta galleria e si esce in un valloncetto, che si risale fino alla linea di cresta (ore 1).

26 *Tombolin di Rava* 2388 m: è situato all'incrocio di tre creste rocciose; da nord una dorsale del Cimon Rava, che ha nel Passo del Tombolin il punto più depresso, da sud la frastagliata cresta del Frate e da sud-ovest la «Corona di Rava», una lunga successione di spuntoni posti a formare un arco e a dividere l'alta V. Rava. Si trattava d'un importante caposaldo del sistema difensivo italiano e vi si notano molti resti di opere militari tra le quali una lunga gradinata.

26a) dal *Passo del Tombolin* c. 2350 m: si traversa verso sud costeggiando sulla des. alcune guglie rocciose fino a giungere presso la parete del Tombolin, che si supera con l'aiuto di un sistema di scalette, arrivando poco sotto alcuni roccioni che più ad ovest costituiscono la massima elevazione (ore 0,20). Un'altra possibilità consiste nel salire lungo la cresta chiamata «Corona di Rava», montandovi dal Lago Grande di Rava 2125 m o dalla mulattiera che porta a Froc. Fierollo (it. 14a) dopo aver lasciato sulla des. il Lago di Mezzo 2041 m: si tratta però di un itinerario a carattere alpinistico per la presenza di alcune paretine.

27 *Cimon Rava* 2436 m: è la vetta più no-

ta del Gruppo, al quale dà anche il nome, pur non essendo la più elevata. La sua posizione giustifica però questa prerogativa come pure l'appellativo di Cimon, usato generalmente dai valligiani⁽⁴³⁾.

Strutturalmente è formata da un grosso dente granitico, con bella parete verticale verso V. Rava ed un versante complesso e frastagliato verso l'alta V. Quarazza.

27a) dal *Forzelon di Rava* 2397 m: si seguono le tracce di una trincea verso il costone del Cimon Rava, passando in una minuscola forcelletta da des. a sin. e risalendo senza via obbligata il breve versante inclinato (ore 0,10).

27b) dal *passo del Tombolin* c. 2350 m: si può seguire direttamente la linea di cresta (qualche passaggio non facile), oppure traversare verso des. entrando in un valloncetto detritico che si risale fino alla testata per uscire a des. (rocce instabili) sul versante est, risalendolo facilmente fino in vetta (ore 0,15). Dall'«aia del sabion» (c. 2100 m) si può seguire direttamente il vallone che si apre sulla des. e che proviene direttamente dal Cimon Rava.

28 *C. Caldenave* (GS) 2441 m: domina la V. Caldenave con un versante roccioso molto slanciato ed alpinisticamente impegnativo; è conosciuta localmente come Tombolin di Ravetta, ma sembra preferibile il toponimo qui usato⁽⁴⁴⁾. Assomigliando vagamente ad una enorme prua di nave, si unisce a sud-ovest con Forc. Ravetta e ad est con la Cresta Ravetta, forma con quest'ultima quasi un unico sistema. Sulla parete che guarda V. Caldenave sono stati tracciati recentemente⁽⁴⁵⁾ due interessanti itinerari, ma il maggior motivo di richiamo è dato dalla possibilità di combinare il percorso in quota della Cresta Ravetta (it. 29) con la salita di questa cima, godendo vasti panorami e arditi scorci su V. Orsera o sul Lago Grande di Rava, oltre alla conoscenza di altre grandiose opere belliche.

28a) da *Forcella Ravetta* 2219 m: si per-

⁽⁴³⁾ Infatti anche C. d'Asta viene indicata normalmente come il «cimone».

⁽⁴⁴⁾ G. Strobele op. cit. pag. 8.

⁽⁴⁵⁾ Si tratta dello sperone NO e del canalone NO saliti il 31 maggio 1970 da sei alpinisti trentini (D. Monsorno, B. Casagrande, O. e C. D'Accordi, S. Depaoli, R. Mosna); le relazioni figurano nel boll. SAT 1971, 2.

Le Torri di Segura da Forc.
Quarazza; a sin. Forc. Segura.
(foto G. Busnardo)



corre il lungo ed ampio crestone arrotondato, su prato, lastre granitiche e detriti, fino a giungere sulla vetta (ore 0,30). In caso di scarsa visibilità non spostarsi troppo su un lato o sull'altro del crestone.

28b) *dalla Cresta Ravetta*: dalla Forc. del Lago (it. 29) si prende il sentiero che si alza lievemente a sin., descrive alcune svolte e una breve traversata verso sin. (frana), quindi salendo in un canalino erboso a des. e uscendo in una forcelletta. Di qui si sale con altre svolte sul versante d'Orsera, poi tornando a sin. poco sotto un'antecima (postazione con filo spinato verso V. Caldenave) e infine giungendo in una piazzola; di qui si rimonta la paretina (c. 3 m, grotta a sin.) che precede la vetta (ore 0,25).

29 *Cresta Ravetta*: è una lunga serie di torrioni e guglie poste a spartiacque tra la alta V. Rava (sud) e la V. Orsera (nord), limitata ad ovest dalla C. Caldenave e ad est dalla Forc. Alta di Rava. Mentre il versante sud presenta dislivelli moderati (c. 200 m) ed è articolato in lastroni verticali e ripidi prati, il lato nord appare prevalentemente roccioso, con pareti verticali e vari canali, alpinisticamente interessanti. Il maggior richiamo consiste però nella mulattiera militare che la percorre per intero tenendosi sull'uno e sull'altro versante, ma più spesso sul crinale. Essa appare in buono stato quasi ovunque; reggono molti muretti a secco, i sostegni, alcune scalette, ma in alcuni punti la

usura del tempo ha determinato qualche crollo. L'itinerario viene descritto da est a ovest: dal Forzelòn di Rava (2397 m) si risale verso nord tutta l'ampia dorsale, prendendo poi il sentiero che diverge a sin. traversa sotto la Forc. Alta di Rava, passa sotto il Torrione Mino Donà⁽⁴⁶⁾, la guglia detta «la lama» (PdA) e con un tratto in lieve salita si porta fino alla Forc. del Dente (a sin. traccia di sentiero che si dirige sul versante d'Orsera e poi torna indietro percorrendo alcuni camminamenti). Di qui si prosegue dapprima sul versante di Rava, poi girando a des. e portandosi sull'altro lato grazie ad un intaglio nella roccia chiamato «la porta» (PdA); si traversa ora in lieve salita e dopo poche svolte si ritorna sul lato di Rava, ridiscendendo con alcune fitte serpentine su un ripido prato e traversando poi su una piccola cengia fino alla Forc. del Lago (PdA; ore 0,40). Da questo punto si può proseguire per la C. Caldenave (it. 28b), oppure scendere per un canale detritico fin sul sentiero che unisce Forc. Ravetta al Forzelòn di Rava (it. 16a). Qui giunge anche un ripido canale da V. Orsera, di interesse prettamente alpinistico.

30 *Campanili di V. Orsera (PdA)*: toponimo proposto per tre grandi torrioni che incombono sulla V. Orsera, che però sull'op-

⁽⁴⁶⁾ Dente granitico così battezzato in ricordo di Mino Donà, scomparso tragicamente in palestra di roccia il 1° settembre 1974.

posto lato (alta V. Quarazza) appaiono come dossoni che emergono di misura da ripidi pascoli e grandi lastronate. Sono allineati leggermente ad arco tra Forc. Alta di Rava e C. Trento e vengono elencati dal più meridionale (I) al centrale e più alto (II - 2496 m) ed al più settentrionale (III). Il II è erroneamente segnato nelle tavolette IGM come C. Trento e ciò ha fatto insorgere varie controversie, ora sperabilmente chiarite (v. anche it. 31).

Il lato più interessante è naturalmente quello di V. Orsera: tra le pareti granitiche e i profondi canali che lo solcano non mancano possibilità alpinistiche; si possono invece salire con grande facilità da vari punti della mulattiera che unisce Forc. Quarazza al Forzelòn di Rava (it. 16b).

31 *C. Trento* (GS) 2530 m: massima elevazione del Gruppo, superando di stretta misura la vicina C. Brunella, con la quale forma quasi tutt'uno, separata soltanto dalla «forcella tra le due cime» e da alcuni spuntoni. Da altre posizioni le due vette appaiono ben distinte, soprattutto da Caldenave e Orsera, e su quest'ultimo vallone presentano belle pareti granitiche (47).

Sulla collocazione di C. Trento esiste una singolare controversia: infatti sia le tavolette IGM che la cartografia in genere la indicano come C. Quarazza, assegnando il suo nome (v. note storiche e nota 18) ad una vicina quota. Onde dirimere definitivamente la questione, nel 1962, la Sezione di Pieve Tesino del C.A.I. - S.A.T. murava sulla vetta una piccola targa recante l'esatto toponimo.

Strutturalmente C. Trento è una enorme guglia in granito che protende sull'alta V. Quarazza una lunga cresta; verso sud espone una breve parete con salti granitici, mentre a nord pochi metri la dividono dalla «forcella tra le due cime».

31a) *da Forcella Quarazza* c. 2275 m: si segue il vallone a cuneo racchiuso tra la cresta sud-est di C. Trento e la cresta est di C. Brunella, fino alla «forcella tra le due cime», prestando attenzione nella parte mediana ad un solco franoso. Di qui si piega a sin. (sud) su ripido prato fino a toccare una parete granitica, che si risale sfruttando un piccolo caminetto con masso incastrato e così giungendo in vetta (ore 0,40).

31b) *dal Forzelòn di Rava* 2397 m: si segue per un po' verso nord la dorsale ton-

deggiate e poi una traccia (qualche vecchio segnavia) che traversa tutto il versante est dei Campanili di V. Orsera fino a giungere sotto la parete sud di C. Trento. Si risale un canalino detritico a sin. fino a pochi metri sotto la forc. e poi si traversa a des. portandosi sulla parete rocciosa, che si supera senza percorso obbligato (non facile e assai pericoloso se bagnato) giungendo su piccole banche erbose e infine in vetta (ore 0,40).

32 *Cima Brunella* (GS): situata immediatamente a nord di C. Trento, da cui la separa la «forcella tra le due cime». Non è quotata e citata nella corrente cartografia, forse perché considerata come facente parte di C. Trento; è sufficiente invece osservarla dal Lago di Costa Brunella per apprezzarne la mole e la personalità. Viene indicata come C. Brunella dallo Strobele (48), mentre è anche conosciuta come C. Quarazza (toponimo non giustificabile perché essa domina proprio il lago di Costa Brunella ed assai meno la V. Quarazza) e localmente risulta nota come «il Cavallo».

32a) *da Forcella Quarazza* c. 2275 m: si segue (l'it. 31a) fino in forcella, dove si volge a des. entrando in un intaglio roccioso, sfruttando un canalino sulla des. per innalzarsi di qualche metro. Giunti sul dosso erboso si traversa verso la cima superando alcuni gradoni rocciosi (ore 0,40).

33) *C. Costa Brunella* 2253 m e *Corona di Costa Brunella*: C. Costa Brunella è la prima a est di una dorsale rocciosa che forma spartiacque tra V. Quarazza (sud) e la valle di Costa Brunella (nord); l'ampio versante est è attraversato in quota da due sentieri che uniscono le cennate valli: in basso «il trodo del Forzelìn» (it. 19) e in alto «il trodo de la croseta» (it. 19).

E' accessibile senza via obbligata, facendo però attenzione a non capitare su qualche salto roccioso impraticabile.

Continuando poi verso ovest, lo spartiacque è formato da una lunga cresta, ricca di guglie e forcelle, chiamata localmente «Corona di Costa Brunella»; il versante di Quarazza è sicuramente il più imponente, per la

(47) «In L.A.V.» 1958, 2 si trova la relazione di un it. di IV (un pass. di V) tracciato il 14 9 1958 da G. Melchiori e G. Sent sulla parete nord-ovest (occidentale?) di C. Trento e dedicata al capit. degli alpini Renato Tomaselli di Strigno.

(48) G. Strobele op. cit. pag. 8.

presenza di alcune belle pareti verticali e soprattutto di una guglia (la penultima verso ovest) dalla splendida forma. Una valida attrattiva potrebbe rivelarsi il percorso di questa cresta, ma numerose incognite lo rendono consigliabile soltanto ad alpinisti esperti.

34 *Torri di Segura*: bella serie di pale granitiche disposte da nord-ovest a sud-est a formare con il M. Frontal (it. 35) lo spartiacque tra V. Vendrame (nord) e V. di Costa Brunella (sud). Lo Strobele⁽⁴⁹⁾, le indica come «Pale della Segura» e ne auspica una esplorazione alpinistica ormai avvenuta⁽⁵⁰⁾, ma gli itinerari risultano di notevole livello alpinistico.

Le torri sono in tutto cinque, numerate a partire dalla più vicina al M. Frontal; presentano ampie pareti a nord, mentre a sud strapiombi rocciosi sono interrotti a metà da una orizzontale e lunga cengia erbosa («la banca delle torri di Segura»).

Nel lavoro dell'Accordi vengono riportate tre quote: 2410 m per la V torre, 2472 m per la IV e più alta; 2413 m per la III.

35) *M. Frontal* 2273 m: sommità tondeggiante a nord del Lago di Costa Brunella, erroneamente indicata nelle tavolette IGM come C. Segura. E' la posizione più orientale della dorsale che divide la V. Vendrame dalla V. di Costa Brunella; presenta versanti in parte rocciosi a nord ma prevalentemente erbosi ed è divisa dalle Torri di Segura mediante il «Forzelin de Val Vendrame».

Non presenta molto interesse; e vi si può salire facilmente per il ripido pendio, in gran parte erboso, che guarda il lago di Costa Brunella; mentre è sconsigliabile l'insidioso versante di V. Vendrame.

(continua)

(49) G. Strobele, op. cit., pag. 18.

(50) Si tratta de «le Torri di Segura» di Carlo D'Accordi con disegni di Giorgio Depaoli, contenuto nel vol. edito dalla SOSAT nel 1970 per il cinquantesimo della fondazione. Offre una buona descrizione delle torri e di alcune vie di roccia tracciate recentemente dallo stesso D'Accordi con altri alpinisti trentini. (O. D'Accordi, S. Depaoli, D. Monsorno, B. Casagrande, R. Mosna).





Rifugio Antonio Berti

al Popera (m 1950)

Gestore:

Guida Alpina Livio Topran,
di Pádola Comelico

Posti letto: 50

Facile accesso da Selvapiana (ore 0,40)

Punto di partenza
per la «Strada degli Alpini»

Trattamento alpinistico familiare
Tutti i confort

C.A.I. Padova

Rifugio Padova

agli Spalti di Toro - Monfalconi
(m 1330)

Gestore:

Angelo Zucca
Pavia

Posti letto: 50

Accesso da Domegge di Cadore
per strada carrozzabile

Soggiorno riposante in una verde conca

C.A.I. Padova



TRA PICCOZZA E CORDA

Alpinismo, C.A.I. e psicosociosessualscandalismo

Diciamo marea, ma se adottassimo un termine che meglio rendesse l'idea d'un liquido piuttosto denso e nient'affatto olezzante, probabilmente otterremmo un'immagine più realistica circa la qualità della carta stampata oggi circolante in Italia. La deficienza di sicuri punti di riferimento rende infatti sempre più penoso il problema di supervisi barcamenare, e chi non sia provvisto di adeguato senso d'orientamento, inteso nella capacità di pensare con la propria testa e perciò di saper conservare veramente libero e indipendente il contenuto della medesima, può riuscirne frastornato a tal punto da diventare facilmente succubo di chiunque, autoeleggendosi a timoniere, intenda conquistarvi ed asservirvi ad una qualsivoglia credenza. Tutto questo accade, beninteso, in nome della cosiddetta libertà d'informazione: è in questa chiave che quotidianamente si consumano innumerevoli atti in cui, data per certa la presenza di molteplici e variopinti ingredienti, si può essere sicuri soltanto della completa assenza d'un paio tra essi, del resto ormai considerati del tutto irrilevanti e ampiamente superati: vale a dire onestà e serietà.

Era inevitabile che, prima o poi, anche l'alpinismo e il C.A.I. venissero a loro volta accalappiati e costretti a fare da indifesi gavitelli per l'ancoraggio d'una sfilza di edificanti aggiornamenti. Protagonista di questa coraggiosa intrapresa è il settimanale «Panorama», attraverso il fascicolo n. 543 del 14 settembre 1976 e mediante alcune pagine mortificate dalle penne di certi Francesca Oldrini e Luciano Santin, non meglio noti. Chi, come si diceva, conservi l'autonomia del proprio cervello, conosce quanto basti la tinteggiatura del suddetto periodico: pel quale ben si adatterebbe quale inno ufficiale il vecchio motivetto «Quando

passa Francesca Maria, ecc., ecc...». Tuttavia si tratta pur sempre di apprendisti, che ben difficilmente sanno usare pennelli e colori alla stregua dei maestri; perché questi, di «Panorama», apprendisti sono e tali rimarranno, comunque possa mettersi il tempo.

Deliberatamente sorvoliamo sul testo della cosiddetta «inchiesta» dal titolo «Folla in parete», nella quale vediamo coinvolti e manipolati a dovere Messner, Bertone, la Metzeltin, una certa Ornella Antonioli, Pinelli, Gianni Rusconi, Gogna, Da Roit, Tenti, Franco Chierago, Antonio Carrel, persino Bepi Mazzotti e, evidentemente evocato dall'oltre tomba, anche Guido Lammer. E non basta, perché incontriamo ancora Mirko Minuzzo, certi Pedroni e Russo, Cassin inteso come Ditta specializzata, e infine Gioacchino Gobbi.

Oh, perbacco, non poteva certo mancare il socio-psicologo di turno, il quale spiega all'incolto e all'inclita come «l'alpinismo sia il rifugio di tutte le frustrazioni sessuali e sociali. La montagna è un grande fallo su cui si arrampicano tanti falli piccolissimi». Beh, se lo dice lui, vuol dire che deve averlo provato; poi soggiungendo, perché proprio se ne sentiva il bisogno, che «la classe operaia non va in paradiso e nemmeno sulle vette; chi affronta concretamente la lotta quotidiana si guarda bene dal cercare ulteriori sofferenze».

Queste e varie altre simili amenità si leggono, ma laddove ogni limite di ragionevolezza viene largamente superato è in un inciso dal titolo «A che serve il C.A.I.», che riportiamo integralmente:

«Nell'ottobre del 1863 quando fu fondato a Torino per volere del deputato Quintino Sella, il C.A.I. contava 184 aderenti che si prefiggevano di «far conoscere le montagne, più specialmente le italiane, e di agevolarvi le escursioni, le salite e le esplorazioni scientifiche». A oltre un secolo di distanza, il C.A.I. ha raggiunto i 150.000 iscritti, ha una dire-

zione centrale a Milano e 240 Sezioni periferiche, ma nell'opinione comune è considerato uno dei tanti enti inutili italiani.

«Il 26 gennaio 1936 venne riordinato con la legge n. 91 che gli assicurava uno stanziamento di 80 milioni all'anno sborsati dal Ministero del Turismo. «Soldi che vengono versati alla direzione centrale e usati per cerimonie e pubblicazioni di rappresentanza», dice un funzionario regionale che si occupa di turismo. «Mentre le Sezioni periferiche, di carattere volontaristico, sono abbandonate a se stesse, rifugi e sentieri vanno in malora». «Attualmente di una riforma del Club Alpino Italiano nessuno si preoccupa. Dice lo scalatore Cesare Maestri: «È come un vecchio nonno arteriosclerotico. Gli si vuol bene anche se fa danno».

Bene cominciamo dal fondo e cioè da Cesare Maestri, pur se ci coglie il sospetto che in questa faccenda anch'egli ci stia suppergiù nello stesso modo in cui ci si son trovati dentro gran parte degli altri citati. In ogni caso non suoni offesa l'augurio che, avendo pure lui la sorte di diventar nonnetto più o meno arteriosclerotico, qualcuno si ricordi di serbargli il medesimo affetto ch'egli affermerebbe di nutrire per il C.A.I. Non sappiamo se, come e in qual misura quest'ultimo reagirà alle pesanti offese di cui è fatto oggetto. Ma purtroppo è pacifico che, per quanta ragione la legge possa e debba dargli, i garzoncelli di «Panorama» se ne stropicceranno altamente, allenati come debbono essere a collezionare querele, condanne e maledizioni di varia specie e qualità. Per cercar di mettersi al coperto delle quali ricorrono persino alla gherminella del fantomatico funzionario regionale, nel puerile intento di sottrarsi a precise responsabilità.

Tuttavia c'è un mezzo abbastanza efficace per restituire a «Panorama» ciò che gli spetta, in maniera pulita e magari con i dovuti interessi; e sentiamo l'obbligo di farne partecipi gli alpinisti, i consoci e quanti ancora ispirano la loro quotidiana norma del vivere proprio a quei valori che «Panorama» tranquillamente irride.

Perché è da noi, da questa nostra autentica opinione comune e grandemente qualificata, che scaturisce la risposta: ad essere inutile, ed anzi pernicioso, non è il C.A.I. ma bensì «Panorama». E come tale lo si cominci a trattare, ignorandolo e facendolo ignora-

re, ad ogni livello ed in ogni circostanza.

Poi si vedrà.

Una nuovissima zona

Eugenio Sebastiani

(Sez. di Treviso e G.I.S.M.)

Sui ghiacciai della Val Senales si scia tutto l'anno. Fortunato chi può fare il ponte a dodici arcate da Capodanno a S. Silvestro. Ma anche ponticelli nelle stagioni morte o magari solo tombini di fine settimana, sempre a scelta in tutto l'anno.

La notizia sonora non esagera. Equazione ad una incognita (palanche) fra il dire e il fare. Ne siamo sicuri perché ce la porta a domicilio una Rivista che ogni tanto, sorvolando sui grattacapi, si occupa di cose che allorquando venne fondata nessuno pensò di attribuire al suo scibile, al suo organico e al suo portamento.

Dunque. Una nuovissima zona di sci per tutto l'anno è sorta in Val Senales in Alto Adige servita dalla più moderna e più grande funivia d'Italia.

Così dicendo la Rivista mostra anche la fotografia di questa funivia d'Italia, vale a dire della *Schnalstaler Gletscherbahn Südtirol*. Tanto per esser chiari.

Seguono le notizie indispensabili su ciò che offre d'estate la nuovissima zona: *l'assoluta «garanzia neve», la tintarella d'alta montagna, ecc.*

Qui, come tiraggio estivo dei patrizi e plebei a far matassa sulla neve nella nuovissima zona (le montagne sono di tutti), i compilatori della pubblica reclame hanno fatto ricorso anche alla tintarella d'alta montagna che fa più presa di quella d'alto mare. Sono due tintarelle differenti che si somigliano soltanto a fior di pelle. Ma la tintarella d'alto mare comporta il rischio dell'ondata che travolge mentre quella d'alta montagna si avvalora di una poltrona a sdraio sull'impiantito del comodo Rifugio.

Andiamo pure avanti per sapere come si accede alla nuovissima zona di sci per tutto l'anno. Ecco qua la descrizione: *Con la propria macchina (grazie mille!): Bolzano Merano - Naturno - Val Senales; con autobus di linea da Merano, Piazza della Rena, ecc.* E siamo a posto.

Nulla dice che la nuovissima zona si può raggiungere anche con 25 chilometri a piedi dallo Scalo Ferroviario come feci io nell'Anno Domine 1937 con sacco in spalla partendo dal fondo della Val Venosta. E dopo aver toccato con mani e piedi e fiato le cime tipiche della zona (Palla Bianca, Punta di Finale, Similaun) ritornai con la tintarella d'alta montagna.

* * *

È triste vedere come le nostre antichissime montagne si vadano trasformando in breve tempo in nuovissime zone per sciare tutto l'anno sul fischio di chi se ne infischia di corrompere la natura alpina; o per lo meno non si accorge della complicità che offre dando una mano a divulgare la conoscenza delle nuovissime zone servendosi delle principali regole moderne di devastazione della montagna: autostrade e funivie.

A sciare d'inverno ci vuol poco ma d'estate ci vogliono le nuovissime zone perché la neve delle vecchie è in corso di consumazione a furia di pestarci sopra.

Ma ecco la scoperta della neve della nuovissima zona di sci per tutto l'anno: più argentata, più fresca, che non ti sbanda ma solo t'infarina. Ridi pagliaccio.

Oh, *la splendida discesa di otto chilometri dalla Stazione a monte (3212 m) a quella a valle (2011 m) e questo dopo una salita in funivia di appena 6 minuti!* Ben altro che venir giù dalla Nagler o dalla Geister nella vecchiotta zona Livrio - Stelvio dove la neve è grigiastra molliccia e mal garantita.

* * *

L'incoscienza di certuni è incredibile. Se li prendi sotto braccio riesci a farti confessare che hanno sentimenti uguali precisi e compagni dei tuoi di amante della montagna che per nessuna ragione al mondo sputerebbero sulla neve o pianterebbero un chiodo nella roccia. Poi, strada facendo, dimenticano le confessioni in privato timorosi di perdere gli utili, magari soltanto morali, che combaciano con gl'interessi dei caporioni della montagna.

Io li chiamo impostori. A parole segrete sono ammirevoli, ti danno ragione, proprio così, proprio vero tutto quanto dici tu; poi sono quelli che senza badarci aiutano la gente a rovinare la natura con festivalli e pestimonti. Come adesso accade nella nuovissima zona di sci per tutto l'anno.

Una volta, appunto in quel famoso Anno Domine, per andare dal Maso Corto (2011 m) al Rifugio Bellavista (2841 m) occorreva una bella sgambata di tre ore, oggi in sei minuti con la *Schanalstaler Gletscherbahn Südtirol* arrivi molto più su. E non ti lagnar: «non val saper a chi ha fortuna contra».

* * *

Cosa sarà, di questo passo, nell'estate dell'anno 2000, ultima estate del secolo XX? Prendiamo il Ferragosto, centro dell'estate. Di solito a Ferragosto si va in montagna per fare festivalli e pestimonti sulla neve quando c'è la neve. Ma l'ultimo Ferragosto del secolo XX, in vista della fine del mondo, come faremo a stare allegri se non ci sarà più neve?

Fra 24 anni la nuovissima zona di oggi per sciare tutto l'anno sarà diventata vecchiotta e spelacchiata come si vede chiaramente osservando il costante ritiro e calo dei ghiacciai e della coltre di neve.

Si aggiunga la pestatura causata dalla gente all'ammasso e si tirino le somme. Non resta che pensare alla fine del mondo.

Un itinerario sci-naturalistico

Giovanni Paoletti

(Sezione di Conegliano)

Se avrai la fortuna di trovarti in Val Gardena d'inverno, prova a procurarti un paio di attacchi da sci alpinismo e le tessilfoce e, un bel mattino, mentre la folla si accalca presso il ponte di S. Cristina in attesa del mezzo che la porti alle solite congestionate «basi», scantona, sci in spalla, e risali la Val di Cisles.

Poco dopo potrai uscire su larghi prati di neve incontaminata, indosserai gli attrezzi e scivolerai su per una splendida schiena d'asino. Sulla tua sinistra il torrente, scorrendo allegro, ti farà sentire la sua voce armoniosa. Oltre il torrente vedrai le più belle case della valle aggrappate al ripido pendio prativo come nidi d'aquila. Tieni d'occhio la loro stradina che ti servirà per il ritorno. Rasenterai quindi l'impianto di telecabine e dopo aver per breve tratto, necessariamente, percorso la normale pista, uscirai sulla sinistra e supererai un breve ma ripido pendio boscoso, sulla traccia del largo sentiero che ti porterà nuovamente sui bei prati ornati dalla fantasmagoria delle forme elegantissime degli ultimi larici. Incrocierai nuovamente la pista ed attaccherai il dolce de-

Permesso! Grazie! Oh, pardon, ma ragazzo mio, la pagnotta non si posa sulla pietra vicino ad evidenti segni del passaggio di una mucca! Bella quella lingua fuori, vedo che sei molto contento di essere arrivato primo!

Mangiano.

Consumate, consumate, qualche cosa resterà. Per terra.

— Scusi, da che parte è il rifugio? — È la voce del giovane chierico dal torace in do maggiore, K 317.

— Per di qua — rispondo proseguendo sull'unico sentiero esistente, ben battuto, largo ed inconfondibile. Mi chiedo perché vengano stampate monografie e carte topografiche.

Ricordo che, anni fa, comparve sulla Rivista Mensile un articolo di Toni Ortelli intitolato «Ma che cosa leggono i nostri alpinisti?».

Niente, caro Ortelli, niente.

— Volete stare tranquilli, voi due?! Siete peggio dei bambini! — Non so cosa intenda per «peggio dei bambini», m'informero presso il nostro Gruppo Giovanile (Signora Curti, mi legge?), ma so che quei due se le stanno suonando a spintoni, se cadono ci sono delle pietre, ed infatti, eccolo là per terra, con il ginocchio sbucciato. Pronto soccorso e preciso ammonimento: — Se non la smettete, si ritorna tutti indietro —.

Ottima idea, amico. Ma perché siete partiti?

Mia moglie scuote il capo: — Ma è questa la maniera di andare in montagna? — No, non è questa, ma sembra che sia l'unica concepita in certe scuole ed in certi campeggi.

Il peggio è che fanno casino, e rompono.

* * *

Nel rifugio va tutto bene, è affollato ma c'è posto per tutti, ed a mezzogiorno, tutti a tavola. Due cordate svizzere, educatissime, una austriaca, «issima» anche lei, due comitive francesi, un po' meno, ma non sono alpinisti, e numerose italiane in gita sociale, esuberanti ma civili. Ma arrivano loro, quelli della Nord, accolti sul piazzale dalle loro donne come le antiche madonne accoglievano i loro cavalieri crociati di ritorno dalla Terra Santa.

Dammi la spada, dammi lo scudo, e l'el-

mo, su, da bravo, togliti la corazza, hai liberato il Santo Sepolcro ed ora sarai stanco, ma prima raccontaci tutto! E loro, dopo aver posato con grande fragore piccozze, moschettoni, chiodi, caschi, sacchi e ramponi, gli occhi sfavillanti della luce della vittoria, i volti bruciati dal sole, entrano nella sala con incedere trionfante di scarponi, ordinando da bere ad alta voce, e si siedono, e si slacciano gli scarponi, facendo il più rumore possibile, loro, gli eroi del sovrumano, testé discesi dall'Olimpo (parete Nord), signiferi di schiere celesti.

Ed ha così inizio la «chanson de geste», il motivo epico della «fortitudo-sapientia», della virtus romana che deve essere trasmesso in messaggio a tutti i presenti. Nei dettagli del periglio, le madonne si coprono gli occhi e lanciano gridi di piccolo spavento, nei grandi balzi in avanti, «mano ferma sull'appiglio, saldo il cor e fier cipiglio», applausi e tintinnar di bicchieri, e sguardi circolari sulla sala come per chiedere: «Avete sentito?», mentre nessuno ha sentito niente e cerca di farsi capire dal proprio commensale senza alzar troppo la voce, così che per spiegare al custode che mi è vicino cosa voglio mangiare, devo urlare e portarmi le mani unite ai lati della bocca, sotto lo sguardo preoccupato di mia moglie che teme che io voglia emettere uno jodler.

Ora gli eroi sono stanchi, il rilassamento subentra all'euforia, ed è giusto che sia così, ma non è giusto che le madonne continuino accanite come se fossero state loro ad aver fatto tutto e continuano a riempire i bicchieri dei loro promessi e consorti, anelanti ormai al meritato riposo del guerriero.

E così, ad un certo momento, i baciati dalla gloria si allontanano dalla sala, strascinando i piedi stanchi e le stanche membra, dopo aver stancato inutilmente, e non richiesti, altri esseri umani, appassionati come loro di montagna e che con essa domani dovranno cimentarsi. Mallarmé ci fa presente che: «Si haut que l'on soit placé, on n'est jamais assis que sur son cul».

* * *

Un gruppo di ragazzi seduti sull'erba, vicino al rifugio. Contestano il Club Alpino. Discorso di per sé insignificante se non fos-

se che l'ho già sentito più o meno identico in altre parti. La sostanza è questa: il CAI, «invece di buttar via tanti soldi in attività inutili» farebbe meglio a pensare di più ai giovani, aumentando le scuole di alpinismo, pagando gli istruttori e soprattutto aumentando gli stanziamenti rivolti all'acquisto di equipaggiamenti individuali, scarponi compresi. «perché ora costano caro».

A parte il fatto che non vedo dov'è che il CAI «butti via tanti soldi in attività inutili» non vedo neppure i tanti soldi né le attività inutili, a meno che per inutili si intendano tutte quelle attività che non sono rivolte esclusivamente ai giovani e, cosa ancora più sconsolante, devo rilevare che qui si continua a parlare sempre ed esclusivamente di «spendere». Ma per spendere bisogna farne entrare. Per quanto riguarda l'acquisto degli scarponi, beh, fate dei sacrifici e non cambiate continuamente modello perché cambia la moda, solo per «essere aggiornati». Anche perché non serve proprio a niente.

Ma dietro a tutto questo mi sembra di intravedere i frutti di un concetto che ha imperversato per un ventennio, un concetto mercantilistico che ha visto nel giovane un disponibilissimo consumatore al quale tutto è dovuto, tranne libri ed idee. la colpa quindi è di chi a suo tempo ha coniato il famoso slogan: «Consumate oggi, pagherete domani».

Il domani è arrivato. Stiamo pagando.

* * *

— Lo sai che il popolo italiano è diventato un popolo di alpinisti? — mi dice mia moglie che legge i giornali ed ascolta i dibattiti alla tivvù. — Il popolo italiano ha scoperto che, quando c'è qualcosa che non va, bisogna risalire «a monte».

Infatti le «cause» sono sempre da ricercarsi «a monte». Ciò stimola lo spirito di ricerca, ed è un bene. Ne avevamo bisogno. La lira va giù, i prezzi vanno su, il morale va giù, i lavativi vanno su, andiamo «a monte», ci dicono, la colpa è sempre a monte. Dove? Al Monte dei Cappuccini? No, troppo basso. Sul Sacro Monte di Varallo? Ma va là! E poi lascia stare il «sacro». Sul Monviso, allora? Sul Monte Rosa, sul Monte Bianco? Ecco, ecco, ci siamo. Tutti a quota 4000!

Signor Presidente, pensi che bello: 55 mi-

lioni di soci CAI! Otto milioni di piccozzette sui confini della Patria! Un'ora fatale battute sul quadrante della Storia: verrà mantenuta la celebre promessa di Quintino Sella fatta durante il VII congresso del Club Alpino nel 1874! — Quando tutti gli italiani, uomini e donne, bimbi ed adulti, saranno saliti almeno una volta sulle più alte cime dei nostri monti, io vi prometto, se avrò la disgrazia di ridiventare ministro delle finanze, di abolire tutte le imposte!!! —

È una freddura. A monte, la temperatura è sotto zero.

* * *

Ed ecco che, dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno, dagli Appennini alle Ande, il sole si leva ad Est e suole tramontare ad Ovest. E quando tramonta (ad Ovest) è giocoforza per tutti di rientrare alla base, lasciare la montagna, ricuperare la macchina al fondovalle e scendere alla pianura, dove attende la città con i suoi affanni, il suo dolore, domandandoci ormai quali tristi novità troveremo, dopo ventiquattrore di assenza, quanti nuovi delitti, quante rapine, violenze alla coscienza civile, quante tragedie umane e sociali si saranno nel frattempo compiute in nome di non so quali torti o ragioni, o creduti diritti, di reali o inesistenti bisogni materiali, o esistenti tristi abitudini di potere e prevaricazione, non di nostra tradizione, ma importate dal basso, molto in basso.

E ritornano in mente le piccole scostumanze annotate oggi, niente di grave, certo, piccoli abusi fondati su vizio di semplice, salutare e buona educazione, piccoli abusi dovuti a mancanza di rispetto verso i diritti del prossimo ed a mancanza di formazione civica, sintomi preoccupanti di incipiente sottosviluppo. E mi ritorna in mente, pure, una frase che solevo ripetere a certi miei colleghi d'ufficio, anni fa, al tempo delle vacche grasse, a proposito di cultura ed educazione europea: «Ricordatevi che è solo per mezzo delle Alpi che l'Italia rimane attaccata all'Europa. Senza di esse sprofonderebbe nel mare». Stiamo forse sprofondando nel «Mare nostrum?» Mi dispiace, ma non mi sento affatto una vocazione mediterranea.

Vittorio Emanuele II, il padre della patria, il re alpinista, il primo presidente onorario del Club Alpino Italiano, un giorno era apparso al balcone di palazzo Carignano, ac-

clamato da centinaia di ex-volontari e cittadini convenuti da tutte le parti d'Italia. Cantavano:

*«Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta,
dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa».*

Pancia in dentro e petto in fuori, il sovrano alzò fieramente la testa e, «trionfante suon de la prima italica vittoria», mormorò: — Ormai, col elmo lí a peul andé ben pür feje choeusi andrenta la pasta suite».

Guida delle Piccole Dolomiti e del M. Pasubio

- la Catena delle Tre Croci
- il Gruppo della Carega con i Sottogruppi del Fumante, del Cherle e il Nodo Centrale
- il Sengio Alto
- il M. Pasubio col Sottogruppo di M. Forni Alti
- il M. Novegno

- 24 rifugi e punti d'appoggio, con 97 itinerari d'accesso e traversate
- 260 cime e forcelle
- 445 itinerari, in gran parte su roccia

- testo di Gianni Pieropan
- 101 schizzi a penna di Franco Brunello
- 9 cartine topografiche fuori testo e una nel testo
- con la collaborazione di Gilberto Borin, Giovanni Cainelli, Silvano Campagnolo, Nico Ceron, Gianni Conforto, Adriano Dal Prà, Paolo Mietto, Mario Pinton, Leonardo Pretto, Terenzio Sartore, Pier Luigi Tapparo

prefazione di Giovanni Spagnoli

**In corso di pubblicazione nella «Collana Guida Monti d'Italia»
edita dal C.A.I. e dal T.C.I.**

Una novità assoluta e un avvenimento di rilievo
della storia dell'alpinismo triveneto



C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

A. VANDELLI

AL SORAPISS 1928 m

Il rifugio sorge nella conca glaciale del versante Nord del Sorapíss nelle vicinanze del piccolo Lago di Sorapíss. Dispone ora di 38 letti e 18 cuccette con servizio di alberghetto nella stagione estiva e di ricovero invernale. Gestori: fratelli Zandegiacomo Orsolina di Auronzo.

Accessi:

- da Passo Tre Croci ore 1,30 segnavia n. 215.
- dai Tondi di Faloria, per la Sella di Punta Nera ore 2,30 segnavia n. 215.



C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

A. SONNINO

AL COLDAI 2132 m

Il rifugio è ubicato all'estremità Nord della Civetta, nelle vicinanze del Lago Coldai. È dotato di ricovero invernale e di telefono (Settore Forno di Zoldo 0437 - 78278). Dispone di oltre 60 letti ed è gestita, con servizio di alberghetto nella stagione estiva, da De Zorzo di Masarè di Alleghe.

Accessi:

- da Pécol in Val Zoldana ore 2,30, segnavia n. 556.
- da Alleghe, per Forcella d'Alleghe ore 3, segnavia n. 564.

PROBLEMI NOSTRI

Le pubblicazioni periodiche del C.A.I.

Giulio Brunetta
(Sezione di Padova)

Sul fascicolo di maggio-giugno 1976 della «Rivista Mensile» ho letto la «disperata» relazione di Ortelli circa il trattamento che la Sede Centrale riserverebbe alla bistrattata R.M.

Che la R.M. vada «aggiornata», senza snaturarla, e che soprattutto le siano assicurati i mezzi necessari e si arrivi, finalmente, ad una sua uscita regolare è, mi sembra, fuori discussione. A questo aggiungerei però la necessità, che mi pare altrettanto evidente, di una certa libertà e cioè rapidità decisionale al «vertice», comunque sia questo confezionato, purché non sia solo sensibile al fatto di uno stipendio, ma soprattutto, come è stato fin'ora, a quel bagaglio di ideali che il C.A.I. porta con sé.

Il problema della «stampa del C.A.I.», dopo l'assunzione in proprio de «Lo Scarpone» è divenuto però, a mio parere, molto più grosso e grave.

Poiché entrambi sono «voci» del C.A.I. deve intervenire, almeno, una chiara distinzione di compiti o di ruoli: alla R.M. questo, a L.S. quest'altro, ed è il minimo che un padre con due figli da mantenere deve pretendere.

Ma io vado più in là: mi chiedo cioè se un Sodalizio che è nelle ristrettezze che sappiamo per la sua stampa, possa permettersi il lusso di mantenere due pubblicazioni, quando appare evidente, da ogni punto di vista, che sarebbe preferibile una sola, ben fatta, ben nutrita e ben condotta, anche in vista dei nuovi compiti che attendono il C.A.I.

So, cioè penso, che ci saranno questioni di uomini, e delle relative, legittime o meno, ambizioni, e credo anche che ci saranno questioni di campanile tra Torino e Milano, o chissà cos'altro ancora, e sta bene.

So anche però che al di sopra di tutto questo, largamente al di sopra, non voglio dire che ci sta il C.A.I. con tutto il suo attuale apparato dirigente, ma ci stanno centoquarantamila soci, che solo da poco tempo hanno visto riconosciuto dalla R.M. un loro primario diritto ad intervenire, e che di quelle questioni di uomini e di campanili, se ne infischiano, (senza voler mancare di rispetto ai meriti di nessuno), e che sono le opinioni di tutti costoro che dovrebbero infine pesare.

E con questo spirito, per concludere, che mi pare debba essere impostata la «politica» della stampa del C.A.I., e alla luce del sole! Anche se è questa una semplice aspirazione di uno dei tanti soci qualunque.

Sempre attento e sensibile ai problemi del C.A.I. il consocio ing. Brunetta qui pone una serie d'interrogativi riguardanti l'andamento e la situazione delle pubblicazioni periodiche editte dalla Sede Centrale; in questo modo allacciandosi concretamente a quanto in proposito scriviamo in apertura del presente fascicolo. Ci auguriamo che ciò determini un dibattito approfondito e tale comunque da rispecchiare il pensiero e la volontà dei soci in ordine ad una materia di fondamentale importanza. Va peraltro sottolineato che la pubblicazione de «Lo Scarpone» non costituisce onere per il Sodalizio, in quanto si autofinanzia.

(La Red.)

Riflessioni in Lavaredo

Glauco Granatelli
(Sezione di Mestre)

Queta mia non vuole essere un reclamo — che altrimenti l'avrei imbucata nell'apposita cassetta che trovasi in ogni Rifugio — piuttosto una protesta che viene da un comune uomo «di montagna» ma soprattutto da un socio del C.A.I.

Amo sinceramente la montagna e quando gli impegni me lo permettono vado là dove si odono soltanto il gracchiare delle cornacchie o i campanacci delle mucche al pascolo.

Purtroppo ciò non è sempre possibile, così ritorno periodicamente alle Lavaredo attrattovi da un sentimento patrio pellegrinando su per quei monti dove combattè mio padre, dove sono caduti tanti nostri soldati... e vai col cuore in gola nel ricordo di tanto dolore.

All'inizio della strada che dal Rifugio Auronzo porta alla Forcella Lavaredo trovasi un segnale di divieto di circolazione. Mi chiedo che cosa si aspetti a toglierlo. Forse che una percentuale di «alpinisti» si fermi a quel segnale; un'altra percentuale con tutta la «ferrazza» continua imperterrita, si accampa ai piedi della Piccolissima con Mercedes, BMW, Audi 100 ecc., poi, magari, sale lo Spigolo giallo o fa la coda per «attaccare».

Niente di male che la signorina in pantaloni bianchi e tacchi a spillo passeggi sulla Forcella Lavaredo, affari suoi; per conto mio può andare anche in cima alla croda che più le piace. L'ultima che ho visto, tra l'altro, era una gran bella figliola da non sfigurare affatto accanto alla Punta Frida.

Ma, signori miei, o togliamo il cartello ed allora, vivaddio, andiamo pure tutti in vetta alla Grande — tanto tra breve avremo i parcheggi an-

che nelle gallerie di guerra — oppure da buoni italiani sbarriamo la strada alle autovetture (non sarà neppure difficile reperire un qualche cavallo di Frisia in zona); e allora oltre la chiesetta non troveremo che le mucche che vengono a pascolare vicino al tuo sacco alpino e... perduti silenzi.

Guardo l'immagine bronzea di Paul Grohmann: chissà se anche Lui la pensa come me?

Giurare?

Diego Fantuzzo

(Sez. di Padova e Schio)

È notorio che l'Italia è un paese pieno di... caporali o aspiranti tali! Non parliamo poi del Veneto, regione notoriamente conservatrice, dove la tendenza all'autoritarismo e alla repressione è talmente radicata che i solerti amministratori locali, sempre sollecitati della felicità dei loro amministrati, sono costretti di quando in quando a scervellarsi per trovare qualcosa di nuovo da controllare o regolamentare in modo da poter istituire nuove guardie, poliziotti, vigili, custodi, agenti.

Purtroppo infatti le Istituzioni consolidate, quali la Benemerita, la P.S., i Vigili Urbani e del Fuoco, le Guardie Forestali ecc., se offrono qualche possibilità ai caporali a tempo pieno, lasciano insoddisfatta la gran parte della popolazione la quale, avendo per necessità contingenti altre occupazioni, vorrebbe fare il caporale nel tempo libero.

È pur vero che esistono alcune categorie di privilegiati che per la natura del loro lavoro possono esercitare l'ambita attività di caporale, diciamo così, libero professionista (esempi: medici e impiegati delle Mutue, direttori didattici e professori, ecc.), ma sono purtroppo percentualmente pochi.

In questa situazione le autorità regionali, illuminate e notoriamente liberali, pur non condividendo in linea di principio tale tendenza al caporalato, si sono trovate nell'obbligo, vigendo il regime democratico, di soddisfare in qualche modo la crescente richiesta di funzioni caporalizie, anche se entro limiti molto stretti di bilancio.

La brillante soluzione è scaturita dalle richieste di alcune associazioni ultraconservatrici e retrive, quali C.A.I. e Italia Nostra che, ahimè, raccolgono larghe adesioni tra le genti venete.

Orbene queste associazioni chiedevano, da tempo e con molesta insistenza, la tutela integrale della fauna e della flora in aperto contrasto con la prassi in uso nel mondo civile, che invece le considera create per essere sfruttate integralmente dall'uomo.

Ora, poiché per tutelare occorre controllare e punire con sanzioni le violazioni alle norme legislative, occorrono cioè caporali, e poiché nel nostro caso la cosa non può essere presa molto sul serio, bastano allora caporali a tempo parziale e quindi gratuiti, volontari.

In base a queste valutazioni è stata promul-

gata la legge regionale veneta 15 novembre 1974 n. 53, che contiene le Norme per la tutela di alcune specie della fauna inferiore, della flora e disciplina della raccolta funghi.

Ovviamente, per non perdere la faccia nei confronti del mondo civile, la tutela è molto attenuata ma offre il fondamentale vantaggio di dare la possibilità ai veneti di soddisfare le loro aspirazioni: possono diventare *GUARDIE GIURATE!*

Pensate che l'art. 16 al titolo V della suddetta legge recita: «Sono incaricati dell'osservanza della presente legge gli organi di sicurezza pubblica, nonché gli organi di polizia forestale, di vigilanza sulla caccia e sulla pesca, gli organi di polizia locale, e i custodi forestali dei Comuni e dei loro consorzi e gli agenti giurati designati da Enti ed associazioni che abbiano per fine istituzionale la protezione della natura, del paesaggio e dell'ambiente, su autorizzazione della Giunta Regionale. Gli agenti giurati devono possedere i requisiti determinati dall'articolo 138 del T.U. delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con R.D. 18 giugno 1931, n. 773, e prestare giuramento davanti al Pretore. Con regolamento di esecuzione alla presente legge saranno stabilite le norme per il coordinamento del servizio degli agenti giurati, ferme restando le disposizioni di cui al R.D. 26 settembre 1935 n. 1952.

Non vi dico l'entusiasmo sollevato tra i veneti da questo articolo 16.

Le Sezioni del C.A.I., specie le vicentine, si sono subito mobilitate. A centinaia, giovani, vecchi, operai, intellettuali hanno partecipato ai corsi per guardie giurate e già nell'autunno del 1975 si distribuivano i primi diplomi.

Si sono così bruciati, nel giro di una stagione, i tempi di esecuzione della legge che, in base all'andazzo nazionale, erano stati previsti in almeno quattro anni. Se infatti si rilegge attentamente al titolo V la procedura prevista (tra designazione dei vari Enti, autorizzazione della Giunta, controllo dei requisiti, ecc.) è chiara l'improbabilità di giungere al giuramento, che ufficializza la nomina, in meno di un quadriennio.

Si è perciò dovuto provvedere: fortunatamente i legislatori, nella loro saggezza, avevano previsto nell'ultimo comma l'emanazione di un regolamento di esecuzione per il coordinamento degli agenti giurati in mancanza del quale le guardie volontarie saranno, è ben vero, diplomate ma ancora non *GIURATE!*

La preveggente accortezza di aver dimenticato di fissare nella legge i limiti di tempo entro cui la Regione deve emettere il regolamento permette così di correggere energicamente quella fuga in avanti scatenata da Associazioni le quali, nella loro esuberante buona fede, non si erano rese conto appieno dell'inflazione che si sarebbe potuto avere in conseguenza dell'immissione brusca nel mercato di un così gran numero di caporali non professionisti.

Se proprio lo vorranno, non si potrà ovviamente esimersi dal farli giurare, a tempo debito, davanti al Pretore. Sembra però opportuno un caldo invito alla riflessione: non a caso abbia-

mo un detto che affonda le sue radici nella cultura e storia popolari della Nazione: «CHI VE LO FA FARE?».

Bivacchi fissi e vie ferrate

Eros Viel

(Sezione di Conegliano)

Tanto si parla delle Vie ferrate e altrettanto si discorre sull'annoso problema dei bivacchi in disordine.

Una opinione: le vie ferrate, tra i vari difetti e pregi, presentano un inconveniente abnorme: quelli che si avvicinano alla montagna prima attraverso la normale escursione, indi la ferrata e infine si ripromettono di passare all'arrampicata si fermano solo al secondo stadio, poiché la via ferrata induce a brutte se non gravi abitudini, limitando (se non negando) l'arrampicata a molti. Questo assunto può essere confermato dai vari istruttori di roccia i quali sanno come abili ferratisti risultino impeccati ed ineleganti semplicemente sul II grado.

Una constatazione: l'utilità dei bivacchi fissi è ineccepibile, soprattutto nei luoghi in cui i rifugi non riuscirebbero ad ottenere un bilan-

cio attivo. Un grazie comunque a quanti hanno contribuito alla costruzione dei bivacchi nelle zone da me amate e frequentate (Spiz, Bosconero, Spalti e Monfalconi). Purtroppo anche i bivacchi con la massificazione subiscono la degradazione.

Una proposta: visto che le vie ferrate sono considerate percorsi di roccia facilitati, affinché più persone usufruiscano del piacere d'andar pei monti; considerato che più persone frequentano i bivacchi, più essi peggiorano; perché non separiamo le due cose? Se le vie ferrate devono esistere che siano almeno limitate ai rifugi, aumentandone così sia l'afflusso che le entrate, e i bivacchi siano privati di queste facilitazioni, cosicché (sia per difficoltà, sia per minor attrazione) meno gente li frequenti e più puliti si mantengano. Meno spese in ferramenta, e semmai aumentare le spese di vernice, che un sentiero ben segnato può contribuire alla sicurezza più di una corda d'acciaio spesso rotta ed inutilizzabile.

Chiudo il discorso senza la pretesa di averne esaurito tutti i vari aspetti, ma solo col desiderio di mettere un sassolino negli scarponi a quanti sono impegnati nella messa a punto di queste realizzazioni.

A quando la possibilità di fare e disfare le montagne a nostro piacimento? (n. d. r.).

Monografie de "Le Alpi Venete",

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

B. PELLEGRINON - **Le Cime dell'Áuta** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Salite in Moiazza** - L. 2.000.

G. ANGELINI - **Támer - S. Sebastiano** - L. 2.000.

G. ANGELINI - **Pramper-Mezzodi** - L. 2.500.

E. BEER - **Le vipere** - L. 700.

C. BERTI - **Sorapiss** - L. 900.

G. ANGELINI - **Alcune postille agli Spiz di Mezzodi** - L. 1.500.

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

FASCICOLI ESAURITI

Si pregano quanti disponessero dei seguenti fascicoli di mettersi in contatto con la Redazione, onde trattarne l'eventuale cessione con la quale far fronte, almeno in parte, alle molte richieste.

Anno	1947 - N. 1 e 2
»	1948 - N. 1, 2, 3 e 4
»	1949 - N. 1, 2 e 3
»	1950 - N. 1, 2 e 3
»	1951 - N. 1-2 e 3-4
»	1952 - N. 1 e 2
»	1953 - N. 1
»	1955 - N. 1
»	1959 - N. 1
«	1962 - N. 1
»	1963 - N. 2
»	1964 - N. 1
»	1966 - N. 1
»	1974 - N. 1
»	1976 - N. 1



RIFUGIO PIANCAVALLO

1260 m

aperto tutto l'anno



accesso da Aviano (PN)
per strada carrozzabile
aperta anche d'inverno

C.A.I. PORDENONE

RIFUGIO PORDENONE

in Val Montanaia

1200 m

aperto da giugno
a settembre



accesso da Cimoláis (PN)
per strada carrozzabile



NOTIZIARIO

Appello dal Friuli

Poco prima che le nuove e tremende scosse sismiche verificatesi a metà settembre costringessero a un drammatico esodo le popolazioni friulane maggiormente colpite dalla calamità naturale, altresì distruggendo quanto si era potuto ricostruire a prezzo di tanti e generosi sforzi dopo il disastro del 6 maggio, le locali Sezioni e Sottosezioni del C.A.I. avevano rivolto un pressante appello ai Consigli Direttivi delle consorelle sparse per l'Italia. Facendo presente quanto penosa stesse diventando la situazione per le molte famiglie ancora alloggiate in tenda, si chiedeva un ulteriore sforzo inteso nell'invio di mano d'opera generica organizzata in squadre di lavoro, formate ciascuna da quattro elementi autosufficienti e possibilmente montati su roulotte.

Ora, purtroppo, la situazione ha assunto aspetti ancora più sconvolgenti e tali da rendere probabilmente più urgente e necessario un rinnovato intervento indirizzato alla raccolta e invio di mezzi atti ad alleviare le sofferenze dei friulani; sembrano massimamente necessarie le roulotte, che soprattutto in questi mesi d'inverno rimangono generalmente inutilizzate spesso riducendo i già precari spazi liberi esistenti nelle città. A tal proposito sottolineiamo l'opportunità di contatti tempestivi con la Società Alpina Friulana - Sezione di Udine del C.A.I. - Via Stringher 14 - tel 20 - 62 - 90. Trasmessoci dalla medesima, qui intanto riportiamo l'elenco delle sottoscrizioni pervenute fino al 10 settembre 1976 da parte di Sezioni e Sottosezioni del C.A.I.:

Albenga L. 120.000; Alessandria L. 50.000; Ancona L. 150.000; Arezzo L. 200.000; Asmara L. 120.000; Auronzo L. 110.000; Baveno L. 25.000; Borgomanero L. 1.051.500; Bovisio Masciago L. 1.000.000; Brescia L. 100.000; Cagliari L. 80.000; Calco L. 100.000; Canzo L. 100.000; Carnago L. 50.000; Chieti L. 50.000; Coggiola L. 140.000; Cuneo L. 450.000; Dolo L. 220.000; Fabriano L. 100.000; Farindola L. 46.000; Ferrara L. 500.000; Fiamme Gialle di Predazzo L. 1.000.000; Firenze L. 500.000; Gvirate L. 300.000; Gazzara Schianno L. 100.000; Inverigo L. 100.000; Laveno Mombello L. 50.000; Lozzo di Cadore L. 80.000; Malnate L. 250.000; Moltrasio L. 1.083.000; Mossa Santa Maria L. 50.000; Napoli L. 95.700; Paderno L. 300.000; Palermo L. 150.000; Penne L. 50.000; Pescara L. 100.000; Piacenza L. 100.000; Pieve di Cadore L. 100.000; Pordenone L. 1.000.000; Reggio Calabria L. 25.000; Reggio Emilia L. 100.000; Salò e Vestone L. 774.500; Savona L. 100.000; S. Donà di Piave L.

200.000; S. Severino Marche L. 30.000; S. Vito al Tagliamento L. 500.000; Siena L. 706.000; Settimo Torinese L. 100.000; Tangeri L. 20.000; Torino L. 225.400; Varese L. 500.000; Veduggio L. 100.000; Verres L. 100.000; Sezioni Vicentine L. 2.687.310; Vigo di Cadore L. 200.000.

Le Sezioni di Milano e di Bergamo si sono assunte la ricostruzione dell'asilo infantile di Lovea.

Il 66° Convegno Triveneto a Verona

Preceduto nella serata del 6 novembre dalla consueta riunione del Comitato di Coordinamento, si è svolto il 7 novembre a Verona, con la organizzazione della locale Sezione, il 66° Convegno delle Sezioni Trivenete del C.A.I., ospitato nella sede del Gruppo Veterani sportivi veronesi.

Dopo il saluto porto dal cav. Bertani, presidente del Sodalizio ospitante, è stato all'unanimità nominato presidente dell'Assemblea il prof. Guido Chierigo, presidente della Sez. di Verona. Confermata Cittadella quale sede del prossimo Convegno di primavera 1977, è stata accolta la proposta di tenere a Merano il Convegno d'autunno 1977. Hanno avuto quindi inizio i lavori del Convegno, che si sono protratti fino alle 13,30, però esaurendo il nutrimento o.d.g.

Ristrettezza di tempo e di spazio non ci consentono di redigere una cronaca dettagliata dei lavori stessi; quanti fossero comunque interessati allo svolgimento ed esito dei medesimi potranno consultare presso le rispettive Sezioni l'apposito verbale redatto e distribuito dalla Segreteria dei Convegni. Tuttavia ci incombe in particolare l'obbligo, del resto assai gradito, di segnalare l'intervento del prof. Sartore, presidente della Sez. di Schio, il quale ha annunciato l'imminente uscita di una poderosa opera dedicata alla storia, usi e costumi della Val Lèogra; un esemplare verrà inviato in omaggio a ciascuna delle Sezioni presenti al Convegno, oltre a quelle friulane al completo.

A Danilo Pianetti il premio biennale «Antonio Berti»

Nel corso della riunione del Consiglio Direttivo della Fondazione Berti, svoltosi il 6 novembre a Verona presso la sede della locale Se-

zione C.A.I. in concomitanza con il 66° Convegno Triveneto, al termine dei lavori è stata annunciata l'assegnazione del Premio biennale «Antonio Berti», alla sua prima edizione, all'alpinista veneziano Danilo Pianetti. La commissione esaminatrice, composta dal prof. Giovanni Angelini, da Camillo Berti e Gianni Piropan, all'unanimità ha ritenuto meritevole dell'ambito riconoscimento un ottimo studio realizzato con grande sensibilità e spiccata predisposizione alla ricerca storica dal bravo Pianetti, che ha quale oggetto la figura del famoso alpinista austriaco Viktor von Glanvell. Ora saranno studiate le soluzioni più adeguate per la pubblicazione e la divulgazione dell'importante lavoro.

A ricordo di Angelo Dibona

Ricorrendo quest'anno il ventesimo anniversario della morte di Angelo Dibona, la grande guida cortinese, la Comunità Ampezzana ha voluto ricordarlo celebrandone la figura e le imprese alpinistiche con una serie di manifestazioni comprendenti fra l'altro la collocazione d'un busto di bronzo, opera del famoso artista falcadino Murer, nella centrale Piazza Venezia e l'edizione d'un volume curato da Carlo Gandini dedicato alla sua vita e alle sue imprese alpinistiche.

Lo scoprimento del busto bronzeo è avvenuto il 28 agosto con l'intervento del Presidente Generale del C.A.I. sen. Spagnoli e di molte personalità politiche e alpinistiche, fra le quali alcuni valorosi compagni di cordata di Dibona quali Anna Escher, Luis Trenker, Severino Casara e altri.

La commemorazione ufficiale è stata tenuta da Camillo Berti.

Sempre preziosa la collaborazione della Sez. FF. GG.

La Sez. del C.A.I. Fiamme Gialle, costituita dai finanziari alpinisti del glorioso Corpo, proseguendo la determinante collaborazione per il successo delle iniziative delle nostre Sezioni, ha svolto anche quest'anno un prezioso lavoro che ha reso possibile, per l'impegno, l'entusiasmo, la capacità tecnica e lo spirito di sacrificio veramente eccezionale dei suoi soci in uniforme, diretti dal nostro Consigliere Centrale t. col. Valentino, di realizzare un complesso di lavori di primissima importanza nelle Dolomiti.

In particolare la Sez. FF. GG. ha collaborato nelle seguenti iniziative:

Commissione Centrale Sci-Alpinismo: in occasione del corso di aggiornamento per istruttori nazionali, svoltosi a Bardonecchia dal 13 al 20 marzo 1976, ha posto a disposizione quattro maestri di sci particolarmente qualificati che hanno adempiuto il compito di istruttori;

Corpo Nazionale di Soccorso Alpino: dal 25 aprile al 2 maggio 1976 il maresciallo Arici Carlo ha espletato le funzioni di istruzione in occasione del X Corso nazionale per cani da valanga svoltosi a Solda;

Commissione Centrale Materiali e Tecniche: durante l'inverno a Passo Rolle si sono attuati numerosi esperimenti sulla tenuta del manico della piccozza in vista della determinazione delle norme internazionali che saranno stabilite dall'U.I.A.A. per regolare la materia. Altri esperimenti sono stati condotti nei mesi di giugno e luglio, sempre per lo stesso motivo, in Marmolada. In quest'ultima località, inoltre, la Sezione FF.GG. ha organizzato tutte le prove svolte in occasione della riunione della Commissione Internazionale di Sicurezza dell'U.I.A.A., nei giorni 15 - 16 e 17 luglio;

Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo: quattro militari particolarmente qualificati della Sez. hanno svolto funzioni di istruttore nel corso formazione istruttori nazionali di alpinismo svoltosi a Courmayeur fra l'11 e il 26 settembre c.a.;

Commissione Centrale Alpinismo Giovanile: dal 21 al 26 giugno la Sez. FF.GG. ha ospitato 25 giovani ed i loro accompagnatori in occasione di una Settimana Naturalistica che ha avuto per teatro le Dolomiti occidentali.

S.A.T. - Sez. di Predazzo: trasporto di materiale per la ricostruzione del bivacco in muratura ai «Lastei di Valsorda», nel Gruppo del Latemar. Il ricovero, pressoché distrutto, verrà rifatto integralmente. Inoltre, approntamento di un «Sentiero Geologico», nel Gruppo del Latemar-Sottogruppo dell'Agnello;

S.A.T. - Sez. di Fiera di Primiero: messa in opera della Via Ferrata Buzzati al Velo della Madonna per il collegamento dal Biv. del Velo alla V. Canali;

S.A.T. - Sez. di Rovereto: lavori vari al Biv. «Rigatti» nel Gruppo del Latemar;

Sezione di Treviso: riattamento della Via Ferrata «del Dottor», che collega la V. d'Angheraz con l'Altopiano delle Pale di S. Martino attraverso la V. dell'Orsa;

Sezioni di Agordo e di Trecenta: ricognizione in zona e trasporto di un bivacco al Pian delle Nevere, nel Gruppo della Civetta;

Sezione XXX Ottobre:

Lavori di riassetto alla via ferrata Gabitta-D'Ignoli alla C. Vezzana;

Pitturazione ed altri lavori al Biv. «Dordei» in V. d'Angheraz;

Lavori di miglioria lungo il percorso alpinistico attrezzato: «F. Berti» sulla Cengia del Banco nel Sorapiss;

Sezione di Venezia:

Ricognizione in zona e trasporto di un biv. in V. Montina, nel Gruppo del Duranno.

Lavori vari lungo il percorso alpinistico attrezzato A. Vandelli nel Sorapiss.

Indagini sulle conseguenze del terremoto nelle Dolomiti

In correlazione ormai sicura con il terremoto che ha devastato il Friuli, si sono determinati nelle Dolomiti Orientali numerosi crolli di rocce, con conseguenti formazioni di frane.

Tra quelli accertati vi è la caduta della cuspidè dell'agile Saetta in Sorapiss, che ha travolto la sottostante parete del monolito, causando sul Ghiacciaio Occidentale una frana di notevoli dimensioni e della lunghezza di oltre un chilometro.

Altre quattro frane sono state rilevate nello stesso Gruppo, nel versante settentrionale della Cacciagrande e sulla Croda del Fogo; una frana in Tofana e alcune nelle Marmarole. Si parla anche di franamenti nel gruppo del Sasolungo.

Da indagini avviate dalla Direzione Centrale delle Costruzioni dell'Enel, sulla base di rilevazioni aerofotogrammetriche, risulterebbe che un forte spostamento sul piano orizzontale si sia determinato lungo la faglia che segue la direttrice Sorapiss-Cima Sappada; si parla di spostamenti anche dell'ordine di alcune decine di centimetri!

A parte gli effetti diretti della scossa tellurica, tali spostamenti possono spiegare il fenomeno che ha interessato la Saetta e far ritenere che, come le altre frane rilevate nel Gruppo del Sorapiss, tanti altri analoghi fenomeni si siano determinati lungo l'asse della frattura, che dovrebbe seguire una direttrice sostanzialmente rettilinea fra i detti due estremi.

L'Enel, con la collaborazione della Fondazione A. Berti e della Commissione Scientifica Centrale del CAI, sta sviluppando un piano di rilievi che potranno fornire importanti informazioni.

Ma non meno importanti ed utili potrebbero essere gli accertamenti in loco fatti da alpinisti nel corso di escursioni; preziose allo scopo sarebbero segnalazioni di eventuali alterazioni ambientali rilevate rispetto alla situazione ante terremoto: crolli di guglie o pareti, apertura di fenditure, anomalie di altro genere. Le valutazioni saranno poi da lasciare ai tecnici, geologi, sismologi o esperti dei movimenti delle rocce.

È evidente che tali rilevamenti sono importanti anche nei riflessi dell'alpinismo e del turismo d'alta montagna, dato che — se il rilevato fenomeno di dislocazione fosse fondato — è presumibile che, a parte i crolli già avvenuti, sia imminente una situazione di instabilità delle rocce, estremamente pericolosa, specialmente dopo la primavera ventura, quando i movimenti causati dal disgelo metteranno in evidenza situazioni molto pericolose che soltanto lo studio preventivo potrà consentire di prevenire, almeno per la sicurezza delle persone.

Non è il caso di allarmarsi oltre certi limiti, ma sarebbe importante che tutti coloro che, avendo conoscenza delle montagne interessate al fenomeno, possano rendersi conto di alterazioni avvenute o potenziali, segnalino subito

ogni osservazione a chi può trarne delle valutazioni.

A tale fine, essendo difficile individuare ora altro organismo in condizione di raccogliere e coordinare le informazioni, si mette a disposizione, per raccogliere ogni notizia, la Segreteria Redazionale della nostra Rassegna (c/o Sez. CAI Vicenza, Via Zanella 6), che provvederà alla loro trasmissione agli organi competenti per lo studio.

Interrotto il sentiero «Battaglione Gemona»

Secondo annotazioni rilevabili sul libro del Rifugio «Fratelli Grego», nonché attraverso diretta testimonianza fornita da due alpinisti tarvisiani, si apprende che il sentiero di guerra intitolato al battaglione alpini «Gemona», recentemente riattato a cura di questo reparto (v. LAV 1974, 142), risulta purtroppo impercorribile, esattamente nel suo punto più impegnativo.

Si tratta infatti del settore compreso fra il canalone che dà origine al Rio Bianco e l'innesco in un tratto del sentiero «Ziffer», laddove il percorso si sviluppa lungo un'esposta cengia artificiale munita di passerelle d'acciaio e di lunghi tratti di cavi metallici. Sembra che gran parte di tali mezzi sia stata posta fuori uso da movimenti del terreno, d'altra parte estremamente delicato, provocati da agenti atmosferici o dallo stesso terremoto del 6 maggio 1976; la cengia risulta letteralmente asportata, al punto da rendere impossibile il transito.

Assegnato il premio «Brunaccini» 1976

La sesta edizione del premio letterario «Maria Brunaccini» si è conclusa con la vittoria della scrittrice triestina Gilda Di Giovanni, con il volume dal titolo «Pietruccio e la montagna».

La premiazione da parte del G.I.S.M. ha avuto luogo la sera del 24 maggio u.s. presso il Circolo della Stampa di Milano, alla presenza delle Autorità locali e di numeroso pubblico.

Si tratta di un concorso letterario che gode di vasta eco nell'ambiente degli appassionati della montagna. Tra i vincitori delle passate edizioni si annoverano, infatti, valenti scrittori-alpinisti come Giancarlo Bregani, il compianto Ezio Pavesi e l'accademico Armando Aste.

L'opera premiata ieri sera si differenzia dalle precedenti, trattandosi d'un romanzo per ragazzi. In esso si avverte, unitamente alla fantasia, anche una trama felice, poeticamente ingenua, con un grato sapore di altri tempi ed un vivo senso della montagna; le notazioni tratte dal vivo, insieme agli stupori di fronte alla natura — che è osservata, specie nella flora, con grande amore — concorrono a fare di quest'opera un contributo positivo alla letteratura di montagna per ragazzi.

Lavori sui percorsi attrezzati del Sorapiss

A cura della Sez. XXX Ottobre, con la preziosissima collaborazione degli alpinisti della Stazione di S.A. della Guardia di Finanza di Cortina al comando del brig. Cagnati, sono stati effettuati nella scorsa stagione estiva importanti lavori di manutenzione, consolidamento e completamento delle attrezzature fisse lungo i percorsi alpinistici attrezzati A. Vandelli e F. Berti nel Gruppo del Sorapiss. La sistemazione del percorso C. Minazio era già stata attuata nell'autunno 1975. Sono stati anche totalmente ripassati e migliorati i segnavia dei tre percorsi che costituiscono l'«Anello del Sorapiss».

Con ciò la transitabilità dei tracciati risulta notevolmente migliorata. Essi tuttavia debbono sempre considerarsi, per la severità dell'ambiente e per i passaggi esposti, a livello alpinistico e pertanto da percorrersi con esperti ed adottando rigorosamente tutte le regole di sicurezza.

La spedizione «Città di Rovigo - Karakorum 1976»

È regolarmente rientrata in Italia la spedizione «Città di Rovigo - Karakorum 1976», patrocinata dalla Sezione Rovigo del C.A.I. in collaborazione con la consorella di Verona. Il 22 e 23 luglio due cordate hanno raggiunto una cima inviolata situata nell'alta valle dell'Indo e denominata Darzan Peak, alta c. 5.500 m. Essa è stata dedicata al compianto alpinista accademico veronese Giancarlo Biasin.

L'obiettivo principale prefissosi dalla spedizione era in verità costituito da un'altra vetta inviolata, la Mear Peak, cui si è dovuto rinunciare per motivi d'ordine politico.

È scomparso Guido Machetto

La scorsa estate, mentre compieva la salita dello sperone Nord-ovest della Tour Ronde, per lui considerabile a livello di allenamento, è scomparso Guido Machetto, notissima guida alpina biellese e uno dei più grandi alpinisti italiani di quest'epoca.

Eugenio Gariglio, che a lui si accompagnava, ha riferito d'averlo visto volare e ricadere su un terrazzino sottostante una decina di metri, senza che la corda che lo legava al Machetto risentisse alcuno strappo. La morte dev'essere stata istantanea.

In collaborazione con i coniugi Varvelli, aveva recentemente pubblicato un interessante volume, di cui è detto in altra parte di questa Rassegna, nel quale esponeva le sue esperienze e soprattutto quella veramente eccezionale riguardante la duplice salita al Tirich Mir, una splendida impresa compiuta con Gianni Calcano nel 1975.

Vittoria sul Dhaulagiri I

La spedizione organizzata dalle guide alpine di S. Martino di Castrozza ha ottenuto un brillantissimo successo con la salita al Dhaulagiri I, il terzo «ottomila» scalato da alpinisti italiani dopo il K2 e l'Everest.

Muovendo all'alba del 4 maggio dal campo V situato a 7530 m, Zortea, Simoni e Gadenz puntavano verso la vetta e, nonostante il progressivo peggiorare delle condizioni atmosferiche, la raggiungevano alle ore 14,30 dopo che Gadenz, giuntovi a poche centinaia di metri, era stato costretto ad abbandonare l'impresa causa un principio di congelamento. Due giorni dopo l'intera comitiva si riuniva al campo base e l'8 maggio i campi I e II, da poco abbandonati, venivano travolti da una terrificante valanga staccatasi dalla sommità del Dhaulagiri.

SPORT CLUB

di Carlo Zonta

Via Pio X n. 68 - TERMINE DI CASSOLA
Tel. 0424/23920

IL NEGOZIO DI FIDUCIA
PER LO SPORTIVO ESIGENTE

* Alpinismo
* Sci-alpinismo e da fondo
* Attrezzatura subacquea
Tennis * Campeggio * Atletica

RIFUGIO CARLO SEMENZA

al Monte Cavallo, m 2000
(Sez. C.A.I. di Vittorio Veneto)



Raggiungibile
dal Pian del Cansiglio,
dall'Alpago e dal Piancavallo



Per informazioni rivolgersi alla Sezione
di Vittorio Veneto

RIFUGI - BIVACCHI ITINERARI NUOVI

Bivacco fisso «Nuovo Tiziano»

Nonostante che il prefabbricato sia già stato montato in loco, sul Col di Vallonga nelle Marmarole Nord, in prossimità dell'antico ed ormai sinistrato manufatto in pietra che porta lo stesso nome, non si è potuto, per quest'anno, procedere alla inaugurazione ufficiale del bivacco. L'opera realizzata dalla Sez. di Venezia in collaborazione con il Gruppo Montagna de «Il Gazzettino», rientra nel quadro delle iniziative della Fondazione «Antonio Berti» e può venir considerata quale omaggio degli appassionati di montagna al grande pittore cadorino del quale ricorreva, quest'anno, il IV centenario della morte.

Ad ogni modo, il bivacco è perfettamente funzionante e dotato degli arredi ed attrezzature necessarie per una confortevole sosta. La data dell'inaugurazione è già stata fissata per il 3 luglio del 1977. Ne parleremo più diffusamente a suo tempo. Preziosa per la realizzazione è stata la collaborazione del IV Corpo d'Armata di Bolzano che ha messo a disposizione l'elicottero per i necessari trasporti, nonché del Maggiore Borsotti, del suo sottufficiale pilota e dell'equipaggio elicotterista del R.A.L., IV Raggruppamento A.L.E.

Ripristinato il Rifugio Flaiban-Pacherini in Val di Suola

Nel settembre scorso è stato portato a termine il ripristino del Rifugio Flaiban-Pacherini nel Gruppo del Pramaggiore. Situato nella Val di Suola a 1587 m, e comodamente accessibile da Forni di Sopra, il rifugio serve da base per le ascensioni delle cime della parte settentrionale del gruppo ed in particolare del M. Pramaggiore, la vetta più alta della zona, il cui accesso è stato recentemente reso più sicuro ed interessante mediante l'attrezzatura dell'ultimo tratto del canalone che porta alla Forc. La Sidon. La Val di Suola, relativamente poco frequentata, ha conservato le sue caratteristiche di ambiente tranquillo e di grande bellezza paesaggistica, che si possono apprezzare in particolare lungo le traversate che collegano il Rif. Flaiban-Pacherini con il Rif. Pordenone attraverso il Passo del Mus e la Val di Guerra, oppure con il Rif. Gias attraverso Forc. Brica.

Notevoli anche le possibilità sci alpinistiche e quelle di arrampicate, soprattutto sulle torri del nodo del Sion che vantano alcuni itine-



rari di classe, come la via aperta da Comici sul Torrione a lui successivamente intitolato.

Il Rif. Flaiban-Pacherini era sorto nel 1956 sui ruderi di una casera presso una fonte, ad opera del Comune di Forni di Sopra e della Sezione C.A.I. «XXX Ottobre» di Trieste ed era stato dedicato a due rocciatori triestini prematuramente scomparsi.

La costruzione, danneggiata da una valanga, è stata ripristinata ed ampliata nel 1975 dalla «XXX Ottobre», che quest'anno ha provveduto ai lavori di rifinitura e di arredamento. È interamente in muratura ed è dotata di 14 posti letto nel piano superiore, mentre al piano terra sono situati il soggiorno, la cucina ed i servizi.

L'inaugurazione, prevista per il 3 ottobre, è stata sospesa causa i movimenti tellurici del settembre del vicino Friuli e rinviata al prossimo anno.

Bivacco fisso inaugurato sulla Talvena

L'8 agosto u.s., alla presenza di molti alpinisti, è stato inaugurato il nuovo bivacco fisso realizzato a Pian di Fontana 1632 m, sul versante orientale della Talvena, dalla Sez. di Belluno del Dopolavoro P.T. utilizzando un preesistente manufatto ottenuto in concessione dal Comune di Longarone.

Il nuovo bivacco fisso, dedicato alla memoria dell'alpinista Renzo Dal Mas deceduto due anni fa in Marmolada e consegnato alla Sez. del CAI di Longarone, favorirà la frequenza del solitario e romantico massiccio della Talvena, interessante per l'ambiente naturale e per i grandi panorami; l'opera sarà anche utile come punto d'appoggio per i percorritori dell'Alta Via delle Dolomiti n. 1, trovandosi lungo il percorso che collega il Rif. Sommariva al Pramperet con il Gruppo della Schiara.

L'accesso principale al bivacco è da Soffranco in Val di Zoldo, risalendo la Val dei Ross per

rotabile (c. 6 Km) fino al Pont dei Ross e da qui con circa 2 ore di marcia su buon sentiero. Interessanti i collegamenti con il Rif. Sommariva per Forc. dei Erbandoi e con il Rif. Bianchet al Pian dei Gatt in alta V. Vescovà.

Inaugurazione del bivacco fisso «Sergio Baroni»

Il 10 ottobre, in una limpida e tiepida giornata, al cospetto delle possenti muraglie del Duranno e della Cima dei Preti, è stato inaugurato il nuovo Biv. fisso «Sergio Baroni», nell'Alta V. Bosconero nel Gruppo del Duranno. L'opera, che rientra nel quadro delle iniziative della «Fondazione Antonio Berti», è stata realizzata dalla Sez. di Venezia del C.A.I. insieme con la «Giovane Montagna» e l'A.N.A. della città lagunare. Le tre associazioni si sono così accomunate nel ricordo di Sergio, che fu loro socio ed attivo collaboratore nel breve arco della sua esistenza. Sergio Baroni scomparve infatti, all'età di 27 anni, inghiottito da un crepaccio del ghiacciaio di C. Finale, nel Gruppo del Similaun. A distanza di due anni lo si è voluto ricordare lassù, nella speranza che, più che l'eco della cerimonia, le montagne rimandino all'alpinista che si inoltrerà in quelle regioni, il suo sorriso e la sua giovinezza. Dopo la S. Messa, il Coro «Marmolada» dell'A.N.A. di Venezia ha eseguito alcune tra le più toccanti canzoni del suo repertorio mentre, alla presenza del fratello dello scomparso, la madrina, sig.ra Borgato, procedeva al taglio del nastro. Le tre associazioni erano rappresentate dai consigli direttivi nella loro quasi totalità, la Fondazione Berti da un suo consigliere. Erano pure presenti: un Ufficiale in rappresentanza delle FF. GG. di Predazzo, il contributo delle quali è stato determinante per la posa in opera del manufatto, avendo messo a disposizione l'elicottero per i necessari voli; un Ufficiale in rappresentanza del C.F.S., Sindaci e Consiglieri dei Comuni vicini nonché un rappresentante del Soccorso Alpino della zona. Infine, gli amici di Sergio, convenuti lassù in circa centocinquanta.

Il nuovo Bivacco fisso si inquadra perfettamente nelle esigenze della zona e serve, in qualità di punto d'appoggio, oltre che per le ascensioni alle vicine vette del Duranno, della C. dei Preti, della C. dei Frati, della C. Laste e della C. Gea, anche per le traversate: al Rif. Maniago per la Forc. della Spalla, al Biv. fisso Greselin, che ci auguriamo venga prontamente ricostruito dopo la sua distruzione ad opera di valanga, per la Forc. Cadin dei Frati, infine, quando verranno ripristinati gli antichi sentieri, ad Ospitale, per Costa dei Tass, Van de Ruditia e V. Costamolin, a Peron, per Forc. di Collalto, V. Gea, V. Bosco del Belo.

Nell'occasione è stato rivolto dalle tre Associazioni promotrici, e dalla Fondazione Berti un vivo ringraziamento a tutte le autorità, Enti, corpi militari, associazioni e soci che hanno contribuito alla realizzazione dell'opera.

Un nuovo bivacco fisso in Moiazza

Nel corso dell'estate è stato effettuato, in virtù della preziosa collaborazione prestata dai colleghi alpinisti della Sez. Fiamme Gialle, il trasporto e il montaggio del materiale del nuovo bivacco fisso offerto, tramite la Sez. di Trecenta, da amici e dedicato alla memoria dell'avv. Giuseppe Ghedini, capitano degli alpini e appassionato alpinista padovano.

Il bivacco fisso, che sorge a q. 2600 circa nei pressi della Forc. delle Nevere al sommo dell'omonimo Van fra la vetta meridionale della Moiazza e quella dell C. delle Nevere, offre 6 posti letto più un posto cucina e costituisce ottima base per salite alpinistiche sulla C. delle Nevere, alla Moiazza Sud, al castello delle Nevere, al Cimon dei Zoldani, nonché a tutte le cime che sovrastano i Vant dei Cantoi e della Moiazza.

La disponibilità di un punto d'appoggio alla Forc. delle Nevere agevolerà le traversate della Moiazza per la Forc. Castiglioni e la Forc. delle Masenade, consentendo anche una interessante variante all'Alta Via delle Dolomiti n. 1 lungo il seguente percorso: Rif. Carestiato, Via Ferrata Costantini, Moiazza Sud, Forc. delle Nevere, Rif. Vazzoler.

Il bivacco, che la Sez. di Agordo ha già messo in efficienza, verrà inaugurato ufficialmente nella prossima estate.

RIGONI SPORT

**TUTTO
PER L'ALPINISMO**

TRENTO - Piazza Battisti, 31

BASSANO - Via Roma, 81

VISITATECI!

DIFESA DELLA NATURA ALPINA

Le riserve naturali nel Bellunese e Feltrino *

Cesare Lasen
(Sezione di Feltre)

Recentemente la Gazzetta Ufficiale ha pubblicato una serie di Decreti Ministeriali che istituiscono «Riserve Naturali» nel comprensorio delle Alpi Feltrine, nei Monti del Sole e nel Gruppo della Schiara.

I terreni vincolati dai decreti sono di proprietà dell'A.S.F.D. che di fatto provvederà alla tutela e gestione con i fondi del proprio bilancio.

I decreti hanno suscitato in molti ambienti (particolarmente in quelli politici) notevole scalpore soprattutto perché giunti inattesi e quando gran parte dell'opinione pubblica più o meno direttamente interessata alla delicata e complessa questione era ormai «mentalizzata» sul Parco Nazionale delle Dolomiti.

L'iter burocratico di questa proposta è stato ampiamente documentato dalla stampa quotidiana. Che esistano tuttora problemi di natura politica sulla gestione del territorio è risaputo; basti citare che la Giunta della Regione Veneto è ricorsa al T.A.R. ed alla Corte Costituzionale ritenendo di propria competenza i problemi ambientali e l'atto del Ministro per l'Agricoltura e le Foreste un abuso di potere.

In questa sede non si vuole entrare nel merito di una polemica la cui dilatazione, in definitiva, pregiudica eventuali ed ulteriori sviluppi positivi; limiteremo pertanto le nostre considerazioni a problemi di natura pratica ed immediata.

Molti, anche in sede C.A.I., hanno espresso preoccupazioni e dubbi di varia natura. Ci ripromettiamo di fornire precisazioni in grado di smorzare alcune reazioni.

Innanzitutto i territori vincolati a riserva naturale erano già di proprietà demaniale e quindi, al limite, esistevano già implicitamente numerosi divieti (di caccia, pesca, raccolta di fiori, funghi, fossili ecc.). L'Art. 2 testualmente afferma:

— Entro il perimetro della riserva è consentito l'accesso esclusivamente per ragioni di studio, per *fini educativi*, per *escursioni naturalistiche*, per compiti amministrativi e di vigilanza nonché ricostitutivi di equilibri naturali, restando vietata qualsiasi altra attività antropica.

(*) Dal Notiziario «Le Vette» della Sez. C.A.I. di Feltre, giugno 1976.

L'escursionista che ha capito la necessità di rispettare la natura non avrà quindi preoccupazioni di sorta. Indubbiamente dovrebbe essere più frequente incontrare una guardia forestale (si ha notizia della istituzione di un nucleo speciale di vigilanza composto da 12-14 effettivi) ma si nutrono fondate speranze in una interpretazione corretta e giustamente fiscale nell'ambito del buon senso.

Non v'è dubbio che il recarsi in montagna possa rappresentare un fine educativo e poiché tra i compiti istituzionali del C.A.I. vi è anche la protezione della natura alpina, il nostro sodalizio non ha motivo di opporsi ad una situazione di fatto che, nella sostanza più che nei modi e nella forma, riflette una reale esigenza.

Evidentemente ci si augura che l'istituzione di queste riserve naturali non rappresenti un punto di arrivo. È particolarmente auspicabile che nell'ambito dei territori interessati e nelle frazioni limitrofe il considerevole patrimonio di valori umani che si identificano nei pochi superstiti fedeli alla dura vita di montagna, non venga ulteriormente depauperato.

È in questa prospettiva che il C.A.I. intende operare per la promozione della montagna in tutti i suoi aspetti, ivi compreso quello umano.

Forse qualcuno, abituato a considerare propria la montagna, a dedicarle attenzioni che superano quelle richieste dal doveroso rispetto, si sentirà defraudato dall'insorgere di questi vincoli che, di fatto, limitano la libertà d'azione. Certamente saranno attrezzati sentieri ed itinerari naturalistici oltre i quali non sarà possibile sconfinare. Se però riusciremo a comprendere che con queste leggi di tutela e protezione le nostre montagne saranno sottratte ad ogni possibile speculazione e molti potranno godere delle bellezze e distendere lo spirito in visioni superbe di selvaggia ed arcana suggestione dovremmo senz'altro superare i pregiudizi che ci rendono settici.

È pur vero che la nostra gente, da tempi ormai remoti, ha sempre dovuto sopportare limitazioni e concessioni senza trarne mai un utile. Questa dovrebbe essere l'occasione per giustificare e reclamare un proprio ruolo insostituibile che il carattere schivo ha impedito, finora, di esprimere.

I gruppi orografici interessati debbono bellezza ed originalità oltre che a particolari situazioni geografiche e morfologiche anche all'opera dei valligiani che hanno sempre saputo rispettarli. Oggi rappresentano nelle Alpi Sud-Orientali le uniche isole incontaminate dalle degenerazioni consumistiche.

Da un punto di vista strettamente naturalistico i provvedimenti si giustificano ampiamente dato l'eccezionale patrimonio floristico soprattutto ma anche faunistico e paesaggistico.

Si tratta quindi di interpretare i vincoli non con spirito distruttivo ma come uno stimolo per promuovere una migliore conoscenza ambientale e creare un movimento di appassionati ai valori che la montagna locale identifica, in grado di influenzare gli enti cui compete la gestione del territorio.

Di seguito l'elenco delle sette riserve naturali

istituite con l'estensione ed i limiti approssimativi. Oltre a queste va ricordata la «Riserva Integrale» della Piazza del Diavolo.

In ordine di comparsa sulla Gazzetta Ufficiale:

1) Riserva «VALLE SCURA» - estensione ha. 220. Situata in comune di S. Giustina Bellunese comprende la valle omonima da San Felice fino ai piedi delle pareti del Pizzocco a NE e del Pievidur a NO. A settentrione raggiunge la testata della Val Cavaller. Nella parte inferiore (ca. fino all'altezza di S. Mauro) la riserva è situata alla sinistra orografica del torrente.

2) Riserva «MONTI DEL SOLE» - estensione ha. 3.032. Comprende territori situati nei comuni di Sedico e Sospirolo. Il limite orientale è posto nella Valle del Cordevole da «Scalette» al Ponte della Muda. Il limite sud decorre, molto irregolarmente, dal Peron attraverso la zona di M. Vedana fino al Lago del Mis (parte centrale). Dal ponte della Muda il limite decorre approssimativamente verso SO sulla linea di cresta Col Pizzon - Pala di Vido - Forcella Zana. Di qui rientra ad est sulle creste dei Feruc (solo il versante rivolto a NE costituisce riserva). Procedendo verso sud dalla riserva restano esclusi: Val dei Feruc, Val Soffia, Cime di Covolèra mentre sono inclusi Palazza, Monte Alto, Val del Forcellone, Cimon di Peralòra, Forcella dei Pizzet e M. Nusieda. La riserva include quindi tutte le valli del versante agordino (Val Pegolèra, Val dei Mus, Val Fagarè ecc.), la Cima del Camín, il M. Stornade e la Coraie.

3) Riserva «MONTE PAVIONE» - estensione ha. 491. Il territorio è situato in comune di Sovramonte. Il limite nord corrisponde al confine amministrativo tra le province di Trento e Belluno. Dalla Val del M. Vallazza, la parte alta del Bosco Schener e della Val Rosna. Resta esclusa la Busa di Monsampian mentre comprende tutta la dorsale del M. Pavione che termina a sud al M. Front che separa le buse di Monsampian e Cavaren (anch'essa esclusa dalla riserva). Il limite est va da Cima Dodici al Passo Vette Grandi secondo un confine naturale.

4) Riserva «VALLE IMPERINA» - estensione ha. 237. È situata in comune di Rivamonte. I limiti sono costituiti verso ovest da: Forcella dell'Omo (punto più meridionale) - Val Colaz - Valle Imperina - Strada statale 203 (Ponte Alto al Km. 25).

Verso est il limite decorre in direzione N-S comprendendo il Rif. Forestale Mandre.

5) Riserva «SCHIARA OCCIDENTALE» - estensione ha. 3.12. Il territorio è situato in comune di Sedico. Limiti Km. 11 della statale 203 agordina (estremo SE) - Valle del Cordevole fino al Km. 18 (Ponte della Palanca) - Val del Canton dei Pezzi - Cime delle Rosse - Cime dei Cesi - M. Talvèna (2542 m.). Di qui, seguendo sempre i limiti amministrativi comunali verso SE a Forcella Lavaretta - Forcella di Nerville - Forcella del Marmol - M. Schiara - Burel - Forcella d'Oderz Cime dei Sabioi - Pala Bassa - Forcella di S.

Giorgio. Compresa nella riserva sono dunque le valli di Piero, Ru da Molin e Vescovà.

6) Riserva «PIANI ETERNI - ERERA - VAL FALCINA» - estensione ha. 5.463. Il territorio è compreso nei comuni di Cesiomaggiore, S. Giustina, Gosaldo e Sospirolo. I limiti di questa riserva sono molto complessi. Essi seguono in alcuni tratti confini amministrativi ma, più sovente, sono vincolati alla proprietà demaniale. Il nucleo centrale della riserva è costituito dall'altopiano delle malghe Erera e Brandol, dai Piani Eterni, dall'intero sottogruppo di Brandol (con le elevazioni di M. Brandòl, M. Mondo, M. Erèra, Pale Rosse, M. Palòn ecc.), dai massicci di Prabello ed Agnellezze.

Il settore SO ha come limite approssimativo la linea di cresta Sass da Mur - Alvis - Colsento - Passo Finestra - M. Zoccarè Alto. Buona parte della Valle di Canzoi è esclusa dalla riserva. Dal Sass da Mur il confine si protrae in direzione SE verso lo Sviert. Questa parte sud-occidentale si collega al resto della riserva mediante una strettoia sul Caorame all'altezza della centrale idroelettrica; di qui il confine procede verso est raggiungendo il M. Tre Pietre (ed includendo nella riserva i principali contrafforti rivolti alla Val di Canzoi) mentre verso nord segue la Val Slavinaz fino a Forcella dell'Omo. Da Forcella dell'Olmo piega ad occidente alla Forcella del Comedon scendendo poi sul versante agordino lungo la Val delle Moneghe. L'estremità settentrionale della riserva corrisponde all'ansa del torrente Mis, dopo California. Secondo i limiti demaniali il confine della riserva è situato per lungo tratto sul torrente Mis; un tratto si spinge verso oriente fino a comprendere il M. Gena mentre resta esclusa buona parte della Val Costalunga; escluso anche tutto il comprensorio dell'alta Val Brenton, di Carpenada e del M. Roa Bianca.

Dal Tre Pietre il confine procede lungo la linea di cresta Pievidur - Passo Forca - M. Cimia - Col Dorin. Di qui, escludendo i territori sopraccitati, raggiunge, secondo limiti molto irregolari, la estremità settentrionale del Lago del Mis. Senza connessioni con la parte centrale della riserva è la zona di Val Falcina. Nella parte bassa è vincolato solo il versante orografico destro mentre la riserva è più ampia alla testata della valle raggiungendo a SE il M. Fornel ed a NO la Gusela di Val Burt (buona parte di quest'ultima è esclusa dal vincolo).

7) Riserva «VETTE FELTRINE» - estensione ha. 2.764. Il territorio è compreso nei comuni di Sovramonte, Pedavena, Feltre e Cesiomaggiore.

Questa riserva comprende il nucleo centrale delle Vette Feltrine e completa le preesistenti situandosi a sud della riserva «Monte Pavione» e dalla riserva integrale «Piazza del Diavolo» e ad ovest della riserva «Piani Eterni - Erera - Val Falcina». La sua propaggine più occidentale raggiunge la Val Cismon all'altezza della Val Rosna. Il limite settentrionale è posto a diretto contatto delle riserve precedentemente istituite e prosegue oltre il Sasso di Scarnia fino al

M. Zoccarè Alto. Il limite meridionale è estremamente irregolare e, come segnalato in precedenza, segue i confini della proprietà demaniale. I limiti più meridionali sono situati in prossimità di Croce d'Aune e del M. Pafagai. Nel tratto sud-orientale il limite approssimativo è costituito dalla linea di cresta Monte S. Mauro - M. Grave.

Con l'istituzione di questa riserva tutte le principali elevazioni delle Vette Feltrine sono soggette a vincolo.

Risorse idriche e inquinamento con particolare riferimento alle aree carsiche nel Vicentino

Enrico Gleria

(Sezione di Vicenza)

Un esame ragionato delle aree carsiche del Vicentino, in relazione con la loro estensione e un loro possibile inquinamento, merita uno studio accurato non appena si metta in evidenza il loro stretto rapporto con la rete idrica. Attualmente le preoccupazioni su possibili inquinamenti si sono diffuse a vari livelli, tuttavia gli studi in questa direzione si sono soffermati ad esaminare il problema localizzandolo per lo più nelle aree alluvionali (falda freatica e corsi d'acqua superficiali), dove d'altra parte ha assunto più gravi dimensioni per la presenza dei maggiori centri urbani e delle attività industriali ad essi connesse. Negli ultimi anni tuttavia, l'incremento demografico e le spinte turistiche hanno determinato massicci insediamenti anche nella zona montana e collinare (Altipiani dei Sette Comuni e di Tonezza, Lessini e Berici) da una parte creando, con l'aumento dei prodotti di rifiuto, le premesse per possibili inquinamenti, dall'altra accrescendo i fabbisogni idrici in comuni già carenti d'acqua. Qualora le risorse idriche nella zona non siano più sufficienti o utilizzabili, è necessario allacciarsi a falde sempre più basse e lontane. L'acquedotto dell'Oliero (Valstagna) è un esempio tipico di intervento in questo senso, ma mette in luce anche i costi relativamente elevati dell'acqua per l'utente (tubazioni, stazioni di pompaggio, bacini di raccolta). Queste premesse evidenziano il valore assunto dalle risorse idriche, che per questo devono essere tutelate da qualsiasi inquinamento capace di compromettere l'uso di una sorgente, soprattutto se già allacciata ad un acquedotto. Una azione di salvaguardia in tal senso va fatta delimitando l'area che alimenta ogni sorgente e studiando le modalità del drenaggio sotterraneo.

Il classico paesaggio carsico è caratterizzato dall'assenza di corsi d'acqua superficiali e dalla conseguente povertà della vegetazione. La drammatica carenza d'acqua in queste zone è messa in evidenza dall'economia della popolazione, che per il rifornimento idrico è sempre stata condizionata al ritrovamento delle falde d'acqua sotterranee. La scomparsa dell'idrografia superfi-

ciale è determinata dall'entità dell'assorbimento sotterraneo che si svolge nei calcari, seguendo quelle modalità che sono proprie del carsismo. La roccia calcarea infatti non è di per sé permeabile, ma lo diventa quando presenta fessurazioni tali da permettere infiltrazioni di acque che scendono verso il basso per gravità, fino ad incontrare un livello impermeabile che impedisce un'ulteriore discesa. La parte inferiore della massa rocciosa denominata freatica, viene così occupata da una quantità di acqua che, imbibendo tutta le rete di fessurazione, tenderà ad espandersi con percorsi sub-orizzontali fino a defluire verso l'esterno.

La zona superiore dell'altopiano carsico viene chiamata vadosa perché caratterizzata dalla percolazione solo in concomitanza con le precipitazioni, nei condotti più grandi si ha poi uno scorrimento a pelo libero (in presenza di aria) con ampie escursioni sub-verticali. È importante sottolineare come l'assorbimento dell'acqua si svolga quasi esclusivamente lungo la rete di fessure formatesi nella roccia sottoposta a tensioni e subordinatamente lungo i giunti di stratificazione. La massa calcarea viene in questo modo suddivisa in prismi all'interno dei quali l'acqua non circola, ma è solo trattenuta per capillarità. Lungo linee preferenziali, coincidenti con l'intersecarsi dei piani di taglio, vengono ad impostarsi gli spigoli di queste figure, più o meno geometriche, che manifestano la tendenza ad evolversi selettivamente. L'intersezione di queste linee o plessi di fratturazione con la superficie, localizza aree di depressione con intenso assorbimento (doline, polje) mentre in profondità si sviluppano cavità verticali a forma di fuso che si evolvono prevalentemente verso l'alto (erosione inversa), a volte sbucando in superficie e dando luogo a pozzi e doline di crollo. Il fusoido prende origine da embrioni che si sviluppano a profondità diversa e che possono, ma non necessariamente, intersecarsi dando luogo a cavità più complesse. La presenza di un fuso di notevoli dimensioni, che può scendere fino a cento metri di profondità, è quasi sempre correlabile a quella di altri di dimensioni più o meno vicine, ma in genere maggiori, che scendono a quote più basse fino a livello della falda. Il deflusso delle acque, legato principalmente alla gravità, si svolge in quei percorsi verticali dove trova minore resistenza: fusi più importanti possono quindi richiamare le acque da una zona sempre più bassa accelerando il loro sviluppo e concentrando la percolazione verso il basso, che risulta sempre più veloce e in diretto contatto con la falda sottostante. In alcuni casi possiamo supporre l'esistenza di morfologie primitive indifferenziate là dove avviene solo una diffusa vascolarizzazione e la percolazione è notevolmente rallentata: in questi casi la falda non subisce notevoli variazioni di livello in concomitanza con le precipitazioni, ma evidenzia portate costanti. Nello schema evolutivo l'allargarsi di diaclasi beanti (1) in condotti o vani sotterranei, rende possibile in seguito un più rapido smaltimento delle acque e viene a mancare un'azione regolatrice nelle piene, facendo assumere alle risorgenti portate molto irrego-

lari con massime in coincidenza di temporali o allo scioglimento delle nevi. Queste stesse brusche variazioni o la temporaneità di certe sorgenti, possono essere quindi indizio di un carsismo già ben sviluppato, che trova riscontro in superficie con vaste doline e inghiottitoi comunicanti in profondità con cavità di grandi dimensioni, tipiche di una zona vadosa e freatica ben differenziata.

L'inquinamento di aree carsiche, che mette in pericolo in tempi più o meno lunghi la falda sottostante, avviene in seguito a riversamento di prodotti di rifiuto in cavità naturali in cui, come abbiamo visto, si svolge presumibilmente il drenaggio preferenziale delle acque percolanti in profondità. In questi punti particolari viene a mancare quell'azione filtrante da parte di una minuta fessurazione, non differenziatasi nella massa rocciosa o dello stesso suolo superficiale. I prodotti di rifiuto hanno origine da tre tipi di attività principale: quella domestica, quella agricola e l'industriale. Allevamenti intensivi di pollame, come pure di altri animali, molto spesso abbandonano in zone fortemente permeabili le acque di scolo che, qualora fluiscano direttamente in inghiottitoi o pozzi naturali, difficilmente possono subire un'adeguata decantazione prima di entrare in contatto con la falda, che viene così inevitabilmente compromessa. Addirittura, certe volte, le stesse voragini vengono utilizzate per sbarazzarsi sbrigativamente di capi di allevamento ammalati o morti per epidemie, con conseguenze facilmente immaginabili.

L'evolversi delle abitudini domestiche, come pure il dilagare di nuovi beni di consumo, hanno trasformato profondamente anche i prodotti di rifiuto. A questo proposito è sufficiente ricordare la diffusione dei contenitori di plastica e di altri oggetti da gettare dopo l'uso. La distribuzione ormai capillare di questi prodotti non coincide con una raccolta altrettanto efficace dei rifiuti e ciò contribuisce in misura diversa a declassare l'ambiente, creando poi particolari problemi non appena si perviene al loro smaltimento. Molti di essi infatti, non essendo biodegradabili, si conservano a lungo integri, mentre altri per la loro composizione inquinano il suolo stesso su cui vengono, quasi sempre, riversati. Così la vicinanza di cavità naturali a nuclei abitati, risolve il problema quotidiano dello smaltimento dei rifiuti: in questo caso si tratta soltanto di salvaguardare «l'ambiente domestico» dal punto di vista estetico, a scapito di un lento decadimento delle risorse idriche della zona. Una soluzione di questo tipo assume toni più drammatici quando viene intrapresa, come la più sbrigativa ed economica, dagli stessi enti comunali poco sensibilizzati alle possibili ripercussioni o che comunque non si vogliono impegnare ad una risoluzione a più lungo termine. Vaste cavità verticali vengono così colmate di rifiuti in pochi mesi, senza che nessun studio preliminare ne definisca i rapporti con il corpo idrico, e in questo modo si procede sistematicamente al riempimento di tutte le cavità accessibili. Non si è compresa ancora, al di fuori di un certo ambiente accademico e specialistico, la funzione di doline, inghiottitoi, pozzi naturali; per questo mo-

tivo sono valsi a poco gli appelli, di tipo protezionistico, per la salvaguardia delle risorse carsiche, portati avanti da gruppi speleologici la cui attività e passione a volte difficilmente viene compresa o semplicemente ignorata perché non inserita direttamente in un contesto economico.

Appurato il tipo di inquinamento, consideriamo ora le conseguenze e le difese naturali che possono contrastarlo. In generale valgono gli stessi meccanismi regolatori dei corsi d'acqua superficiali a cui quindi ci riferiremo tenendo conto delle caratteristiche dell'ambiente sotterraneo in cui la mancanza di attività biologiche, sostenute dalla luce, ha favorito particolari flore batteriche come le eterotrofe (2). La capacità autoepurativa lungo un sistema carsico e in funzione dell'aria e dell'acqua. In quest'ultima è importante la concentrazione dell'ossigeno in soluzione, che reagisce chimicamente nella neutralizzazione delle sostanze organiche dilavate percolando tra i rifiuti. La solubilità dell'ossigeno nell'acqua è direttamente proporzionale alla sua pressione parziale nell'aria sovrastante, ma per raggiungere l'equilibrio in genere sono necessari tempi variabili in relazione ai livelli dell'interface aria-acqua. L'ossigeno disciolto nell'acqua soddisfa la richiesta della flora batterica, che lo utilizza per mineralizzare le sostanze organiche demolite attraverso azioni di tipo ossidativo. Quando per questi processi la concentrazione dell'ossigeno diminuisce sensibilmente in un ambiente chiuso, il corpo idrico si avvia ad avere una capacità autoepurativa praticamente nulla. Il contrario accadrà in percorsi con buona circolazione di aria, fortemente accidentati e con cascate che favoriscono la riosigenazione, condizioni tutte tipiche nella zona vadosa. Nella falda invece, le acque che giungono inquinate hanno scarso o nullo potere di autoepurarsi lungo percorsi suborizzontali, in cui vengono diluite impoverendo di ossigeno l'intero corpo idrico, che ha poi poche possibilità di scambio con l'aria sovrastante. Azioni di disturbo che interferiscono poi con i meccanismi di ossigenazione sono dovute a sostanze chimiche di provenienza agricola, che possono portare, se dilavate in grandi quantità, all'eutrofizzazione (3) del corpo idrico.

La capacità di trattenere i rifiuti solidi immessi in un bacino carsico è relativa al tipo di sistema che si è sviluppato in quell'area al punto dove avviene la discarica. A seconda del tipo di rifiuto e del luogo in cui viene disseminato, questo può subire erosione meccanica e poi essere più facilmente disperso, oppure sedimentare direttamente conservando la propria forma. Nel caso di in-

(1) *Beante* = separante due masse rocciose per mezzo di una fessura.

(2) *Eterotrofo* = organismo che non è capace di fabbricare da se le sostanze nutritive e le assume da altri organismi.

(3) *Eutrofizzazione* = l'apporto di sostanze nutritive favorisce lo sviluppo di certi organismi che una volta morti, andando in putrefazione, danno luogo ad una specifica richiesta di ossigeno tale da compromettere l'equilibrio idrico.

ghiottitoio connesso con una galleria a scorrimento a pelo libero, oltre all'erosione meccanica del materiale trasportato dalla corrente, abbiamo la trattenuta dei solidi più grossolani nelle strettoie o in prossimità di frane, dove si possono formare discreti accumuli anche del materiale meno consistente. Bacini e marmitte possono funzionare come vasche di decantazione ed essendo queste forme abbastanza comuni e in serie numerose, ciò può avere una notevole azione per l'abbandono del materiale più fine in sospensione. Percorsi meandriformi possono avere una azione simile, ad ogni modo il sedimento deposto viene periodicamente svuotato nelle piene non appena la corrente, presa forza, (ristabilisce il moto evorsivo che) riscava la marmitta stessa. I tratti sifonanti, qualora il regime idrico non sia troppo forzato, possono selezionare i resti galleggianti; diversa è l'azione di un sifone riempito di sabbie o ghiaie, che funziona come un vero e proprio sistema filtrante naturale.

La base di un pozzo in genere è costituita da materiale di crollo di spessore variabile, che comunque non è quasi mai in grado di contrastare i forti drenaggi che si svolgono lungo le pareti della cavità. È su questo materiale che viene ad appoggiare la discarica di rifiuti, che rappresenta la forma più frequente di inquinamento nelle aree carsiche.

La morfologia irregolare delle cavità naturali non consente in genere l'impaccatura completa dei rifiuti, cosicché molti vani non vengono completamente riempiti. Cavità di questo genere, in cui non vi è più circolazione d'aria, si riempiono di sacche di gas e di odori ammorbanti dovuti alla fermentazione, passando poi in soluzione nell'acqua che ne facilita il veicolamento. L'ambiente ipogeo, con la sua temperatura costante relativamente bassa e la stessa mancanza di luce che inibisce forme di vita organizzate, non favorisce il rapido smantellamento e la decomposizione delle sostanze organiche come le carcasse di animali che si ritrovano integre anche a molti mesi di distanza. Anche se tra la fauna ipogea esistono numerose specie carnivore, nessuna si è evidentemente ancora specializzata a smantellare le consistenti quantità di rifiuti organici che finiscono, in vari modi, dentro le cavità verticali. Questo anche perché le scarse risorse alimentari del mondo sotterraneo sono sempre state un fattore limitante la diffusione di tali specie. Apporti consistenti di acque, percolanti lungo cavità così riempite, possono portare infine a danni di natura igienica dovuti alla presenza di forme microbiche, particolarmente resistenti, che possono determinare situazioni epidemiologiche contaminando acque di uso domestico.

La discussione su tutti i possibili aspetti che possono caratterizzare il decadimento del corpo idrico si potrebbe dilungare ancora per toccare altri elementi, soprattutto se teniamo conto di come il fenomeno carsico si evidenzia assumendo forme sempre diverse, che è opportuno analizzare caso per caso. Da qui nasce la necessità di completare il censimento delle cavità che hanno subito riempimento e, subordinata-

mente, definire i loro rapporti con la falda sotterranea. Per concludere questo studio, necessariamente limitato, ricordiamo quanto sia doveroso affrontare gli aspetti sin qui trattati per lo meno per circoscrivere eventuali pericoli ed iniziare uno studio più specifico sull'argomento.

Animali nocivi

Francesco La Grassa
(Sezione di Conegliano)

Recentemente discutevo con un amico cacciatore sul solito argomento, l'unico che ci trova su posizioni diverse.

È un vero sport la caccia? È lecito ammazzare gli animali per divertirsi (visto che ormai più nessuno di noi ammazza per necessità di vita)?

Sì da il caso di persone che uccidono quantitativi enormi di animali solo perché vien loro concesso dalle norme della riserva, che poi vengono sprecati e qualche volta anche buttati.

Quel mio amico diceva: «Ma la caccia è una distrazione, una occasione per muoversi, stare all'aria aperta». Ma allora non sarebbe sufficiente una buona camminata in campagna alla scoperta di tante cose divertenti, interessanti, istruttive o fotografare gli animali nella loro vita?

È molto più difficile fare una buona fotografia da mostrare agli amici, che tirare una buona fucilata.

A queste argomentazioni l'amico tirò fuori l'asso nella manica, che avrebbe dovuto mettermi a tacere: «Ma io sparo agli animali nocivi e dannosi e quindi nulla puoi rimproverarmi».

È invece una argomentazione non valida, perché la scienza da tempo ha stabilito che non esistono animali nocivi o dannosi; ogni animale ha una funzione precisa nell'equilibrio naturale. È vero che il falco e la poiana ammazzano anche i pulcini, ma è altrettanto vero che sono nemici giurati delle vipere e infatti il loro sterminio è una delle cause dell'aumento di questi serpenti velenosi nelle nostre zone.

A tal proposito, sarà utile far sapere che i serpenti velenosi non sono molto comuni; la grande maggioranza di rettili che vengono ammazzati perché sospetti di essere velenosi, sono assolutamente innocui e anzi hanno una grande utilità nella protezione dell'ambiente, perché divoratori di insetti e roditori.

Altro argomento dei distruttori di volatili (col fucile, le reti o i famigerati roccoli) è che essi si cibano di grano e altri alimenti destinati all'uomo, dimenticando che ogni uccello si ciba anche di quantità enormi di insetti, aiutando l'uomo nella sua lotta alle infestazioni. Gli insetticidi, non fanno distinzione e ammazzano tutti gli insetti, anche quelli utili, non solo, ma sono dannosi anche agli uccelli nostri alleati in questa lotta. Senza contare che la loro distruzione in-

discriminata e fatta con mezzi non naturali, è responsabile dei molti difetti di impollinazione riscontrati in questi ultimi anni.

Tra l'altro leggevo, ed esempio, che lo storno degli ulivi, accusato di nutrirsi delle olive, in effetti si ciba solo delle olive ammalate, in festate dalle larve di mosca olearia e quindi riesce molto utile nella lotta a questo parassita.

I cacciatori di volpi, che assicurano essere questo un animale predatore e nocivo, dimenticano che una sola volpe distrugge in un anno oltre 6-7000 topi. L'equilibrio naturale è una cosa preziosa ma anche molto delicata; sconvolgerlo è facile, ripristinarlo è difficile, qualche volta può diventare anche impossibile, con danni immensi per l'uomo.

La caccia praticata da milioni di persone, con armi sempre più sofisticate, è un modo di sconvolgere le leggi di natura. D'altra parte è anche uno sport inutile, perché non serve più a sfamare l'uomo come una volta; è violento, perché usa violenza non solo agli animali ma anche agli altri uomini che amano gli animali e li vogliono liberi, in una natura libera, perché anch'essi sono parte integrante dell'equilibrio ecologico.

Si vorrebbe che questa arma insidiosa venisse usata con grande moderazione, solo da persone coscienti e preparate; ma soprattutto ci si augura che si scopra il piacere di ammirare gli animali vivi nel loro ambiente perché essi, oltre ad essere di tutti e non «cosa di nessuno», sono soprattutto creature di Dio, come ha insegnato San Francesco esortando ad amarli e proteggerli.

Itinerari Alpini

Una serie di guide di concezione moderna, agili, pratiche, precise, dedicate agli alpinisti ed agli escursionisti, ampiamente corredate di foto e di cartine, con una speciale copertina di plastica ingualcibile e impermeabile.

Richiedete il catalogo a

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA

VIA CARRACCI, 7 - CASELLA POST. 1682

IN MEMORIA

Giorgio Costa

L'ultima lunghezza di corda, ormai facile, alla fine di una salita di estrema difficoltà, 1.000 metri di arrampicata libera. Un richiamo gioioso all'amico per annunciare che la cima è ormai in vista, vicinissima.

Poi un pilastrino di roccia che si stacca improvviso, il volo, le gravi ferite.

Il primo aiuto del compagno di cordata, la sua disperata corsa a valle in lotta con le ombre della sera in cerca di soccorsi: ma quando questi arrivano, alle prime luci del giorno, è troppo tardi.

Così, sulla via Gilberti alla Cima della Busazza, Giorgio Costa a soli 28 anni ha conosciuto il destino di tanti rocciatori tra i migliori, caduti su terreno facile dopo aver superato le più forti difficoltà.

Era un arrampicatore di grande classe, anche se la sua modestia, conseguenza di un carattere mite ed alieno da ogni esibizionismo, lo teneva lontano da



certe forme di notorietà. Ma se le sue parole erano poche, le sue salite danno chiaramente la misura della sua statura di alpinista: basta ricordarne qualcuna, tra le tante da lui compiute assieme ai compagni del gruppo rocciatori della Sezione C.A.I. «XXX Ottobre» di Trieste, oppure con Mario Zandonella di cui era molto amico e dalla cui prematura scomparsa era stato dolorosamente colpito.

Punta Tissi, via Philipp; Torre Trieste, via Cassin; Torre Venezia, via Kennedy; Pilastrino di Rozes, via Paolo VI; Cima Scotoni, via Lacedelli: sono ascensioni che testimoniano la completezza di Giorgio Costa che non si limitava però alle ripetizioni, ma aveva compiuto pure numerose «prime» estive ed invernali.

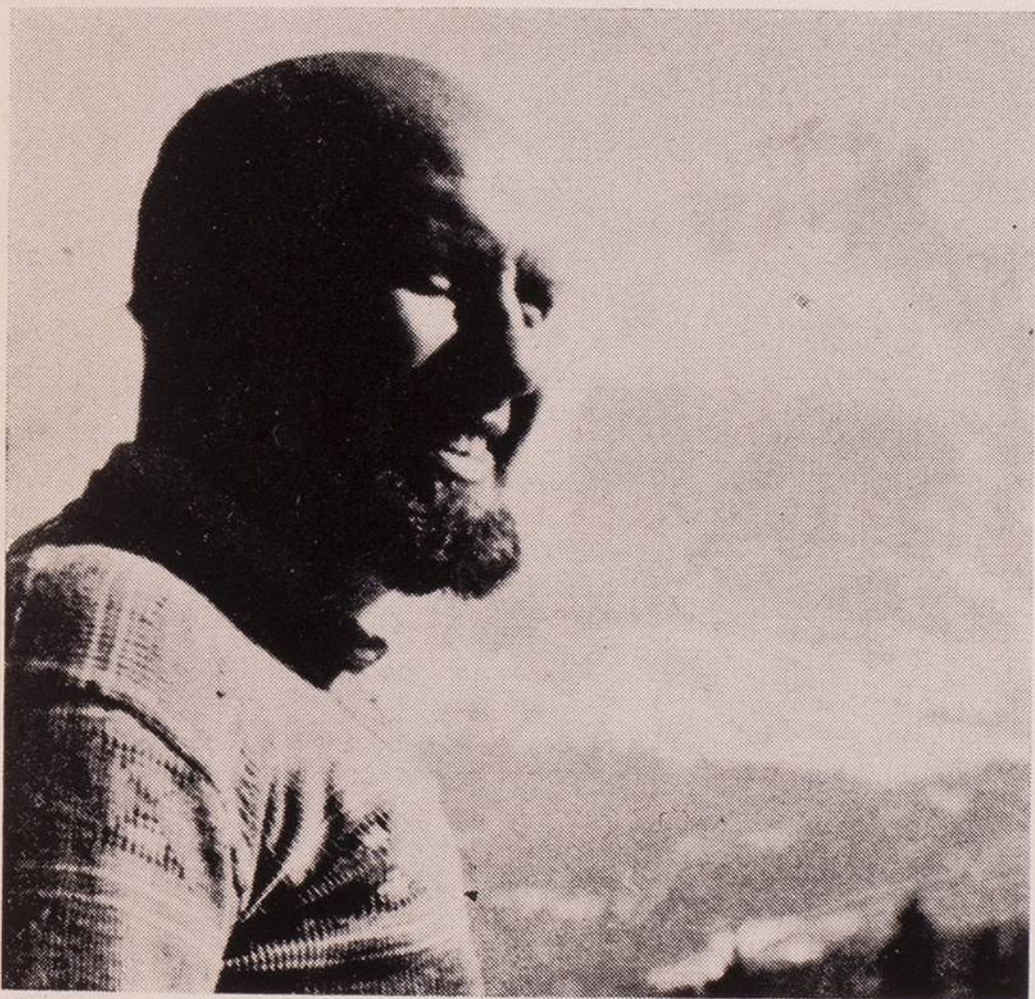
L'ultima di queste era stata la prima salita invernale della via Castiglioni sulla parete Nord dello Spiz d'Agner Nord effettuata nello scorso gennaio: sette bivacchi, otto giorni di parete, nei quali erano emerse pienamente la sua tenacia, la sua forza d'animo, la sua maturità di uomo e di alpinista.

Leone Cabalisti

Scrivere di Leone, tutti a Vicenza lo chiamavano e ora lo ricordano soltanto con questo nome, è nello stesso tempo per me facile e impegnativo. La sua figura aveva molteplici aspetti che si fondevano poi in un'unica caratteristica: la sua grande umanità.

Molti, forse troppi ricordi si accumulano nella mia mente, troppi sono stati i momenti passati assieme prima in gite in montagna, poi nella sede della Sezione di Vicenza del C.A.I. e, terminata la guerra, nella conduzione della Colonia Umberto I in Tonezza del Cimone.

Quando avvenne per noi il primo incontro? Mi sembra che questa volta la memoria mi aiuti in pieno: quasi cinquant'anni or sono durante un'escursione alle Pale di S. Martino quando, occupato in ogni ordine di posti il vecchio Rifugio alla Rosetta, dormimmo assieme su un pagliericcio in una specie di «dependance» che assomigliava assai a una stalletta. In quegli anni Leone era segretario della Sezione del C.A.I. e lavorava attivamente in quest'incarico, non mancando tra l'altro di partecipare alle gite del sabato e della domenica. Allora non esistevano i cosiddetti «ponti» e bisognava rimediare alla meglio rubando qualche ora pomeridiana del sabato. In queste uscite divenimmo subito amici. La sua cordialità, la sua bonomia, che raramente cedeva a qualche scatto di un temperamento virile ma controllato, mi conquistarono sin dai primi incontri.



La sua umanità si espandeva in modo particolare, oltre che negli affetti famigliari, nel suo lavoro presso il Brefotrofio provinciale, dove esprimeva il massimo del suo impegno quotidiano. Il problema dei bambini abbandonati ospiti dell'Istituto, e in particolare quello della loro sistemazione nelle famiglie con l'affidamento, l'affiliazione e in certi casi l'adozione, era sempre presente al sommo dei suoi pensieri.

Su questa linea espanse la sua bontà in un intenso interessamento per la Colonia Umberto I di Tonezza, sia nell'opera di ricostruzione e poi nella ripresa appena finita la guerra.

Nel Consiglio Direttivo aveva portato la sua grande esperienza nel settore infantile, dando in ogni occasione prova di equilibrio e di saggezza. Direi che in tutti i problemi morali e sanitari collegati all'infanzia, diede negli ultimi suoi anni il meglio di sé.

Tutti quelli che lo conobbero ricorderanno Leone sotto queste luci.

Tommaso Valmarana

TRA I NOSTRI LIBRI

Il Cimone della Pala

Più volte, librandosi da una cima all'altra, nel racconto di Toni Gianese, si è tentati di chiudere gli occhi per un istante. Provare a risalire con l'immaginazione un passaggio non difficile, a superare, nel buio della cecità, una paretina già nota; ma, sempre, la fantasia ne ridiscende sconfitta.

Cresce così, di pagina in pagina, l'ammirazione incredula per questo alpinista, per la sua saldezza d'animo, la sua forza morale, e, con esse, il desiderio di continuare la lettura per seguirlo in altre avvincenti salite.

Dal suo primo, faticoso ritorno alla montagna, sul Cimone della Pala, alla più entusiasmante, agognata e commovente conquista del Cervino, Toni Gianese diventa un simbolo di quanto possano la volontà, soprattutto, la capacità di adattarsi e di soffrire, quando l'amore per la natura, la passione per la montagna nascono «dentro». E dentro poi rimangono radicate, anche nel momento che il destino ti impone così crudelmente di chiudere gli occhi, a scegliere fra rinunciare o arrampicare per sempre al buio.

Potrebbe, per questo, essere il diario di un alpinista qualsiasi, tornato dopo tanto alle sue montagne, con coraggio e determinazione, aiutato e seguito dalla moglie e da un gruppo di amici splendidi il cui affiatamento, altruismo, sincerità e semplicità formano il telaio di tutto il libro. Un lavoro dedicato a loro, un racconto limpido e scorrevole, ricco di momenti intensi passati insieme fra le rocce; quando la gioia di stringere ancora fra le mani un piccolo apiglio ridiventava pian piano una insperata realtà, così come l'odore della dolomia e del muschio. Mentre la stretta di mano degli amici sulla vetta si trasforma nell'essenza più profonda dell'amicizia, della solidarietà e della riconoscenza insieme. Toni ci parla del suo ritrovare se stesso nel mondo colorato e caldo della natura che egli riesce a «sentire», a vedere con gli occhi di una nuova e profonda sensibilità, acquistata di pari passo allo sviluppo del tatto, dell'udito, dell'odorato.

Sono quasi incredibili, nel libro, le fedeli descrizioni dei paesaggi, delle valli che egli percorre; a giro d'orizzonte la sua percezione pesca nel pozzo profondo della memoria e dell'esperienza, nomi di cime, una dopo l'altra, come se potesse realmente vederle.

Vi sono momenti antusiasmani, drammatici, ma tutti vissuti con la stessa serenità, una tranquillità che pervade tutto il libro. Quanta emozione nell'accarezzare un pulvino di Androsacee o nell'accorgersi che, alla fine di un tiro di corda, il moschettone nel quale scorre la sua assicurazione è ancorato ormai alla croce di ferro sulla vetta del Cervino.

Eppure, spesso, leggendo, si dimentica che l'autore è l'unico alpinista che riesce a vedere le cime anche se infuria il temporale, anche se il cielo è coperto, anche se la notte, la neve le nasconde. Toni diventa un alpinista come tanti, un compagno di cordata non molto diverso dagli altri, ed è questo il regalo più bello che il lettore, che un amico, possono fargli.

Tiziana Weiss

TONI GIANESE - *Il Cimone della Pala* - Ed. Priuli e Verlucca, Ivrea, 1976 - form. 16 x 24, in bross. con sovracop. plast. - pag. 186 con 66 fot. f.t. - L. 7.000

Un alpinismo di ricerca

Praticamente da sempre o, meglio, da quando esiste la letteratura alpina, abbiamo visto il termine «alpinismo» associato ad aggettivi sostantivi o complementi che, nella quasi totalità dei casi qualificavano con immediatezza l'opera e gli intenti dell'autore. Il lavoro di Gogna non sfugge a questa impressione; e tuttavia la curiosità del potenziale lettore ne esce accentuata, non essendo possibile prevedere i termini sui quali verte la «ricerca» stessa. Poi, una volta letta l'opera, ci si accorge che detti termini, intesi nel senso di limiti, non esistono. La ricerca c'è; effettiva, valida, e considera l'alpinista in tutte le sue manifestazioni, spaziando dall'etica alla tecnica, dal sentimento all'analisi rigorosa ed estesa anche al campo sociale.

Una capacità di sintesi eccezionale, dovuta alla intelligenza, alla lucidità, alla preparazione con le quali l'autore ha affrontato i vari temi, gli hanno consentito di tradurre nel breve spazio di un volume, due secoli di evoluzioni e di pensiero alpinistici.

A caratterizzare il lavoro di Gogna potrebbe essere sufficiente l'aggettivo «nuovo» che, infatti, proprio di opera «nuova» si tratta. E non tanto nei singoli concetti, che senz'altro possono essere patrimonio di molti, quanto nella capacità di coordinarli e svilupparli in maniera quanto mai incisiva ed esauriente, non lasciando spazio a dubbi di sorta. Questo, soprattutto, è il merito dell'alpinista genovese: di aver avuto il coraggio di uscire da schemi tradizionali con un libro che, se può apparire rivoluzionario e di rottura, in sostanza è un'esaltazione continua del Grande Alpinismo e dal quale ne escono con le ossa rotte solo i mistificatori ed i sepolcri imbiancati.

E veniamo al libro: a grandi linee esso può essere suddiviso in due parti, la narrativa e l'analisi; da quest'ultima, scaturisce la ricerca. Essa dà origine ad un capitolo a sé solo per quanto riguarda l'aspetto tecnico dell'alpinismo, ma non è da credere che la ricerca di Gogna si esaurisca in aride cifre e parametri; va ben oltre.

Lucide introspezioni e spietate analisi di se stesso, al punto di non preoccuparsi neppure di sembrare modesto. Non solo, ma lo fa capire chiaramente: perché dovrebbe portare una maschera che non gli si addice? Meglio quindi una onesta valutazione di sé stessi ed una relativa giusta collocazione nella scala dei valori che non la falsa modestia che, fino ad oggi, ha rappresentato la caratteristica costante di buona parte degli scrittori di cose alpine.

L'estroversione dell'autore emerge anche nella parte narrativa: brillante ed arguto, non stanca ma intrattiene il lettore piacevolmente, poco o nulla concedendo alla retorica ed uscendo spesso dai classici schemi che finora sembrano aver regolata la trattazione delle grandi imprese. Profondo conoscitore della letteratura alpina, ha assimilato gli stili dei più validi scrittori di montagna condensandone le caratteristiche salienti nel proprio; pertanto la prosa risulta, oltre che istintiva, costruita e limata pezzo per pezzo. E non è cosa da poco.

Un solo aspetto di questo suo lavoro di assemblaggio mi ha poco convinto, soprattutto perché non sono riuscito a capire quanto intenzionale fosse: ed è là dove Gogna tende ad imitare lo stile di Livanos. «Le Grec» è unico: riesce ad emergere, ingigantito, anche quando si prende in giro, possedendo, oltre che ad uno spiccato senso dell'autocritica, un tocco di «humour» un tantino guascone che sconfinava nel senso del ridicolo. Gogna possiede solo la prima di queste caratteristiche; per il resto, si prende tremendamente sul serio, ergo, lo «stile Livanos» non gli è del tutto congeniale.

Particolarmente belli i capitoli sullo Scarason (è un pezzo di bravura) e sull'evoluzione storica dell'alpinismo, quest'ultimo redatto in collaborazione con Gian

Piero Motti. Interessante il carteggio Messner - Gogna e, «last but not least», quello sulle «Definizioni», anche se alcuni concetti sulla valutazione delle scalate non sono del tutto nuovi. A Gogna il merito di aver approfondito la materia, sezionandola ed analizzandola nei particolari. A proposito di quest'ultimo capitolo vorrei suggerire, a chi di competenza, di studiare bene a fondo quelle tabelle anche se, di primo acchito, possono sembrare fantascientifiche. Le novità non vanno mai scartate a priori.

Rudatis docet...

Danilo Pianetti

ALESSANDRO GOGNA - *Un alpinismo di ricerca* - Ed. Dall'Oglio, Milano, 1975, Collana «Exploits» - form. 15 x 21, in bross., pag. 348, con 34 ill. f.t. - L. 4.500.

La Fauna delle Dolomiti

G. Maruzzi dopo quattro lustri dalla pubblicazione della sua fauna Dolomitica (1), ha dato alle stampe una sintesi, meravigliosamente illustrata aggiornata ed alleggerita delle sue parti più profondamente tecniche, del suo classico e ponderoso lavoro faunistico.

La Fauna delle Dolomiti è un lavoro di grande respiro che rappresenta in Italia lo sforzo sintetico di un vero naturalista che esamina per fotografie sistematiche l'intero complesso animale delle Dolomiti, gruppo montuoso meraviglioso ed unico nel suo genere nelle Alpi.

I naturalisti, gli escursionisti, gli appassionati della montagna hanno così a disposizione un'opera veramente unica in Italia, che dà loro la possibilità di conoscere, spesso attraverso belle fotografie, buona parte della fauna, che incontreranno od hanno incontrato nei meravigliosi itinerari Dolomiti ma anche in buona parte delle Alpi e degli Appennini.

Quest'opera, data la funzione divulgativa, non poteva soffermarsi sugli aspetti più particolari della faunistica Dolomitica ed è stata giustamente emendata delle parti specialistiche; non per questo il valore scientifico di tutto il lavoro è minore.

Troviamo nell'opera un'introduzione dell'ambiente fisico delle Dolomiti che ci offre un esame di parametri entro i quali si agita un micro ed un macro cosmo di organismi ordinati secondo la loro posizione sistematica.

Nella parte finale troviamo una rassegna della fauna più importante, dei più interessanti e peculiari ambienti montani e cacuminali, sia terrestri che acquatici.

Non voglio qui dilungarmi nella descrizione pur sommaria dello sforzo di Maruzzi, ma preferisco lasciare l'iniziativa della scoperta dell'insetto che s'era visto durante una gita e non s'era riusciti a determinare e che troviamo da Maruzzi raffigurato, oppure preferisco che ognuno riscopra quel topolino che corre sulla neve e che lo veda raffigurato come topo-ragno, o quella lucertola come *Lucertola Vivipara*, o come *Salamandra atra*, la nera piccola vivipara salamandra delle Alpi.

Maruzzi ha uno stile piuttosto conciso che forse risulterà ostico; non si poteva comunque pretendere quel linguaggio lattiginoso proprio dei manuali venatori o favolistici che fino ad oggi, commissionati a traduttori italiani di bassa lega, trasferivano materiali

(1) Fauna delle Dolomiti. - Mem. Ist. Ven. S.L.A. 31, 1956. Supplemento alla «Fauna delle Dolomiti». - ibid., 32, 1961.

che niente hanno a che fare con la fauna italiana nel nostro Paese e che in buona parte hanno diseducato ad uno spirito genuino di amore per la natura giovani appassionati, alpinisti, escursionisti, studenti delle medie alla ricerca della natura; manuali che testimoniano sul piano culturale la profonda carenza della sensibilità naturalistica ed ecologica in Italia.

Qualche critica potrebbe fare il sistematico di professione, lo specialista; ma chi conosce Marcuzzi, ha raccolto con lui, gli è stato allievo, cogliendo personalmente, smistando e spesso studiando i materiali, sa quali difficoltà vi siano da superare. Quindi in un'opera di questo genere non va assolutamente criticato il singolo reperto o la posizione sistematica riportata per ogni specie, ma il senso generale dell'opera il suo rilievo faunistico nell'ambito della fauna nazionale.

Non per questo oggi Marcuzzi detiene una cattedra di ecologia animale, una delle prime in Italia, nella Facoltà di Scienze dell'Università di Padova.

Il successo che ci auguriamo abbia quest'opera speriamo sia di stimolo alla benemerita Casa Ed. Manfrini, per la prosecuzione di simili pubblicazioni riguardanti sia aspetti regionali faunistici, sia argomenti naturalistici a sfondo ambientale.

Una cultura ecologica non si fa solo con i libri ma per attuarla occorrono anche dei libri e di qualità superiore.

La Fauna delle Dolomiti, che ho il piacere di segnalare in questa rivista di appassionati, s'inquadra appunto nella panoramica naturalistica ed ecologica che deve edificare una nuova sensibilità per la natura onde arrivare a più razionali comportamenti dell'uomo con essa.

Non a caso quindi è opera di un ecologo, non a caso l'Editore di questa opera proviene da una Regione che tra le prime in Italia ha attuato nel suo territorio quei provvedimenti di minima che sarebbe auspicabile fossero finalmente recepiti dai nostri amministratori per instaurare una dialettica nuova con l'ambiente che ci circonda, per costruire i nuovi equilibri, non contro, ma assieme alla natura.

La Fauna di Marcuzzi, che oggi è in Italia una cattedrale nel deserto, speriamo sia invece la testa di ponte per un rinnovato fervore naturalistico, emendato dalla risonanza eccessivamente pedantesca (anche se utilissima) e romanticamente mitteleuropea dei Franz e degli Holdhaus, in parte dei Kunhelt, animato soprattutto da dinamismo e vivacità intellettuali che consentano di proiettare la situazione attuale attentamente indagata, per la ricostruzione di un futuro ambientale con l'uomo più inserito nella realtà.

Dr. M. G. Paoletti

GIORGIO MARCUZZI - *Fauna delle Dolomiti* - Ed. Manfrini, Calliano (TN).1976. Pag. 549. L. 18.000.

Arrischiare per vincere

Sono trascorsi ventitre anni, l'Everest è stato salito ormai da tutti i versanti e da uomini di varie razze e nazionalità, purtuttavia non è certo spenta l'eco della prima vittoriosa ascensione effettuata nel 1953 dalla spedizione guidata dal col. Hunt. Assieme al favoloso sherpa Tenzing Norkay, giungeva per primo sul tetto del mondo il neo-zelandese Edmund Hillary che, almeno in apparenza e presso la grande maggioranza, non contava fra gli alpinisti più noti della comitiva britannica, ma che da quel momento si affermava come una delle personalità più complete ed originali del mondo dell'alpinismo e dell'esplorazione.

Col titolo «Nothing venture, nothing win», egli ha trasfuso in un libro affascinante la storia della sua esi-

stenza, svelando innanzitutto chi egli veramente fosse ed a quale livello alpinistico fosse pervenuto ben prima d'arrivare all'Everest, la cui conquista grandemente meritò. Nell'eccellente traduzione di Luciano Serra, specialista del genere e profondo conoscitore dell'ambiente alpinistico anglo-sassone, crediamo che l'opera abbia conservato intatte genuinità e attrattive, che rendono la lettura assai piacevole ma soprattutto degna in molti punti di attenta meditazione, tali e tante sono le annotazioni suscitate dalle infinite esperienze vissute dall'A. Tra esse risalta e avvince in modo singolare, per i suoi valori umani e per la tragedia che nel marzo 1975 ha strappato a Hillary la moglie Louise e la figlia quindicenne Belinda mentre volavano in Himalaya, la vicenda familiare dell'A.; conveniamo anzi col traduttore laddove afferma che la presenza di Louise si avverte quasi costantemente attraverso il peso che il suo temperamento esercita, in senso nettamente positivo, sulla personalità del marito. Ovunque infatti, come annota il Serra, si percepisce la coscienza opposta del partire e del fermarsi, dell'avventura e della casa, in cui si mescola l'impegno e il piacere di coinvolgere la famiglia nell'avventura.

Il diario della prima salita all'Everest ovviamente costituisce un «pezzo forte» del volume, ma non sono da meno la corsa al Polo Sud, taluni sorprendenti ed avvincenti episodi alpinistici sulle montagne neo-zelandesi, le iniziative sociali in Nepal e tantissimi altri momenti di un'esistenza vissuta ad un livello senz'altro eccezionale. In definitiva un'opera anche e profondamente educativa, che ci sentiamo di raccomandare a chiunque ami la montagna e senta quale influenza essa eserciti sul carattere e sulle scelte di coloro che tale amore spassionatamente nutrono. Il corredo illustrativo è abbastanza copioso, ben distribuito e sicuramente efficace.

g. p.

EDMUND HILLARY - *Arrischiare per vincere* - dall'Oglio Ed., Milano, 1976, nella Collana Exploits - in bross., cop. plast., pag. 403, con 55 fot. in b/n e col. f.t. - L. 5.000.

Sette anni contro il Tirich

Tre sono gli autori, ma uno soltanto è l'obbiettivo di quest'interessante e composita opera: con i suoi 7708 metri il Tirich Mir è la più alta vetta dell'Indu-Kush, a cavallo tra l'Afghanistan e il Pakistan; ed ha rappresentato per cinque anni consecutivi l'inappagata meta di Riccardo e Maria Ludovica Varvelli che, in una delle loro ricorrenti spedizioni, hanno coinvolto anche i loro ragazzini di 9 e 12 anni d'età. Grandemente colorito è il racconto che i coniugi alpinisti fanno delle loro successive esperienze, la cui anteprima va situata nella spedizione «Afghan '65»; il volume che il Varvelli ne ebbe a trarre, gli è peraltro costato l'ostracismo da quel paese asiatico, cosicché innumerevoli e spesso divertenti sono i sotterfugi cui deve ricorrere per circolare impunemente da quelle parti. Tuttavia pochi altri alpinisti, dopo tali e tante esplorazioni, possono dire di possedere del Tirich e dintorni una conoscenza pari a quella raggiunta dai Varvelli. È allora che nasce il loro sodalizio con Guido Machetto, la fortissima guida alpina biellese, concretatosi nella spedizione con cui nel 1974, mentre a Riccardo Varvelli rimane, come egli stesso afferma, la soddisfazione di sentire il «profumo» del Tirich, gli altri due riescono a salire il Tirich III, 7300 m, e quindi il Tirich II, 7480 m. E poiché da cosa nasce cosa, questa brillante impresa costituisce la genesi di quella veramente straordinaria che, nel 1975, avrà quali protagonisti lo stesso Machet-

to e il noto alpinista genovese Gianni Calcagno.

Su di essa ovviamente s'incentra l'interesse della parte dell'opera redatta dal Machetto che ne racconta, con tono talvolta scanzonato e talaltra con accenti non privi di crudo verismo, sia la fase preparatoria, molto interessante e importante sul piano psico-fisico, che quella esecutiva. Quest'ultima conferma chiaramente quegli aspetti veramente innovativi che, anche senza bisogno di esperienze dirette, ha fatto subito capire a chiunque s'interessi di alpinismo extra-europeo, che una svolta probabilmente decisiva era scaturita anche dall'impresa compiuta dai due valorosi alpinisti italiani sul Tirich Mir.

La diversità di stile e delle stesse esperienze vissute, a prima vista potrebbe far pensare alla presenza d'una spaccatura nel delicato equilibrio di quest'opera, che invece è resa sufficientemente omogenea dal sottofondo umano che, sia pure a diversi livelli tecnici, avvince i protagonisti, compresi tra essi quegli elementi indigeni al cui contributo ed alla cui personalità è riservato doveroso spazio e meritato riconoscimento.

Buona ed efficace, nel suo complesso, risulta anche la parte illustrativa.

g. p.

MACHETTO - VARVELLI - *Sette anni contro il Tirich* - dall'Oglio Ed., Milano, 1976, nella Collana Exploits - in bross., cop. plast., pag. 265 con 36 fot. f.t., 10 schizzi e 9 cart. top. n.t. - L. 5.000.

Val d'Ansiei

Iniziata nel 1967 col volume dedicato al Gruppo della Schiara, la Collana Itinerari Alpini, e cioè la serie di Guide realizzata dagli editori Tamari, registra con quest'opera il suo trentesimo titolo: si tratta d'un «exploit» eccezionale e che, se rapportato anche ai tempi di realizzazione, in Italia non trova precedenti.

Questa premessa di carattere generale valga dunque e soprattutto quale doveroso riconoscimento a uno sforzo editoriale fra i cui meriti v'è da annoverare, certamente non ultimo, quello d'aver saputo suscitare un cospicuo richiamo e un crescente interesse presso autori noti e meno noti, consentendo a numerosi fra essi affermazioni ed esperienze altrimenti di ben problematica realizzazione.

La Guida in esame riguarda i notissimi gruppi dolomitici che attorniano la Val d'Ansiei e cioè, nell'ordine, i Cadini di Misurina, il M. Piana, le Tre Cime di Lavaredo, il Paterno, la Croda dei Toni, il Popera, le Marmarole, il Sorapiss e infine il Cristallo. Quali e quante opere ad ogni livello illustrativo e descrittivo queste meravigliose montagne abbiamo fin qui suscitato è fin superfluo ricordare: perciò, per non limitarsi a copiare, l'A. ha compiuto un'indovinata e lodevole scelta, descrivendo a grandi linee ciascun complesso e indirizzandovi, con una serie d'itinerari ben selezionati, sia il modesto escursionista che l'escursionista esperto e allenato. Come dire, in parole più semplici e realistiche, l'alpinista vero e proprio, anche se collocabile ai livelli inferiori o poco meno che medi d'una scala i cui valori, non dimentichiamolo, riescono concepibili unicamente su un piano tecnico. Al quale alpinista perciò non rimane che il piacere, o l'imbarazzo, d'un'ulteriore scelta; in tal senso, ed anche se marginale, a nostro avviso può costituire un'omissione quella riguardante il bellissimo percorso che dal Rifugio Pian di Cengia sale e quindi corre a ridosso delle forcelle del Paterno, innestandosi a Forcella del Camoscio negli itinerari diretti da un lato a Forcella Lavaredo e dall'altro al Rifugio Locatelli.

Ottima ed efficace appare la parte illustrativa mentre, per quanto riguarda quella introduttiva, si può condividere l'auspicio dell'A. teso a far sì che queste montagne vengano definite quali Dolomiti d'Auronzo, beninteso se viste dalla Val d'Ansiei e dai versanti ad essa rivolti. Il cenno economico infine riserva una conclusione molto significativa e che testimonia come i troppi e spesso irreparabili aspetti negativi del tumultuoso sviluppo turistico, non sfuggano alle menti più preveggenti degli abitanti locali, che ne stanno misurando non soltanto i rischi ma anche le conseguenze. Esattamente sul metro di quanto ebbimo a scrivere su queste e altre pagine quando ancora tutto questo sembrava il parto di qualche catastrofica cassandra.

Gianni Pieropan

GIANNI PAIS BECHER - *Val d'Ansiei* - Tamari ed., Bologna, 1976, nella Collana It. Alpini, vol. 30° - pag. 150 con 46 ill. n.t. e una cart. top. f.t. - L. 4.000.

Alta via n. 7

Una notevole e altrettanto lieta sorpresa ci offre innanzitutto questa Guida dedicata a un itinerario che si sviluppa sulle superbe e quasi sconosciute montagne che coronano l'Alpago, con un'interessante «coda» di tipo autunnale situata invece nelle più pacifiche Prealpi Bellunesi. Tenendo giusto conto delle tendenze in atto, crediamo non esistesse maniera più idonea per attirare l'attenzione degli alpinisti su questa selvaggia regione, il cui primitivo aspetto si è probabilmente accentuato causa l'avvenuto abbandono dei pascoli più disagiati.

Bene hanno fatto gli AA. dedicando questa nuova e attraente «Alta Via dell'Alpago e delle Prealpi Bellunesi» all'alpinista salisburghese Lothar Patèra, che della zona fu il più profondo studioso e l'autentico scopritore. Sulle sue orme, l'itinerario si sviluppa lungo lo spartiacque che divide il bacino inferiore del Piave dalla pianura veneto-friulana, traducendosi in una stupenda quanto severa cavalcata di vette: dal Dolada al Col Nudo, dal Teverone al Crep Nudo, dal M. Mèsser al Cimon del Cavallo, per concludersi infine nella suggestiva foresta del Cansiglio. Il percorso è suddiviso in cinque settori e ciascuno d'essi, pur non superando in alcuni tratti difficoltà considerabili a livello tecnicamente medio, richiede comunque notevole impegno e un cospicuo grado d'allenamento mancando altresì, salvo alle estremità, i rifugi che normalmente forniscono confortevoli punti d'appoggio. Siamo insomma su un piano alpinistico che costituisce un vero e proprio ritorno alle origini, rinverdendo tradizioni e metodi che facevano dei pionieri non soltanto dei capaci alpinisti, ma altresì formidabili camminatori e in definitiva uomini rotti ad ogni fatica ed ai peggiori imprevisti. Dopo simile impresa, il percorrere la tranquilla dorsale delle Prealpi Bellunesi, dal Col Visentin al M. Cesèn, potrà dunque tradursi in una distensiva ma non per questo meno entusiasmante escursione.

C'è però da aggiungere che il complesso di notizie alpinistiche, geografiche, storiche e scientifiche che caratterizza l'opera, fa sì ch'essa in realtà costituisca una Guida dell'intera regione, in tal modo venendo a coprire un vuoto effettivamente piuttosto vistoso. E questo non è merito da poco, dovendo altresì tener conto dell'eccellente e quanto mai esplicito livello della parte illustrativa.

Infine, volendo trovare spunto per non inutili studi, la Guida ne fornisce motivo allorquando (pag.10), e segnando del resto un modulo tradizionale ma non irreversibile, include le Prealpi dell'Alpago nelle Preal-

pi Carniche. Ne scaturisce perciò un delicato problema, inteso nello stabilire quale debba essere l'esatto limite orientale della fascia prealpina veneta: può esso veramente collocarsi alla Sella di Fadalto? E altrimenti dove?

Gianni Pieropan

PIERO FAIN - TONI SANMARCHI - *Alta via n. 7* (delle Prealpi Bellunesi e dell'Alpago) - Tamari Ed. Bologna, 1976, nella Collana It. Alpini, vol. 31^o - pag. 159 con 49 fot. e 6 profili altim. n.t. - L. 4.000

La guida sci alpinistica «Fánis - Cunturínes» in tedesco

Sempre a cura dell'editore Foto Ghedina di Cortina d'Ampezzo, è recentemente uscita anche l'edizione tradotta in lingua tedesca della Guida sci alpinistica dei veneziani Danilo Pianetti, Ugo Pomarici e Vito di Benedetto.

La Guida, che si presenta sotto il titolo «Im Reiche der Dolasilla Skitouren für die Fánis - und Cunturínes-gruppe», riproduce in forma integrale, sia nel testo che nell'iconografia, l'edizione italiana, sulla quale è stato diffusamente scritto nel precedente fascicolo di questa Rassegna.

Si ha notizia che gli stessi autori, con intenso ed appassionato lavoro, hanno completato anche il testo della Guida sci alpinistica dei Gruppi Croda Rossa d'Ampezzo, Colli Alti e Picco di Vallandro, la cui uscita dovrebbe essere assai prossima, sia nell'edizione italiana che in quella tedesca.

La Red

Il gruppo Castello - Provenzale

Stesa da due fra i più prestigiosi esponenti dell'alpinismo italiano, questa Guida illustra adeguatamente il ristretto ma assai noto e frequentato Gruppo Castello-Provenzale, che si erge alla testata della Val Maira, nelle Alpi Cozie meridionali. La natura calcarea della roccia fa sì che queste montagne costituiscano una sorta di angolo dolomitico trapiantato nel cuore stesso delle Alpi, per cui esse possono considerarsi, anche in ragione della loro relativa altitudine e della comodità degli accessi, suppergiù alla stregua d'una palestra di roccia, peraltro di notevole livello tecnico e alpinistico. Negli itinerari che avvolgono in un fitto reticolo le cime principali e le loro strutture rocciose più attraenti, troviamo infatti molti fra i più bei nomi dell'alpinismo italiano di ieri e di oggi, a dimostrazione del meritato interesse costantemente suscitato da questo ritaglio di mondo alpino.

La Red.

G. P. MOTTI - A. GOGNA - *Il Gruppo Castello - Provenzale* - Tamari Ed., Bologna, 1976, nella Collana It. Alpini, vol. n. 26 - pag. 112, con una cart. orient. e numerose fot. n.t. - L. 3.500.

Escursioni nelle Grigne

Dopo la Guida alpinistica delle Grigne (v. LAV 1975, 157) ecco della medesima regione prealpina una Guida

escursionistica che si giustifica ampiamente, se si tiene conto dei vari tipi di frequentazione di cui la zona è oggetto per la sua prossimità ai grandi centri abitati lombardi.

Ciò che spiega altresì la quantità e varietà degli itinerari adatti ad escursionisti od alpinisti medi, che irretiscono in ogni senso le Grigne anche e non soltanto metaforicamente, considerata la notevole profusione di mezzi fissi di sicurezza che si riscontra. La descrizione dei percorsi appare assai dettagliata, così da non ingenerare dubbi sia nella loro scelta che nella praticabilità.

Numerose e abbastanza esplicative appaiono le foto, mentre non del tutto felice può dirsi la cartografia, per quanto ovviamente rapportata agli intendimenti della Guida.

La Red.

GIANCARLO MAURI - *Escursioni nelle Grigne* - Tamari Ed., Bologna, 1976, nella Collana It. Alpini, vol. n. 27 - pag. 239 con molte ill. n.t. e 4 cart. schematiche f.t. - L. 5.000.

Val Vigizzo

La celebre valle ossolana dei pittori si presenta con pieno diritto anche alla ribalta dell'alpinismo per merito di quest'ottima Guida che, a ottant'anni di distanza dalla scoperta e illustrazione delle sue montagne fattane da Edmondo Brusoni, a livello alpinistico più non aveva ottenuto alcun cenno di rilievo. In realtà non si tratta di vette famose o comunque tali da impegnare su eventuali problemi di grido l'élite dell'alpinismo, ma appunto per questo, per questa loro genuinità, per questa loro recondita ma suggestiva presenza, appaiono sommamente degne d'essere conosciute e frequentate da quanti guardano alla montagna con autentico amore. È quel che l'A. si affretta a premettere, ma è altresì ciò che l'ha spinto alla realizzazione di questa pregevole opera, come giustamente sottolinea Teresio Valsesia in una felice nota introduttiva che invita alla «riscoperta» delle montagne di Vigizzo.

Ampia ed esplicitiva appare la documentazione fotografica, come pure quella cartografica, nella quale però sarebbe stato opportuno indicare la viabilità in maniera meglio differenziata.

La Red.

GIANFRANCO FRANCESE - *Val Vigizzo* - Tamari Ed., Bologna, 1976, nella Collana It. Alpini, vol. n. 28 - pag. 147, con numerose fot. n.t., 1 cart. top. n.t. e 2 f.t. - L. 4.000.

La Pietra di Bismantova

La curiosa e imponente formazione calcarea che caratterizza l'Appennino reggiano è diventata una frequentatissima palestra di roccia tantoché, esauritesi in tempi relativamente brevi due edizioni d'una precedente e apprezzata Guida, ne è scaturito lo spunto per la realizzazione di questa nuova Guida che ne illustra minuziosamente i vari aspetti morfologico-storico-turistici ed i molteplici itinerari che ne irretiscono i rocciosi spalti. Può essere interessante e significativo sottolineare che per fissare le difficoltà degli itinerari su roccia è stato adottato un metodo inteso nel valutare complessivamente le difficoltà stesse con la scala francese, mentre per i singoli passaggi e lunghezze di corda si è fatto ricorso alla scala di Welzenbach. I

tracciati risultano chiaramente indicati sia su ottime foto che, in parte, su schemi alla francese.

La Red.

GINO MONTIPÒ - G.A.B. - *La Pietra di Bismantova* - Tamari Ed., Bologna, 1976, nella Collana It. Alpini vol. n. 29 - pag. 126 con numerose ill. e una cart. schematica n.t. - L. 3.500.

Racconti in Dolomiti sul filo della fantasia

Non saremmo sinceri se dicessimo che quest'opera ci ha sorpresi; potremmo semmai affermare che la attendevamo tant'essa era nell'aria, sulla scia del successo arriso alle precedenti fatiche dell'A., come questa imperniate su una serie di quei suoi racconti svelti, talvolta sussurrati, sempre e grandemente umani, che sanno avvincere adulti e meno adulti.

La presente raccolta che, come appare dal titolo, è collocata nelle Dolomiti ma potrebbe star di casa in qualunque altro angolo delle Alpi, si avvale inoltre di un supporto editoriale e illustrativo di prim'ordine; soprattutto quest'ultimo si pone quale spesso indovinata interpretazione visiva dei singoli racconti e del loro ambiente naturale. Cui si debbono aggiungere alcuni di quei celebri disegni di Edwards, Gilbert e Churchill, che costituiscono preziosi documenti d'un mondo trasformatosi oggi giorno nella maniera che ognuno può constatare.

Cosa sortirà ancora dalla inesauribile vena dello scrittore-alpinista milanese non è dato sapere; certo è che questo tipo di letteratura a lui sommamente congeniale sembra trovare accresciuta linfa quanto più esso va staccandosi da una realtà che, anche nell'ambiente alpino, appare ogni giorno sempre più diversa e non certo in senso migliore.

g. p.

CARLO ARZANI - *Racconti in Dolomiti sul filo della fantasia* - Ed. Priuli e Verlucca, Ivrea, 1976 - form. 18x24, in bross. con sovracop. plast. - pag. 118 con molte ill. in b/n e col. - L. 4.000.

Dolomitiche

Con questa raccolta di liriche pubblicata in elegante fascicolo nei «Quaderni del Cristallo», il noto poeta vicentino Giorgio Matteazzi si è nuovamente meritato, nel 1976, il premio di Spiritualità Alpina indetto dall'Ordine del Cardo. Di questo sensibile A. già si è detto su queste medesime pagine (v. LAV 1972, 184) in occasione d'una precedente sua pubblicazione; in quest'ultima la sua figura appare efficacemente delineata nella prefazione di Gianni Pieropan, che gli fu compagno di scuola e nelle prime esperienze alpinistiche.

La Red.

GIORGIO MATTEAZZI - *Dolomitiche ed altre raccolte* - Ed. Quaderni del Cristallo, Vicenza, 1976 - L. 2.600.

Scàndere 1975

Sempre vivo ed attuale si conferma il bell'Annuario della Sezione di Torino del C.A.I. al quale, fin dagli inizi, dedica le sue appassionate cure Ernesto Lavini. Come sempre, il materiale denota un'ottima scelta sia in fatto di varietà d'argomenti che di sostanziale equilibrio tra i medesimi. Ad esempio, la ripresa d'un capitolo tratto dal famoso volume «Alba Alpina», nel

quarantennio delle scomparsa del suo autore Guido Rey, trova adeguata eco nei contributi di valenti scrittori alpinisti moderni, quali Luciano Rainoldi, Ugo Manera, Giuseppe Garimoldi, Armando Biancardi, Gianni Valenza, Piero Nava, Pensiero Acutis, Pietro Losana e Aldo Audisio, tutti ben noti su un piano alpinistico-letterario nazionale. La parte illustrativa non è da meno, con numerose foto di eccellente fattura artistica e riprodotte.

La Red

Montagna 1974 - 1976

Si tratta del classico Annuario del Gruppo Italiano Scrittori di montagna (G.I.S.M.), questa volta realizzato in mole piuttosto ridotta, ma graficamente pur sempre pregevole. Non diremmo però che le ristrettezze, ovviamente imposte da ragioni economiche, abbiano nuociuto alla sostanza della pubblicazione, addirittura non sottacendo che forse può esser vero esattamente il contrario. Infatti numero e qualità degli scritti dovuti a una trentina di soci, fra i quali figura anche il presidente Salvator Gotta, ci sembrano tali da mantenere intatto all'Annuario il suo tradizionale prestigio, non disgiunto da un'apprezzabile agilità, che ne rende quanto mai piacevole la lettura.

Ottima è anche la parte illustrativa, in cui spiccano particolarmente le quadricromie di Salvatore Bray; mentre la fatica editoriale è ricaduta soprattutto su Lini Pogliaghi.

La Red.

Pasubio

Ricorrendo il cinquantesimo anniversario dell'inaugurazione del Sacello-Ossario sul colle di Bellavista, ai piedi del Pasubio, la Fondazione 3 novembre 1918 ha pubblicato un interessante fascicolo che si raccomanda per l'indovinata impostazione grafica ma, più ancora, per il suo contenuto, il quale consta di due parti ben distinte.

Nella prima Gino Barioli, direttore dei Civici Musei di Vicenza, dopo aver tracciato una succinta storia del Sacario sulla scorta soprattutto di quanto a suo tempo operò e ne scrisse il compianto Giuseppe De Mori, compie un approfondito studio del Monumento, in chiave architettonica e artistica, illustrandolo con numerose foto dal taglio spesso inusitato e senz'altro originale, oltre che grandemente esplicativo, che confermano la serietà e accuratezza della ricerca, non priva talora di appropriati risvolti critici.

La seconda parte invece denota nei promotori lo intendimento di non limitare l'interesse dei visitatori al Sacario, ma anzi di trarne spunto per indirizzarli al Monte che, in verità, costituisce il motivo predominante per chiunque ambisca non soltanto al miglioramento delle proprie conoscenze storico-ambientali, ma anche al contatto diretto con la montagna. Questo compito è svolto da Gianni Pieropan e non si sa bene se apprezzarne di più l'incisività dello stile, la scelta degli itinerari, la precisione e la misura delle notizie, la padronanza della materia oppure la capacità di sintesi, per cui, in breve spazio, riesce a inquadrare il cennato indirizzo. Molte e belle anche le sue foto, ma ancor più interessante e inedita una cartina schematica che ben illustra la zona sommitale del Pasubio.

La Red.

G. BARIOLI - G. PIEROPAN - *Pasubio* - Ed. Fondazione 3 Novembre 1918, Vicenza, 1976 - pag. 45 con molte fot. e una cartina top. - L. 1.500.

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

Nota: per un involontario malinteso, la consueta abbreviazione d. (= destra) è stata invece eseguita in des. Onde evitare un costoso rifacimento, lasciamo in tal senso immutata, la composizione, scusandoci per sia pur marginale dissidio nella consueta sistematica.

Questo vale anche per alcuni scritti della Parte Generale.

ALPI GIULIE

JÖF FUART, per parete Nord, Via Diretta - *Roberto Priolo e Bruno Baldi* (Sez. XXX ottobre - Trieste), 21 settembre 1975.

La via si svolge nel centro del tratto di parete compreso fra le due salite di Kugy sulla parete Nord.

L'attacco si trova nel primo forcellino del sent. che dalla Sella Nabòis porta in Val Spragna lungo una stretta cengia da sin. a des., interrotta in alcuni tratti (pass. diff.). La si percorre per c. 80 m, si sale per una fac. rampa alla cengia soprastante, che si percorre verso sin. fino ad aggirare un grosso spigolo. Si è superata così la fascia basale strapiombante. Con alcune lunghezze di corda su rocce divertenti, più o meno direttamente, si raggiunge la Cengia degli Dei. Ci si sposta un po' a sin. in direzione di un bel pilastro grigio, che si segue direttam. (tratti diff.) fino ad una cresta sotto un torrione. Si traversa per una cengia alla base di esso, e per un caminetto ad un forcellino a monte del torrione. Si scende alcuni m. ed aggirato sul versante S una piccola torre gialla, prima a sin. poi per parete verso des. si supera il seguente torrione giallo. Per una cengia verso sin. si va al pilastro grigio finale. Lo si supera sul lato sin. (in alto tratto diff.) giungendo così a rocce che adducono all'anticima e quindi in cima.

700 m, III e IV; ore 6,30.

ALPI CARNICHE

TORRE NORD DELLA CRESTA DI ENGHE, per lo Spigolo Nord-est - *T. e D. Peratoner* (Sez. di Udine) - 20 agosto 1976.

La cresta che si protende verso N dalla cima principale, è formata da tre torrioni separati da stretti e profondi intagli. La via segue un diedro-canale, obliquo da sin. a des. che corre in vicinanza dello spigolo NE dell'ultima torre.

Dal sent. del Passo Oberenghe, circa 15 min. prima del Passo venendo da Sappada, si attraversa sotto le rocce basali della parete NO, arrivando ad un ripiano di ghiaia ed erba all'inizio della cresta. Si sale a lungo verso il diedro e poi per la sua parete des. per canalini, sfasciumi e fac. rocce (pass. di II), fin quando la pendenza delle rocce si accentua. Seguono c. 130 m di arrampicata più impegnativa (III, 2 pass. di IV; un ch., tolto) in vicinanza del fondo del diedro stesso. Più facilm. quindi si sale verso sin. sulla cima.

Diff. come da relaz.; roccia solida nel tratto più verticale; ore 1,30.

Discesa: per un canalino di roccia friabile (II) ci si cala dirett. sulla forc. tra il 1° ed il 2° torrione. Si scende quindi per il canalone sottostante verso E fino a trovare la possibilità di salire sulle rocce del 2° torrione (sopra un salto), per un caminetto superficiale (pass. di III); si attraversano quindi in salita le rocce e ghiaie del versante E fino a portarsi sopra il canalone tra 2° e 3° torrione. Con una doppia di 25 m da un mugo si raggiunge quasi il fondo del canalone, lungo il quale ci si porta nel grande catino N del monte.

GRUPPO DEL RINALDO - CAMPANILE MARIA (toponimo proposto) - per il versante Sud - *G. D'Eredità e R. Zaghis*, (Sez. di Udine) a c.a., 9 settembre 1976.

Il campanile è situato subito a des. del Campanile Luisa, da cui è diviso da un avancorpo, e risulta finora inaccessibile. Presenta verso N una ripida, complessa e interessante parete solcata in alto da camini e fessure strapiombanti.

Si segue l'it. 92/b della Guida «Alpi Carniche» di E. Castiglioni sino all'altezza del Campanile Luisa. Si rimonta faticosamente la conoide ghiaiosa ed il ripido stretto canalone che porta all'attacco della via comune del Campanile stesso; poco sotto un avancorpo impone una deviazione a des. lungo un ripido canalino che porta ad un intaglio, da cui si diparte un profondo e ripidissimo canalone franoso. Pochi metri a des. si supera un salto di c. 5 m e quindi si traversa verso des. su rocce friabilissime sino a raggiungere l'intaglio di un secondo canalone ostruito al suo inizio da un enorme masso. Si discende a S per rocce rotte (10 m) sino ad una conca e quindi sulla sin. ci si innalza per un diff. caminetto con masso incastrato, continuando fino ad un intaglio. 20 metri a sin. per un canale superficiale e quindi si supera una ripida parete di roccia solida ed articolata (due tiri di corda) sino a raggiungere un ripiano erboso. Alcuni metri a sin.

e su per una difficile paretina (c. 15 m) sino ad una terrazza ghiaiosa. Con un tiro di corda si sale obliquam. verso des. su rocce rotte e si giunge fin sotto l'esile crestina che costituisce la vetta e che si percorre in esposizione per c. 10 m. Discesa per la stessa via. Utili alcuni solidi spuntoni per corda doppia.

II con due pass. di III; ore 1.

GRUPPO CASERINE - CORNAGET

CIMA SAVALON 2132 m, da Nord-Est. - *Renato Di Daniel e Giacomo Giordani* (Sez. Claut), 29 giugno 1975.

La via percorre il canalone che, parallelo alla valle che porta a Forc. delle Tempie, giunge fin sotto le rocce terminali della cima.

Si sale, all'inizio superando un salto di roccia e poi facilm., fino al termine del canalone. Si traversa a des. dove la roccia marcia lo permette e per un canale si giunge sotto la vera e propria parete che presenta due camini: il des. diff. e marcio, il sin. con roccia buona e relativamente fac. Si traversa a sin. sotto la parete e si sale per questo cammino (III) che in breve porta a una grande cengia detritica (molto friabile la cengia). Si traversa ancora a sin. e, invece di raggiungere la vicina cresta, si sale per ottima roccia (III) sul caratteristico spuntone che si trova tra le due cime (N e S). Per cresta si raggiunge facilm. la cima più alta (S). Ancora per cresta (S) si raggiunge facilm. la Forc. delle Tempie (via comune).

c. 350 m; II molto friabile e due tratti di III con roccia buona; ore 1.

CIMA SAVALON 2132 m da Est (parete di fronte al bivacco). - Renato Di Daniel e Giacomo Giordani (Sez. Claut), 29 giugno 1975.

Circa 200 m prima di raggiungere la Forc. delle Tempie si attaccano le rocce di des. (om.); per cengia si sale verso des. al camino che separa un caratteristico spuntone dalla parete. Per il camino fino in cima allo spuntone (om.). Dallo spuntone si passa in spaccata sulla parete; si sale verticalm. per 4 m, quindi per piccola cengia si traversa a sin. fin dove essa termina (fin qui III; 1 ch.; c. 60 m). Si continua a sin. per pochi metri con difficoltà (IV; 1 ch.) fino a una cengia più facile (oppure si sale per 2 m e poi si traversa in discesa per 5 m). Di qui si sale direttam. superando piccoli strapiombi (III+) per 50 m (1 ch.). Per 3 m a sin. per una cengetta, quindi direttam. (strapiombo) per 10 m (III+). Ancora a sin. per lastra inclinata di 2 m e si esce sulla cresta S, tra i mughi, a pochi metri dalla cima che si raggiunge per la fac. cresta.

c. 250 m; ch. 3, di cui 2 lasciati; III continuo con pass. di IV; ore 2,30.

CIMA SETTIMANA, quota 2125, da Ovest. - Sergio Fradeloni, Margherita Barzan e Roberto Segolin (Sez. Pordenone), 27 luglio 1975.

Si lascia la carreggiabile della V. Settimana c. 3,5 Km prima della Pussa (confluenza del ghiaione proveniente dal Ciol Sarinas di Schiarito, c. 850 m) e si sale in pochi min. per ghiaie all'inizio del Ciol, presso l'enorme cavernone denominato Ländre di Salmistro.

Si inizia ad arrampicare a sin. (des. orogr.) del torr. e con una breve traversata friabile ci si porta sotto un grande masso incastrato. Si raggiunge il masso salendo una paretina di 15 m (III), si passa fra il masso e la parete sovrastante e si continua a salire per il Ciol per c. 100 m. Si sale quindi a des. per terreno franoso, fino a raggiungere un rado bosco di bassi pini mughi che si risale fino ad una cretina rocciosa lungo la quale si ritorna nel Ciol sopra una placca liscia con caverna (ore 2,30). Si continua per il Ciol senza difficoltà salendo massi e canalini, si passa alla base delle pareti verticali della q. 1881 e, c. a q.

1550, si abbandona il Ciol, che prosegue verso la Forc. delle Tempie, per risalire il canalone gradinato fra la q. 1881 e le pareti verticali della C. Settimana. Pochi metri sotto la cresta il canalone si restringe: si supera senza difficoltà un masso incastrato e si perviene in una selletta (c. 1850 m; ore 5). Dalla selletta, per radi pini mughi e fac. rocce, ci si porta sulla cresta, si passa pochi metri a sin. sotto l'anticima e quindi, senza difficoltà, si perviene in vetta.

I e II, con l'attacco di III; ore 6.

CIMA SETTIMANA, quota 2125, per cresta Sud-Est, dalla C. Savalon. - *stessi, stessa data.*

Le due cime sono separate da una cresta con torrioni lunga c. 200 m.

Dalla Cima Savalon si scende sul versante O per un canale per c. 70 m, si passa alla base dei torrioni di cresta e per fac. paretine si raggiunge la C. Settimana, tenendosi sempre sul versante O.

I e II; ore 0,45.

GRUPPO DEL CRIDOLA

AGO DEL CRIDOLA, per parete Sud. - Rino Costacurta e Ennio Reginato (Sez. Vittorio Veneto), 21 luglio 1974.

Salendo dal Rif. Padova a Forc. Scodavacca, un quarto d'ora prima della forc., in corrispondenza di un colatoio bagnato, si trova un canalone diagonale a sin. che si risale giungendo in breve alla base di un camino superficiale formato da una costola grigia appoggiata alla parete. Su per il camino, che si restringe a fessura nera striapiombante (60 m; 1 ch.; da IV a V+). Si evita a sin. un tratto liscio, poi si rientra nel diedro che si risale uscendo a des. su una terrazza (IV+ e V). Su per una placca liscia (V) e poi per più facili rocce fino ad una cengia sotto tetti gialli. Ci si porta all'estremità des. di detti tetti, si supera uno strapiombo e si sbuca sulla grande cengia mediana (V e III). Un fac. tiro porta alla base di una fessura-camino liscia e vert. formata da un contrafforte appoggiato all'Ago. Si risale tutta la fessura (90 m: da IV+ a V+), giungendo in cima alla spalla. Si sale ora per una serie di diedri vert. proprio sullo spigolo SO dell'Ago (50 m; IV+) che portano in vetta.

c. 400 m; ch. 3 oltre quelli di sosta; da IV a V+; roccia ottima; ore 7.

Discesa: verso N per la cresta che congiunge l'Ago al corpo principale del Cridola e quindi per il canalone ad O fino alla cengia mediana.

TORRE DELLA TACCA (topon. proposto). - Relaz. Renzo Seffino (Sez. Dolo), 5 agosto 1975.

La torre si trova a SO della Tacca del Cridola, poco sotto la Tacca. In vetta sono stati trovati vari biglietti di salitori, leggibili dal 1931 in poi.

Attacco in corrispondenza di una piccola forc. a sin. poco prima di arrivare alla Tacca del Cridola. Si sale lo spigolo ben evidente fino ad un esile terrazzino. Ci si sposta a des. fin sotto una placca bianca alta c. 8 m con roccia friabile, a metà placca, ch.). Obliquando a sin. si perviene su un secondo spigolo con roccia infida. Salitolo, si devia a sin. di pochi metri e si sale poi dritti in vetta.

80 m; ch. 1; II e la placca IV; ore 0,30.

Discesa: per la stessa via; per evitare la placca si può deviare a des. scendendo.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



GRUPPO DEL DURANNO

CIMA DEI CANTONI 2512 m, per la cresta Est-nord-est - *Stanislav Gilić* (Rijeka) e *Vincenzo Altamura* (Sez. Milano) 10 settembre 1975.

La cresta ENE parte da q. 2512 nella cresta SE della C. dei Preti (dagli stessi già salita in prima ripetizione, il 29 7 1974, per la Via Debelakova) e termina a Forc. Tarsia, tra V. Tarsia (Ciol, o Sciol Tarsia) e V. dei Frassin.

Da V. Cimoliana per il sent. di V. dei Frassin si sale verso Forc. Tarsia per un esile canale di ghiaia tra i mughli (alla Forc. Tarsia si può giungere anche risalendo tutta la valle Tarsia, dal Ponte Scandoler, dapprincipio per tracce di sent.). Circa 50 m sotto la forc. si devia a des. per un canalone che diventa ampia cengia e che si segue fino a uno spigolo, oltre il quale si allarga a scoscendimento ghiaioso (om. accanto a un blocco). Qui si attacca e si risale direttam. per c. 100 m il filo di cresta (om.), che si segue facilm., evitando a N alcuni pinnacoli, fino alla elevazione q. 1993. Si scende a una forc., evitando qualche pinnacolo sul versante S, e poi in versante N per breve rampa a una forcelletta ben marcata, donde salendo lungam. si raggiunge la q. 2174. Tenendosi un poco sul versante E si scende a un'altra forc., caratterizzata da un grande blocco.

Da qui si sale a una torre di cresta e per il filo si scende a una forcelletta caratterizzata da un pinnacolo (alto pochi metri) che si può aggirare a des. o a sin., oltre il quale si scende in versante S c. 15 m, traversando poi lungamente fino a raggiungere il fondo di un canale ghiaioso che si sale facilm. fino a una forcelletta della cresta. Direttamente per cresta, o un poco a sin. del filo, si raggiunge la sommità dell'ultima torre, appoggiata alla parete terminale, che si va ad attaccare scendendo per pochi metri. Si sale per la parete E di q. 2512 direttam. per una serie di fessure, che adducono in cresta, 60 m a S della vetta, che si raggiunge senza difficoltà.

II con passaggi di III; ore 4,45 dall'attacco, ore 6,30 da V. Cimoliana.

Discesa: per un fac. canalone ghiaioso verso O fin dove una larga banca ghiaiosa permette di traversare facil. verso N a Forc. Compol; ore 0,15.

SASSO DI MEZZODI' 2034 m pel versante Ovest, con 1ª salita assoluta al *Torrione di Rivalgo* 1870 m (topon. proposto) per il versante Ovest - *Italo Zandonella*, *Dino Ruffini*, *Achille Vendrasco* (Sez. di Montebelluna) e *Vittorio Lotto* (Sez. di Cittadella) - 19 giugno 1976.

Da Macchietto di C. 528 m, si varca il Piave raggiungendo Casera V. Montina, dalla quale a des. (S) per buon sentiero fino al bivio per la V. Montina (che si lascia a sin.). Attraversata la V. Terzacroda, si prosegue per sent. ripidissimo fino a 1180 m, donde avanti a SE fino al secondo canalone roccioso scendente dal vers. O del Sasso di Mezzodì (q. 1290). Si sale lung'esso (pass. di I e uno di III) fin dove termina (q. 1540) e qui è situato l'attacco (ore 4). Dalla conoide si sale dirett. per due lungh. di corda (III, IV— e II) a una larga cengia baranciosa, che si segue verso sin., per c. 80 m, quindi salendo diagonalm. fra i mughli fino allo spigolo NO, che si risale per c. 80 metri fin sotto degli strapiombetti con roccia malsicura. Su dirett. (III) a un'altra fascia di strap. che si evita travers. a. d. per c. 20 m (III, friabile) e vincendo poi dirett. uno strap. (IV+). Si segue la parete convessa obliquando a d. per oltre una lunghezza di corda ed entrando in un ampio e friabile camino-colatoio che in alto si trasforma in imbuto (II, 5 lungh. di corda). Ora si devia a sin. salendo a una forc. formata da un gendarme (III+), travers. un canale detritico e salendo (II) sulla sommità del *Torrione di Rivalgo* (disl. 330 m; ore 3,30; ometto).

Si traversa la cresta che lo separa dal risalto ter-

minale del Sasso di Mezzodì e, appena passatone lo spigolo NO, si attacca dirett. la parete vincendo uno strap. (V—, 2 ch. di cui uno lasciato), oltre il quale inizia una serie di diedri e caminetti di roccia solida (III) che portano alla base della cuspidè sommitale. Superato un piccolo strap. segue una travers. a sin. (IV+ 2 ch., levati) e, con un ultimo tratto di fac. cresta, si raggiunge il segnale trigonometrico.

c. 500 m. Difficoltà: come da relaz. Ore 5 (disl. da Macchietto 1500 m).

Discesa: dalla forc. O nei pressi della vetta si scende a NE fra i baranci in direz. della costa boscosa di M. Val della Cima, dove si scorgono tracce di sent. La si raggiunge all'altezza d'una forc., si tralasciano le tracce che si perdono verso N e si cala decisamente lungo l'orrido canalone O che, a q. 1250 c., è attraversato dal sent. proveniente da Macchietto (in sostanza si arriva all'attacco seguendo il secondo canalone e si ritorna lungo il primo). Poco prima di raggiungere il sent. per il Col de la Taia bisogna effettuare una calata in doppia di c. 10 m.

GRUPPO DEL PRAMAGGIORE

CIMA DEI VIÉRES 2307 m. per parete Sud. - *Renato Di Daniel* e *Giacomo Giordani* (Sez. Claut), 13 luglio 1975.

La via si svolge sul lato des. della parete, dapprima lungo il canalone che separa la C. dei Viéres da q. 2022, poi in parete e infine in prossimità dello spigolo SE, parallelam. ad esso.

Dalla V. Settimana si risale il «Ciol de Giaeda» fino in corrispondenza dell'allargamento dei «Páscoi de Culau» (vedi Berti - Dolomiti Or. Vol. II; ore 2,30). Si traversa a des., dove il nevaio del «Ciol» lo permette, per cengette marce, fino a raggiungere la grande cengia con mughli alla base della parete (II). Dal margine sup. della cengia parte, con direz. obliqua verso des., il suddetto canalone che porta alla forc. tra la cima e q. 2022. Lo si risale per c. 200 m superando sulla sin. un primo masso incastrato e ancora sulla sin. un secondo masso (più diff.; piramide). Circa 20 m prima di un terzo grande masso si sale per la parete sin. per c. 8 m per buone rocce, quindi si percorre a sin. una cengia in salita per 35 m (al termine, om.). La cengia termina in una conca di roccia solida. Si sale per essa per 45 m (II+). Di qui a sin. per 20 m, oltre un colatoio. di cui si risale la costola sin. (III; 1 ch.) per 10 m, quindi si entra in esso e lo si risale completamente superando due piccoli salti strapiombanti (III). Per verdi e fac, rocce si esce sulla grande cengia che fascia tutta la parete e che è sovrastata da una cintura di rocce rosse. Si percorre la grande cengia verso E (des.) per 200 m. Circa 100 m prima di raggiungere lo spigolo SE si sale per un breve camino e quindi per parete (III) per 50 m, in direzione di una lastra inclinata di 10 m. Si raggiunge la lastra superando un piccolo strapiombo (IV—; 2 ch.) e la si supera per buoni appigli (III+). Si sale facilm. per c. 50 m e si traversa a des. per 30 m per piccola cengia. Superata una costola per fac. terreno si sale a una seconda grande cengia. Per cengia a sin. fino all'imbocco di un canale (om.). Su per il canale fino a una forc. di cresta (in cima ai «Páscoi dei Perons»; om.). Sempre sul versante SO si traversa a sin. per una cengia coperta (om.; 15 m), si imbocca un camino (II+), si traversa a sin. per rocce marce fino a una forcelletta. Di qui per sfasciumi e fac. rocce in breve in cima (Cima SO). Per fac. cresta in 5 min. alla cima più alta.

Dislivello: c. 650 m; 3 ch., di cui 2 lasciati; II e III; c. 6 ore.

FORCELLA «LA FESSURA» 1907 m, da Val Settimana (probabilm. raggiunta per la prima volta da questo versante). - *Luigi De Biasio e Giacomo Giordani*, 19 giugno 1975.

Dalla V. Settimana si risale completamente il Ciol de Giaeda (ore 2,30 c.) fino in corrispondenza dello allargamento dei «Páscoi de Culau», cioè fino a c. 300 m dalla Fessura. Da qui su per il Ciol fino ai grandi massi incastrati non superabili direttam. (piccola grotta formata da essi). Per una piccola cengia, pochi metri prima dei massi, si traversa a des. per c. 10 m. Si sale direttamente per la parete (III) per 8 m., a sin. di una costola che forma con la parete un piccolo diedro. Per esile cengia a des. si traversa per 2 m per evitare un piccolo strapiombo. (1 ch.). Si sale per la parete soprastante con piccoli e scarsi appigli e appoggi obliquando prima verso sin. e poi verso des. (6 m; IV) fino a montare con difficoltà su una solida cengetta «coperta» (ch.). Si segue la cengia senza particolare difficoltà fino sul fondo del ciol. Per il ciol in pochi min. si raggiunge la forc. (grosso masso in bilico) molto franosa. Per la discesa: chiodo ad anello sopra i massi incastrati per la breve discesa in corda doppia (cordino).

c. 1220 m; 1 ch., tolto più 1 lasciato per la corda doppia (c. 12 m); fac., salvo i passaggi per evitare i massi incastrati; ore 3 da V. Settimana.

MARMAROLE

SPALLA DI CRODA DELL'ARBEL 2678 m, per Versante Est. - *Ingo Blechschmidt* (DAV Amburgo) e *Richard Goedeke* (DAV Braunschweig) a c. a., 11 luglio 1976.

Grandiosa arrampicata libera su roccia non sempre buona, ma buona nei tratti diff. Impegnativa per la lunghezza e per il grande isolamento.

Dal Rif. Primula si risale la rot. della V. da Rin. In alto tenersi sul lato des. del torr. e poi seguire il torr. che scende dalla grande gola che solca la montagna fra la Croda dell'Arbel e la Croda da Rin. Alla cascata risalire a des. un torrentello minore e, dove la gola principale piega, scendere in questa. Continuare nella gola, aggirare a des. un gradone e raggiungere la neve. A sin. un eccellente posto per bivaccare (fin qui ore 2 dai rif.).

Risalire ancora la gola e, alla terza possibilità di lasciarla verso des., uscirne salendo su un costone roccioso. Di qui salire, dapprima con difficoltà (IV) e poi più facil., fino a che si può traversare a des. in un canale. Si sale per questo e alla fine si esce a sin. giungendo a delle ripide caverne al piede della parete principale (ore 3 dal posto di biv.).

Si sale a des. delle caverne lungo fessure su un gradone roccioso (IV). Poi si prosegue obliquam. a sin. seguendo una ripida rampa. Con c. 10 tratti di corda si giunge sulla terrazza sopra la rampa. Di qui traversare per 15 m a sin. verso una grossa clessidra. Obliquare quindi a des. per fessura (IV+) ad una cengia. Seguire questa a des. prima in salita e poi in discesa e, alla fine, aggirare l'angolo per rocce esposte (1 ch. sic.) fino ad un posto di sosta. Si sale per un diedro e, dove questo diventa strapiombante, girare a sin. al di là dello spigolo (V; 2 ch. sic.) e per una fessura raggiungere un posto di sosta. Continuare prima a des. e poi a sin. (ch. sic., tolto) fino ad un posto di sosta in breve camino. Proseguire per fessura (IV+) fino ad una terrazza. Risalire quindi faticosam. un camino-fessura compatto e con le pareti lisce (VI-; nessun ch.) e alla fine, più comodam. fino a una forc. Oltre questa, aggirando una torre a sin., si giunge agli scaglioni sommitali che portano in vetta.

Discesa: per V. dei Camosci, tagliando nella parte inf., nella più vicina, larga gola orient. (corda doppia). Giù per questa (corda doppia). Ore 5 dalla Spalla.

900 m; ch. sic. 5, lasciati 3; un tiro di corda di VI — uno di V e il resto IV +, IV e III; ore 14; biv. all'attacco.

TORRE DEL PRESEPIO, (topon. proposto) per parete Sud - *Gianni Pierazzo, Alessandro Lamberti e Gian Franco Iannuzzi* (Sez. Mestre), 18 agosto 1974.

Avancorpo, che si protende in fuori a sin. della cima principale. Il topon. proposto è quello attribuito dai gestori del Rif. Galassi in relazione alla caratteristica conformazione della cima.

Attacco in corrispondenza del nevaio. in genere esistente anche d'estate, presso un profondo canale che delimita a des. la torre (15 min. dal rif.). Si salgono 6-7 m su roccia lisciata dall'acqua e quindi si prosegue con salita obliqua verso sin. per prendere un canale-camino a sin. del principale. Si prosegue per il camino e con due tiri si perviene ad una cengia orizz. (fin qui III). Dalla cengia si prende una rampa obliqua che sale verso sin. su rocce fac. (I) fino ad una cresta in corrispondenza dello spigolo sin. della torre. Si sale lungo lo spigolo fino ad una cengia per un tratto, quindi si traversa a des. e dopo superata una breve paretina (IV) si prosegue per un camino fino ad un'altra cengia. Si segue questa verso des. e, dopo uno spigolo, si sale un camino vert. di 25 m e successivam. una breve parete fino ad un'altra cengia. Da questa si prosegue verso des. per 15 m, si sale lungo una fessura per altri 10 m, si traversa a des. ancora per 10 m e poi si sale per prendere il canale-camino terminale, che porta in vetta.

250 m; ch. 3; difficoltà come da relaz.; ore 2,30.

Discesa: si segue la larga cengia verso sin. fino a raggiungere il ghiaione del Passo del Camoscio.

M. CIARIDO O CRODA DI SAN LORENZO, CIMA SUD-OVEST, per Parete Sud. - *Angelo De Polo, Piero Valmassoi e Andrea Gracis* (Sez. di Pieve di Cadore), 22 giugno 1974.

La via inizia, a 1/2 ora dal Rif. Baion, attaccando lo spigolo che rimane alla sin. del torrione ben visibile dal rif.

A Bassano

**RISTORANTE
"AL SOLE,,**

da TIZIANO

*...dove si mangia
veramente bene*

Via Vittorelli - Telefono 23.206

Ci si porta con un tiro di corda (40 m; III; roccia friabile) fin sotto due caratteristici tetti, che si aggirano sulla sin. con un tiro di corda di 40 m (III; roccia buona), fino a raggiungere un comodo terrazzino. Si risale il diedro soprastante per altri 20 m (IV; roccia ottima) e quindi, obliquando a des., ci si porta sulla cresta, che si segue fin dove questa (II+) perde la sua inclinazione assumendo la forma di una spalla erbosa.

250 m; ch. 3; III; ore 2.

MONTE CIARIDO O CRODA DI SAN LORENZO, CIMA SUD-OVEST, per Parete Sud. - *Andrea Gracis, Angelo De Polo, Beatrice Passuello e Angelo Da Col* (Sez. Pieve di Cadore), 18 agosto 1974.

Attacco 50 m a des. del punto più basso delle rocce. Con 2 tiri di corda ci si porta sotto un ben visibile tetto che si evita a des. sopra un pilastro appoggiato. Da qui, passando sotto un caratteristico sasso incastrato nel camino, si raggiunge la selletta sotto la T. Laura, che si evita completam. a sin. Si sormonta la placca al centro della parete e, per un ben marcato camino, si raggiunge la cengia che taglia il Monte Ciarido (ben visibile da Baion), percorrendola per 40 m verso des. Si sormonta, per raggiungere il camino che parte dalla vetta, un diff. strapiombo (pass. alla Dülfer; V+) e per il detto camino in vetta.

400 m; ch. 4, lasciati 1; III+ fino alla sella, poi IV e IV+; ore 6.

TORRE SAN LORENZO, per parete SUD-EST. - *Dario Sacchet e Mauro Ciotti* (Sez. Pieve di Cadore), 31 agosto 1974.

Attacco alla base della fessura, visibile dal Rif. Ciaréido, che solca la parete.

Si sale lungo la detta fessura strapiombante (2 ch., 1 con cordino) fino alla nicchia (c. 30 m; 1 ch.). Da questa si traversa a sin. (1 ch. subito dopo la quinta) per c. 10 m fino a raggiungere la fessura che sale obliquam. a des. verso il diedro (1 ch.), quando la fessura diventa strapiombante, la si evita sulla des. superando un tetto (2 ch., A2). Oltre il tetto si rientra in un'altra nicchia (1 ch.), da dove si prosegue superando all'esterno un masso incastrato (tratto molto strapiombante e privo sia di appigli che di appoggi). Quindi, proseguendo per c. 70 m lungo un canalone ghiaioso, si giunge ad una paretina che si risale per il versante di sin. e che porta in vetta (III).

120 m; ch. assic. 12, lasciati 4 e ch. di progr. 4, lasciati 3; difficoltà come da relazione; ore 4; (consiglio di portare al seguito qualche cuneo).

GRUPPO DEL SORAPISS

ZURLON, per Parete Nord - *g. Alziro Molin e g. Roberto Lagunaz*, 31 luglio 1975.

Si attacca la parete fra lo Spigolo Mazzorana e la Via Comici-Fabjan.

100 m a sin. dello spigolo si nota un colatoio. Si attacca 20 m a sin. di questo per fac. rocce. Si sale per 30 m (III) e si prosegue poi diritto per 40 m (V+). Si arriva così ad un piccolo terrazzino e quindi si traversa per 40 m a des. su una placca sporgente e con poche possibilità di chiodatura (V+; punto di sosta). Si prosegue diritto per 35 m (V+) e si arriva ad un grande colatoio. Si continua lungo il diedro di sin. per 80 m (IV). Si traversa quindi a sin. per 20 m (IV). Da qui si nota un diedro strapiombante, alto c. 100 m, per il quale si prosegue (V+), arrivando ad un secondo grande colatoio (visibile anche dalla base). Si prosegue per questo per 30 m (III) e si arriva ad un grande diedro strapiombante, lungo il quale si prosegue dritti per 40 m (V+). Si traversa quindi a sin. per 10 m

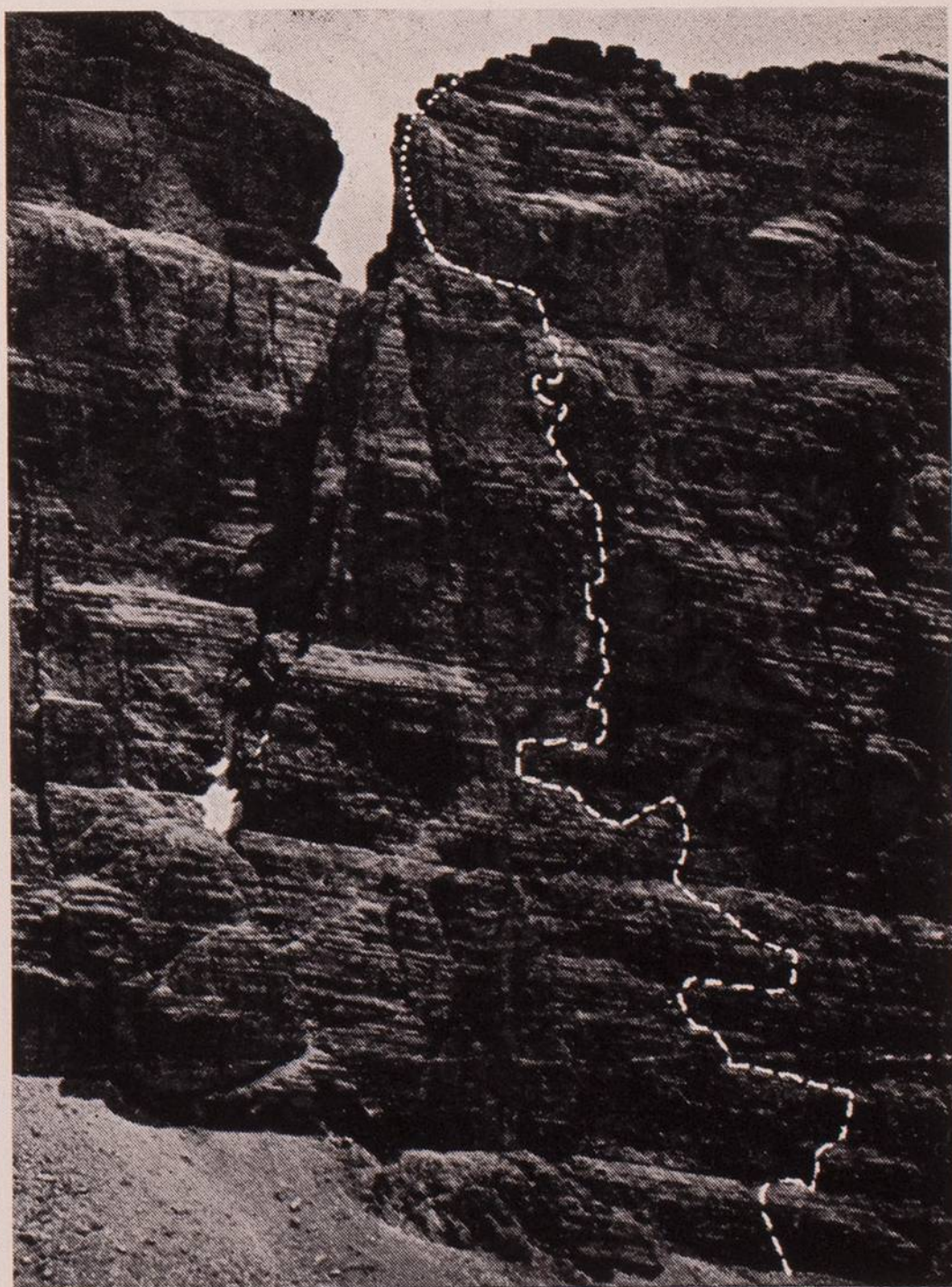
e si attacca un altro diedro di 30 m (V). Si arriva quindi ad una piccola cengia, dalla quale si traversa per 30 m a sin., salendo poi per altri 100 m (IV e III) lungo una spaccatura che conduce in vetta.

c. 550 m; ch. assic. 35, lasciati 2; V+; ore 9.

CRODA DEI TONI

CRODA ANTONIO BERTI, per Parete Ovest alla P. Nord. - *Ingo Blechshmidt* (DAV Amburgo) e *Richard Goedeke* (DAV Braunschweig) a c. a., 7 e 8 luglio 1976.

Attacco c. 80 m a sin. della Via Comici, per un diedro che porta (V) alla prima grande cengia. A des. per questa ad un diedro con masso incastrato che porta (IV) ad altra cengia. Si segue questa a des. fino ad un altro diedro per il quale (IV) si raggiunge altra cengia più alta. Sopra questa tagliare lungam. a sin. Traversare sotto un largo tetto giallo verso un pilastro appoggiato e lungo questo e una fessura finché termina. Girare quindi a sin. intorno ad un angolo e, sopra un piccolo strapiombo, raggiungere una fessura e una cengia. Si segue questa per c. 70 m a des. fino ad una fessura con naso di roccia. Per questa (V), alzandosi verso sin. (IV-), si prosegue fino al piede di una fessura-diedro con uno spuntone che sporge a des. Si sale per essa (IV e V+) fino a dei gendarmi. Quindi per cenge dietro i gendarmi tagliare a sin. per c. 70 m fin sotto una parete bianca. Poi, tenendosi a des., per una fessura ad una piccola cengia fino ad un posto di sosta sotto una fessura gialla e friabile. Continuare a tagliare a des. e, per uno spigolo su roccia grigia (1 ch. sic.; V+) fino ad una cengia e poi avanti fino ad un posto di sosta (ch.). Per una parete con piccoli appigli (1 ch. sic.) si prosegue fino ad un tetto. Superatolo (2 ch. progr.; A2), si vince in arrampicata libera una fessura strapiombante fino ad un punto



di sosta (VI). Per una cengia gialla e strapiombante si raggiunge una nicchia (1 ch. sic.). Ci si porta poi a sin. e, per una parete esposta si arriva ad un posto di sosta sotto uno strapiombo (ch.). Salendo quindi a des. si taglia fino ad un camino (V), che si risale per c. 80 m (IV) fino ad uno strapiombo. Superato questo aggirandolo sulla des., si raggiunge un posto di sosta sulla parete a des. del camino. Se ne esce di nuovo fuori a des. e, sopra lo strapiombo si raggiungono delle terrazze. Tendendo a sin., per parete lastronata si raggiungono le cenge sotto la zona dei tetti, che conducono a sin. allo spigolo NO. Seguendo lo spigolo si giunge in vetta per gli ultimi tratti della Via Castiglioni-Bramani.

Disl. 550 m; 3 ch. sic. e 2 di progr.; VI e V+ con breve pass. A2; ore 35 complessive, e 18 di arrampicata effettiva. Via in arrampicata libera di tipo classico, molto elegante e diff., su roccia quasi sempre ottima.

PUNTA GRIGIA, per Parete Sud-Ovest. - *Ingo Blechschmidt* (DAV Amburgo) e *Richard Goedeke* (DAV Braunschweig), a c. a., 5 luglio 1976.

Attacco sulla perpendicolare del marcato diedro che segna la parte sup. della parete. Per canalone inclinato si sale verso sin. per c. 100 m, poi verso d. per un altro canalone che poi diventa camino. Per esso (blocco incastrato) e strapiombo e poi per parete si va fino ad una spalla. Si traversa poi per c. 70 m verso des. sopra un altro camino fin sotto una parete gialla. Per una fessura gradinata si sale ad una piccola terrazza (ch. sic., lasciato). Verso sin. si va ad una fessura gialla strapiombante e friabile e per questa, in arrampicata libera (V+) e per un'altra fessura (V-), alla terrazza alla base del grande camino-diedro. Su sempre per il camino verticale, su roccia ottima, alla cresta e per questa in breve alla vetta.

c. 350 m; ch. 2, lasciati 1; V- e IV+ con 1 pass. di V+; ore 5. Arrampicata libera molto elegante su roccia quasi sempre buona.

GRUPPO DELLA SCHIARA

CIMA DEL NASON, per versante Nord. - *Amerigo Azolin* e *Francesco Miotto* (Sez. Belluno), 6 settembre 1975.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



Attacco in prossimità di una nicchia. Si supera, sopra la nicchia, uno strapiombo viscido e friabile (IV+); si prosegue su rocce più fac. salendo obliquam. a sin. per c. 12 m (IV-), quindi si traversa a des. su placca liscia (ch.; IV+) e si prosegue verticalm. in direzione della fessura a ridosso della parete gialla sulla des. Si sale lungo la fessura finché diventa più larga (ch.) e si supera per essa uno strapiombo (V). Si traversa per 3 m a sin. e quindi si sale fino ad un terrazzino di 3-4 m attaccato alla fessura e formante con essa una grande clessidra (ch. recupero). Si sale lungo la fessura superando uno strapiombo (V-) fino a raggiungere un canalino ghiaioso che porta in direzione di una piccola forc. Si sale sul bordo sin. del canale fin dove si avvicina alla parete di des. fino a 15 m dalla forcelletta (ch. di ricupero in una nicchia; IV-). Si passa sulla parete a des. e per essa si sale verticalm. per c. 15 m su roccia friabile, superando in uscita una fessura strapiombante (V). Poi per fac. gradoni si raggiunge la sommità.

c. 180 m; ch. ass. 4, lasciati 2, e ch. progr. 2, lasciati; V; ore 3.

GRUPPO DEL PRAMPER

SPIGOLO PICCOLO (OVEST) DEL PALON, per il diedro Est della parete Sud. - *Gianni Ranzato*, *G. Carlo Ferraro*, *Giovanni Collesei* e *Anna Piva* (Sez. Padova), 16 agosto 1973.

Per il ghiaione che scende dal grande canalone tra le due cime si risale sino a giungere allo zoccolo roccioso; risalito per c. 100 m il canalone, fino al punto in cui esso si restringe, per una rampa ghiaiosa sulla sin. si giunge ad un ripiano con mughì al piede della parete.

Si attacca su una breve cengia inclinata, verso sin., e si sale su un secondo piccolo ripiano da cui, con un passaggio di V si perviene ad un punto di sosta (20 m; IV con pass. di V). Oltre una paretina con scarsi appigli, si traversa in diagonale a sin., per parete inclinata, fino alla cengia che è al piede del Diedro Est (35 m; IV+). Si sale lungo il camino al fondo del diedro per 30 m fino ad una nicchia posta circa 6 m al di sotto di un masso incastrato, che occlude il camino stesso. (30 m; IV). Si esce sulla placca a sin., traversando orizzontalmente per c. 5 m, fino ad una protuberanza verticale (ch.) che si risale per 4 m (ch.), si riattraversa poi a des. sulla parete con scarsi appigli, fino a ritornare al camino, sopra al masso incastrato (20 m; V). Per visibile fessura, sulla des. del diedro, e poi sulla parete si sale fino ad una ampia cengia con mughì. (25 m; IV). Si traversa per cengia a sin. fino ad incontrare una rampa rocciosa che sale verso des. e, per essa, fino ad uno spiazzo con mughì (35 m; II). Per un breve camino e poi per cresta si sale fino ad una cengia che traversa verso sin. (30 m; II). Si percorre la cengia verso sin. fino alla fine della parete che delimita a des. il grande diedro, e si risale fino ad un'altra cengia (40 m; IV). Sulla cengia si torna verso des. e poi, per un camino, si arriva ad un ampio spiazzo erboso. (35 m; III). Di qui, per fac. rocce e canaloni, alla vetta.

330 m; difficoltà come da relaz.; ore 3.

Discesa. Dalla cresta di sommità a circa metà, si scende per uno stretto e tortuoso canalone franoso, verso NO, fino ad uno strapiombo di c. 30 m. Superato quest'ultimo in corda doppia si giunge ad una sella da cui inizia un canalone ghiaioso che, senza alcuna difficoltà, conduce al fondo valle.

CIVETTA - MOIAZZA

PUNTA GIANNI COSTANTINI c. 2270 m, per Parete Ovest (Via Renzo Conedera) *Georges Livanos e Eugenio Bien*, 6-8 agosto 1973.

È la cima immediatam. a S. della C. dei Tre. Il versante O presenta una magnifica parete, compatta ed omogenea di c. 500 m, fino ad una zona di cenge sopra le quali si erge la torre sommitale, alta c. 150 m. La cima propriam. detta è costituita da una stretta cresta orientata O-E, rotta da numerose forcelle che si raccordano alla C. delle Nevere.

(Nel 1973 la cima era ancora vergine. Vi era stato un tentativo nel 1972 per tracciare una via in memoria di Renzo Conedera, caduto sulla T. di Babele l'anno precedente, fatto da Gianni Costantini, Georges Livanos e Eugenio Bien. Poco dopo, Gianni Costantini moriva nel Gruppo del Cevedale).

Dal Rif. Vazzoler si va all'attacco per il sent. del Rif. Carestiato (ore 1,30).

La base della parete è gialla e strapiombante; una fessura-camino obliquante da des. a sin. indica l'inizio della via. Poiché la fessura non arriva alla base, si attacca un po' a des. della sua verticale su una piccola parete biancastra vert. (A1, A2; 6 ch.; il numero dei ch. dipende dallo stato del nevaio alla base). Una fac. cengia conduce alla fessura, lungo la quale ci si alza per 40 m (IV, IV+ e V; 3 ch.). Alcuni metri sopra si gira sotto uno strapiombo per entrare nella continuazione della fessura. Questa, obliqua e strapiombante, termina sotto un blocco cubico che si supera sulla sin. Sopra vi è una buona piattaforma di sosta (V+, VI e A2; 15 ch.). Si risale un camino nero (1 pass. di V; 2 ch.) e si raggiunge un piccolo spiazzo sullo spigolo di sin. Si sale per 3 m, si traversa a sin. e poi ci si alza fino a una cengia che riporta sopra il precedente punto di sosta (A2 e V; 6 ch.). Si sale per un diedro di 35 m (IV e V; 4 ch.), si piega a des. e, dopo un gradino (IV; 1 ch.), si raggiunge una terrazza ai piedi di un canalone. A sin. di questo si sale direttam. per 70 m (III e IV; 1 ch.). Arrivati sotto altri muri verticali, si vede una cengia sulla des. La si segue (1 pass. di IV; 1 ch.), e, dove si interrompe, si va a raggiungere (V+; 1 ch.) uno spiazzo poco sopra. Si continua a traversare fino ad un gruppo di blocchi, si sale per alcuni metri e si traversa ancora a sin. (A2 e V+; 4 ch.); un camino strapiombante e friabile (V e VI; 4 ch.) porta ad una zona meno ripida, a sin. della gran fessura a forma di baionetta ben visibile da lontano. Più in alto e a sin. il posto del primo biv.

Dopo 60 m senza grandi difficoltà (II e IV-; 1 ch.), un nuovo muro strapiombante ostacola l'accesso ai camini sup. Si forza verso sin. un muro nero in leggero strapiombo (A2, A3; 8 ch.). Proseguendo sempre dritti, si oltrepassa una cengia sulla des. (V e V+; 2 ch.); alcuni metri sopra, un'altra cengia consente di traversare a des.; si vince un piccolo strapiombo (A1 e V; 1 ch.) per entrare nei camini. Con 3 lunghezze (interrotte da qualche salto liscia e strapiombante; IV, V e V+; 6 ch.), si raggiunge la forc. di un piccolo gendarme staccato dalla parete. Di fronte ad esso si salgono rocce fac., seguite da una parete vert. (IV; 1 ch.), arrivando alle larghe cenge che circondano la base della torre sommitale. Ci si porta sulla sua cresta NO, ci si alza di qualche m, e poi si traversa alquanto a sin. in versante N, in modo da portarsi al piede di una depressione di placche inclinate. Risalendo obliquam. verso d., si ritorna sulla cresta NO (3 tiri di II e III con 1 pass. IV). Si evita a sin. un salto liscio (A1 e V; 2 ch.) e, con 3 tiri fac., su terreno un po' friabile, si giunge in vetta.

c. 650 m; 95 ch.; difficoltà come da relaz.; ore 23 effettive; scalata prevalentem. in libera, sconsigliabile dopo forti piogge che rendono impraticabili i primi tratti di corda.

Discesa: Si segue inizialm. la via di salita. Dopo 2

tiri di corda, si ritorna con 4 tiri sulle grandi cenge (2° biv.). Si seguono le cenge verso N e si sale alla forc. della C. dei Tre. Di qui si può scendere sia per il canalone S, sia per quello N. Nel canalone S, a causa di una recente frana, si verificano spesso cadute di sassi. È stato quindi scelto il canalone N (8 corde doppie; il loro numero può variare a seconda dell'inevamento del fondo del canalone). Dalla base del canalone, si discende dritti per un grande ghiaione e si ritorna al sent. dell'attacco (ore 5 dalla cima).

PALE DI SAN MARTINO

PUNTA ELLEN DI FRADUSTA, per Parete Sud-Ovest. - *Azio Bidoia* (Sez. Castelfranco), *Mauro Osti e Andrea Cossutti* (Sez. Padova), *Paolo De Nardi* (Sez. Castelfranco), 21 agosto 1974.

La via segue la direttrice dell'evidente riga nera che solca la parete nella parte sup., quasi nel centro.

Attacco c. 10 m a des. nella verticale della suddetta riga nera.

1) 40 m; III. Si sale dapprima obliquando leggerm. a sin. e poi a des., fino ad un comodo punto di sosta (assicuraz. su ottime clessidre). 2) 40 m; III. Su, verticalm. sino ad una piccola nicchia. 3) 40 m; III. Salendo ancora verticalm. si raggiunge una cengia inclinata. 4) 40 m; II, III e III+. Si sale leggerm. verso sin. sino ad un piccolo terrazzino con ottima clessidra per assicurazione. 5) 40 m III-, III. Sempre leggerm. verso sin. sino ad una terrazza inclinata, con una fessura inclinata verso sin., c. 15 m sopra una bellissima nicchia con ottima clessidra. 6) 40 m; III e IV. Si segue suddetta fessura sino alla base delle righe nere. 7) 20 m; A1, VI e IV. Ci si alza c. 6 m verso sin. (lasciato un cordino A1, e VI) per obliquare poi verso des. per c. 10 m (IV) fino ad un comodo posto di sosta con buona clessidra per sicura. 8) 40 m; IV, V, V+ con pass. VI-. Si obliqua verso des. per c. 25 m (IV e V) per alzarsi poi verticalm. per c. 10 m (V, V+ e VI-) sino ad un terrazzino. 9) 18 m; V- e IV. Si traversa orizzontalm. a sin. fino a raggiungere un punto di sosta sotto una piccola nicchia giallo-nera. 10) 30 m; V+ Ci si alza verticalm. dopo essersi spostati c. 2 m a sin. Dopo c. 20 m si segue un diedro (lasciato un ch. a 2/3 del diedro) di c. 6 m, alla fine del quale si esce a sin. (VI-), traversando orizzontalm. per 4-5 m, fino ad un comodo terrazzino, dentro una nicchia con clessidra. 11) 30 m; V, VI e IV. Si sale c. 13 m verticalm. superando un forte strapiombo (V e VI-) e, sotto ad un tetto giallo, si traversa a sin. per c. 15 m, orizzontalm. sino ad un buon punto di sosta sotto alcune nicchie giallo-nere. 12) Si sale verticalm. per c. 5, 6 m e poi, obliquando verso sin. (III e IV), per fac. rocce, con altre 2 lunghezze di corda, si raggiunge la vetta.

500 m; difficoltà come da relaz.; ch. 10, lasciato 1; ore 5.

PALA DEL RIFUGIO, per versante Ovest. - *Azio Bidoia* (Sez. Castelfranco) *Andrea Cossutti* (Sez. Padova), *Mauro Osti* (Sez. XXX ottobre) e *Francesco Soldati* (Sez. Conegliano), 19 agosto 1975.

Attacco 15 m a des. della Via Frisch Corradini sulla direttrice del gran diedro che solca la parte centrale della parete O (ch.).

Si sale dritti per 3 tiri di corda puntando alla base del gran diedro (1° tratto IV e V; 2° tratto V e V+; 3° tratto IV e III). Dal punto di sosta del terzo tiro si risale un diedro situato a sin. Su per esso per 3 m e poi a sin. per un pilastro formato dal medesimo (2 ch.). Si continua fino a raggiungere una cen-

gia che si segue fino alla base del gran diedro (V, A1, VI e V). Si risale il diedro per due lunghezze di corda (V e V+) e dove esso si biforca si esce a des. per poi ritornarvi fino sotto strapiombi gialli; per evitarli si esce a des. (2 tratti; VI, V, IV). Si risale poi con difficoltà minori (III e IV) il bordo des. del diedro fino ad una cengia. Si sale a sin. per c. 30 m e poi per fessure fino ad una grotta nera (IV; 1 ch.). Di qui prima alcuni metri a sin. e poi con traversata verso des. (friabile) fino ad un punto di sosta. Con altri due tratti di corda (III) si raggiunge la spalla comune alle altre vie della parete.

700 m; ch. 11, lasciati 5 più 20 ch. di sosta, lasciati 5; roccia buona; difficoltà continue; ore 8,30.

CIMA DEI LASTEI 2844 m, per parete Sud-Sud-Ovest. *Azio Bidoia* (Sez. Castelfranco V.), *Mauro Osti* (Sez. XXX Ottobre), *Andrea Cossutti* (Sez. Padova) e *Paolo De Nardi* (Sez. Castelfranco V.) 22 agosto 1974.

Dal Biv. Minazio la C. dei Lastei presenta un evidentissimo spigolo che sale direttam. in vetta.

Attacco: si scende c. 30 m dalla forc. che divide la C. dei Lastei dall'Ago Canali (c. 80 m più in alto della Via Cappellari-Lotto). Dal canale, per una fac. cengia, ci si porta sotto un caratteristico colatoio nero, che si risale per c. 150 m (III con pass. di IV) fino a che la parete si raddrizza diventando strapiombante. Da qui, obliquando per c. 50 m a sin. (evidente nicchia nera), si perviene ad un comodo terrazzo. Di qui su diritti per 70 m, poi obliquando a sin. prima per una rampa, poi per un camino, sino ad un buon punto di sosta (cordino, lasciato). Salendo obliquam. per 8 m a sin. e poi verticalm. per 35 m si giunge ad una bella nicchia (sosta; 2 ch. fermata, tolti, tratto più diff. della via; pass. di V). Si sale ancora verticalm. fino a raggiungere, con traversata di 6 m (IV+), una fessura che si segue fino alla sua fine per poi uscire su una piccola conca. Si sale diritti per c. 10 m e si traversa per 8 m a des. fino a giungere in un canale; si risale il canale raggiungendo una forc. dalla quale, con due lunghezze di corda, si raggiunge la vetta.

Disl. 500 m; III e IV con un tiro di V; ore 3,15.

CIMA CANALI, per parete Est. - *Mauro Osti*, *Mazzenga* (Sez. Padova) e *Scandolin* (Sez. Treviso), 27 luglio 1974.

La parete E della C. Canali presenta nel centro della parte sup. evidenti righe nere che scendono verticalmente immettendosi in un canale-colatoio, il quale sbocca sopra una parete alla base della cima.

Attacco sotto la verticale delle suddette righe nere. Superato un fac. zoccolo (35 m) si attacca una parete (III e IV) raggiungendo il canale-colatoio. Con alcune lunghezze di corda (II, III e IV) ci si porta allo sbocco del medesimo in prossimità delle righe nere. Si attacca direttam. tenendosi alla des. delle righe (V-, 40 m) obliquando leggerm. a des. per poi ritornare verso sin., quasi al loro centro, fino a raggiungere un buon posto di sosta. Si prosegue per 20 m (V-) raggiungendo un posto di sosta sulla des. Con altri 50 m (V e IV) si arriva alla fine della fascia nera. Di qui per un colatoio (III, 1 pass. di V; 90 m) si raggiunge la base di una evidente fessura-diedro sottostante la cima. Si attacca direttam. (45 m; 3 ch.; IV+ e V) la fessura fin sotto uno strapiombo che si evita sulla des. uscendo dalla fessura per poi ritornarvi; di qui diritti fino ad un buon punto di sosta. Con altri 45 m (IV e III) si raggiunge la fine della fessura-diedro. Da qui per diedri e salti di rocce (80 m; II e III-) si è in vetta.

TORRE CLARA, per parete Nord-Est. - *Samuele Scalet* (CAAI), guide *Camillo Depaoli* e *Silvio Simoni* (CAI-SAT Primiero), 6 luglio 1975.

La T. Clara sorge 70 m ad Est della P. della Disperazione nel Vallon delle Mughe ed ha una quota di qualche metro inferiore.

La direttrice della via è indicata da una serie di inconfondibili fessure che solcano nel centro la parete che fiancheggia il Vallon delle Mughe.

3 lunghezze di corda di IV e V, con un tratto A1 all'inizio.

100 m; ch. 8, lasciati 4; ore 2.

Discesa: dalla estremità merid. della crestina di vetta, ci si cala con una corda doppia di 40 m verso E nel fac. canalone.

TORRE CLARA (Sottogr. V. Canali), per parete Nord-Ovest - *Renzo Timillero* e *Mario Trevisiol*, 13 luglio 1975.

Nei primi 40 m la parete è incisa da due fessure-camino; si prende quella di des. All'attacco 5 m diff. (1 ch. a U), sopra i quali si continua lungo la fessura-camino fino ad una spalla (40 m). Ci si sposta a des. e si sale sopra uno spuntone; si supera un pass. diff. (1 ch., lasciato) e si continua sempre per parete, traversando infine a sin. fino ad arrivare allo inizio di un bel diedro evidentissimo e diff. Si supera il diedro con l'aiuto di ch. (V+), traversando a des. dove finisce chiuso in alto da un tetto, infine per fac. rocce si è in vetta.

150 m; ch. 6, lasciati 4; difficoltà come da relaz.; ore 3.

CIMA DEI LASTEI 2844 m. per Pilastro Sud-Ovest. - *Samuele Scalet* (CAAI) e g. *Silvio Simoni* (CAI-SAT Primiero), 12 luglio 1975.

Dalla forcellina che la C. dei Lastei forma con l'Ago Canali, verticalm. per 8 m (cordino) e poi 40 m a sin. in leggera salita fino allo spigolo del pilastro (IV, con un pass. IV+ subito dopo il cordino). Sempre lungo lo spigolo del pilastro (leggerm. verso des.) per 2 lunghezze fino ad una spaccatura trasv. (III). Verticalm. sempre nel colmo del pilastro in vista sia della bassa V. Canali, sia dell'Altipiano, per 4 lunghezze fin sotto lo strapiombo terminale (om. in caverna; IV). Si gira appena in versante O, tornando subito sopra sullo spigolo del pilastro con 4 lunghezze di bella arrampicata che portano in vetta.

N.B. - I primi salitori informano di essere convinti, dopo aver letta la relazione della Via Osti, che questa via corre c. 60 m a sin. mentre nel libro di vetta



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



hanno scritto di aver ripetuto la Via Osti.

450 m; ch. 1 e 1 cordino; IV con un pass. IV+; ore 3,30.

CRODA GRANDA 2849 m, per cresta Ovest-Nord-Ovest. - *Samuele Scalet* (CAI-SAT Primario e CAAI), *Aldo Bettega* e *Mariano Perini* (CAI-SAT Primiero), 4 agosto 1974.

Si attacca nel canalino a sin. della cresta N e dopo pochi metri si esce a des. sulla cresta. Un primo salto si evita deviando leggerm. a des. e si ritorna sulla cresta c. 50-60 m sopra. Si continua sempre per cresta fino ad un terrazzo comodo a c. 3/4 della salita (pass. IV+). La parete gialla soprastante si supera per un diedro con fessura sul fondo (6 m; V+). Si continua sempre su bella roccia con difficoltà di III e poi di IV fino in vetta.

c. 250 m; difficoltà come da relazione; ore 2,30.

CRODA GRANDA 2849 m, per spigolo Nord-Ovest. - guide *Tarcisio Faoro* e *Silvio Simoni* (CAI-SAT Primiero), 2 agosto 1975.

Ci si porta alla base del pilastro S, ben visibile dal Biv. Reali a des. della Croda Granda. Si attacca lo spigolo rivolto verso N, salendo sempre dritti e variando di pochi metri verso des. nel tratto finale.

150 m; III; ore 1.

CRODA GRANDA, per parete Nord Est - *Roberto Priolo*, *Nereo Zeper*, *Gianni Buzzi* e *Franco Celli* (Sez. XXX Ottobre), 8 e 9 agosto 1975.

L'alta parete che si innalza direttam. dal nevaio che scende da Forc. della Beta si può dividere in due parti: l'inf., costituita da rocce grigie articolate solcate da camini e fessure obliquanti verso sin. e la sup., costituita da rocce gialle strapiombanti, intervallate da grandi strisce d'acqua. Vista dal biv. Dordei la via di salita segue, partendo da d., presso l'attacco della Via Tissi, una serie di camini e fessure obliqui a sin. che tagliano le rocce grigie della parte inf. Questi camini raggiungono a sin. della parete un grande pilastro grigio, poco evidente, alla base della parete gialla sup. La via, senza raggiungere la sommità del pilastro, prosegue dritta per rocce grigie compatte fino ad un camino obliquo a d. che incide la gialla parete terminale. L'attacco è alla base dei predetti camini che si seguono fino a metà del pilastro grigio, utilizzando le fessure più a monte (450 m; III e IV). Si attacca la zona grigia sup., verticale e compatta, dirigendosi verso un'evidente fessura (35 m, IV). Si segue la fessura (35 m, V; 1 ch.), poi si obliqua a d. fino alla base di un diedro grigio solcato da una fessura (35 m; III e IV). Lo si segue totalm. traversando alla fine a sin. ad un buon terrazzino sotto uno strapiombo (40 m; V+; 1 ch.). Prima a sin. poi a d. per fessure e diedri ad una placca (35 m; V). Si sale la placca e si traversa a d. ad un buon punto di sosta sotto un diedro poco marcato (35 m; V; 1 ch.). Ci si innalza direttam. fino ad una cengia in salita (35 m; 1 cuneo; IV+), giungendo così all'inizio delle rocce gialle. Il camino che le incide inizia con una fessura verticale dove scorre acqua; sulla sin. di questa fessura segue un diedro giallo solcato da una fessura. Lo si raggiunge (20 m; III), poi lo si segue spostandosi a d. fin dentro nel camino (35 m; V e VI; 4 ch., 1 cuneo). Si segue il camino stretto e levigato fino ad un posto di sosta (25 m; V e V+; 2 ch.), poi lo si abbandona traversando a d. in parete e salendo poi dritti per rocce articolate fino ad un canale (35 m; V; 1 ch.). Quindi per roccette in cima.

Disl. 800 m; ch. 12, lasciati 10; da II a VI; ore 13.

CIMA DELLA VEZZANA, per parete Est - *Gianni Buzzi*, *Bruno Crepez* e *Roberto Priolo* (Sez. XXX Ottobre), a c.a., 26 luglio 1975.

La parete E della C. della Vezzana, vista dal fondo della V. Strut, culmina con due piccole punte di pari altezza, facenti parte della spalla NE; una a d., dove giunge la via Franceschini (?), ed una a sin. La via raggiunge quest'ultima, tenendosi sulla parete a sin. del colatoio che divide dette punte. L'attacco è a 10 min. dal Biv. Brunner, in discesa, su uno sperone in corrispondenza del colatoio suddetto. Si sale per tre lunghezze di corda direttam. lungo tracce d'acqua, poi per una rampa obliqua a sin. si perviene ad una selletta dello spigolo sin. della parete. Da lì si prosegue per rocce articolate un po' a d. in direzione di uno strapiombo giallo con due buchi neri ben visibile dal basso. Lo si evita a sin. per un diedro (1 ch.), poi si sale direttam. fin sotto la fascia di rocce gialle terminali. La si supera centralm. per un breve camino e si giunge alla spalla NE (fin qui 400 m; III e IV). Poi facilm. in cima.

Disl. 600 m; 1 ch.; III e IV; ore 5.

CAMPANILE DEI CAMOSCI, per parete Sud Est - *Gianni Buzzi*, *Bruno Crepez* e *Roberto Priolo* (Sez. XXX Ottobre) a c.a., 27 luglio 1975.

La via supera la faccia d. del grande diedro formante la parete SE. Da un piccolo zoccolo sotto lo spigolo d. del diedro si sale verticalm. per due lunghezze per camini e fessure (IV con pass. V; 2 ch.), poi per un canalino obliquo verso sin. si raggiunge il fondo del diedro. Lo si segue fino al termine, per belle pareti articolate sul lato d. Infine per una breve cresta in vetta.

Disl. 280 m; 2 ch.; III, IV e 1 pass. V; ore 3.

SPIZ DE LA LASTIA, per parete Nord Est - *Bruno Crepez* e *Nereo Zeper* (Sez. XXX Ottobre) a c.a., 20 luglio 1975.

La via ha come direttrice il camino-fessura di c. 200 m che porta alla forcelletta tra le due cime.

Dalla Forc. Scura si scende a N lungo un canale interrotto da salti fino a raggiungere il sistema di cenge che attraversa tutta la parete e che porta alla forcelletta con Il Poles, sullo spigolo N. L'attacco (om.) è situato sulla sin. della parete, a sin. di una grande placca che sovrasta alcune cavità sulla cengia. Si sale per rocce lisce inclinate e balze erbose (III) fino alla grande cengia che sta alla base di un ampio anfiteatro di rocce lisce e strapiombanti. Sulla sin. di questo si prosegue per fessure e diedri grigi (IV) fino ad una cengia: per questa brevem. a sin., poi per un corto diedro ad un'altra cengia all'inizio dello stretto camino finale. Lo si supera con un'arrampicata faticosa (roccia compatta; 200 m; IV e IV+) fino alla forc. tra le due cime, e per cresta si perviene facilm. alla cima N.

Disl. 500 m; IV e IV+; ore 4,30.

PUNTA DELLA DISPERAZIONE 2083 m (Catena della V. Canali), per parete Nord-Ovest - *Renzo Timillero* con *Thomas V. Kriegern* (H.T.G. Oberland, Monaco), 26 agosto 1974.

La via si svolge a des. della Via Timillero-Secco. Si attacca nel punto più basso della parete NO, presso uno spiazzo con rododendri, obliquando per c. 30 m verso sin. Si sale quindi dritti per 3 tiri di corda, superando quasi sempre sulla des. gli strapiombi e i piccoli tetti che si incontrano (questi primi 4 tiri sono molto belli, su roccia ottima e con buoni appigli). Con 2 ulteriori tiri di corda, sempre in linea diretta, si arriva in vetta.

250 m; ch. ass. 5, lasciati 3, e ch. progr. 9, lasciati 7; V e VI; ore 4.

PUNTA DELLA DISPERAZIONE 2083 m, per parete Nord-Ovest. - *Gino Michielon* (Sez. Castelfranco V.), *Mario Trevisiol* (Sez. Feltre) con guida *Renzo Timillero*, 8 settembre 1974.

La via sale a des. della Via Timillero-Thomas andando a prendere il lungo camino ben visibile dal basso.

Si sale per una fessura-camino fino ad uno spuntone. Si continua per parete (25 m; V) e si traversa a sin. per 5 m. Si supera un po' a sin. una breve fessura e si prosegue diritti per c. 25 m, attraversando poi a des. per rocce rotte e friabili fino ad un buon posto di cordata. Obliquando a des. per 3 m e poi salendo diritti si arriva ad un piccolo prato con erba e sassi. Si obliqua ora a des. fino a prendere il lungo camino che porta in vetta.

250 m; ch. 15, lasciati 5; V; ore 4.

SPERONE MARINA (Sottogr. V. Canali), per parete Nord. - *Silvio e Marco Simoni* (CAI-SAT Primiero), 6 agosto 1975.

Attacco al termine del canalone di sin. della T. Clara, 5-6 m a des. della grande fessura-caverna. La via segue una leggera fessura ben visibile dall'attacco. Si sale per la fessura c. 20 m (ch. 7, lasciati 2; V e V+). Sotto la nicchia si traversa a sin. per 7 m (ch. 3, lasciati 1; 1 pass. VI-). Si prosegue obliquando sempre a sin. e passando sopra la grande caverna fino alla grande cengia. Raggiunta questa, si traversa un po' a des. portandosi sotto la verticale della vetta (om.). Si sale per c. 10 m leggerm. verso des., si traversa poi a sin. per 5-6 m e quindi si sale fino ad un terrazzino camino. Si continua a salire un po' a sin. e infine per fac. rocce si è in vetta.

120 m; ch. 11, lasciati 3; da IV a VI-; roccia buona; ore 3,30.

PALA DEL RIFUGIO 2394 m (Catena di V. Canali), per parete Ovest - *Andrea Cossuti* (Sez. Padova), *Azio Bidoia* (Sez. Castelfranco V.), *Mauro Osti* (Sez. XXX Ottobre) e *Francesco Soldati* (Sez. Castelfranco V.), 19 settembre 1975.

Attacco a 15 m a des. della via Frisch, sulla direttrice del gran diedro che solca la parte centrale della parete O (ch. all'attacco). Su diritti per tre lunghezze sempre puntando al gran diedro (da III a V+). Dal terrazzino di sosta del 3° tiro alla base del diedro che si trova sulla sin.; su per questo 2-3 m, poi a sin. sul pilastrino che esso forma (2 ch., lasciati) fino ad una cengia che si segue verso des. fino alla base del diedro (V, A1, VI e V). Si risale il diedro per due tiri (V e V+) e dove si biforca si esce a des. ritornando poi nuovam. nel diedro fin sotto strapiombi gialli dove si traversa a des. (2 tiri; VI, V e IV). Si sale quindi con minori difficoltà (III e IV) lungo il bordo des. del diedro fino ad una cengia. A sin. per c. 30 m e poi su per fessure fino ad una grotta nera (1 ch.; IV). Su a sin. per c. 10 m, poi a des. su roccia friabile fino ad un punto di sosta. Con altri 2 tiri (III) si sale diritti fino a giungere sulla spalla comune alle altre vie della parete.

500+200 m; ch. ass. 20, lasciati 5 e ch. progr. 11, lasciati 5; roccia buona con difficoltà continue come da relaz.; ore 8,30.

PALA CANALI, Zoccolo in parete Sud (Via dei camini). guide *Renzo Timillero*, e *Mario Trevisiol* (Sez. Feltre), 24 ottobre 1975.

La via si svolge lungo tutto il grande camino che incide lo zoccolo della Pala Canali, fino ad arrivare sulla grande banca erbosa dove passa il sent. delle Sédole. Relaz. completa nel libro delle ascensioni del Rif. Treviso.

300 m; 50 ch.; lasciati 40; V e VI; ore 10.

PALA CANALI, Zoccolo in parete Sud - guide *Renzo Timillero* e *Mario Trevisiol* (Sez. Feltre), 8 novembre 1975.

La via si svolge a des. della Via dei Camini, per la parete che, nella parte sup. è incisa da una sottile fessura (relaz. completa nel Libro Asc. del Rif. Treviso). 300 m; V+; ore 7.

SPERONE SANT'ANNA (Catena della V. Canali), per parete Sud-Ovest. - g. *Renzo Timillero* e g. *Gianpaolo Depaoli*, 11 settembre 1974.

La via sale a des. della Via dei Finanzieri.

Si attacca in comune con la Via dei Finanzieri (om.) e si sale diritti per 80 m. Si continua obliquando leggerm. a des. fino a prendere delle fessure-camino, visibili anche dal basso. Si sale un po' per queste fessure e poi si va a des. per superare un diff. punto con roccia non buona (ch. 4; V+). Ancora un po' a des. e poi per una specie di fessura obliqua a sin. fin sotto a grandi tetti gialli a sin. e tetti neri a des. Si continua fin sotto i tetti neri e strapiombanti e si esce a des. per un piccolo intaglio che permette il proseguimento (ch. 4; V). Si continua quindi per bella roccia per 30 m e per fac. rocce si è in vetta, sopra la testa di S. Anna.

300 m; ch. 15, lasciati 7; IV e V; roccia discreta; ore 5.

PALA CRISTOFORO 2243 m; per parete Est. - *Carlo Zonta*, *Eugenio Battaglia*, *Franco Gessi* e *Renato Tessarolo* (Sez. Bassano d. G.), 14 luglio 1974.

La via supera la parete lungo la linea di minor resistenza, che appare evidente.

500 m; ch. 8, lasciati 1; IV e IV+ con 1 pass. V+; ore 6.

SASSO D'ORTIGA, per parete Sud. - *Carlo Zonta*, *Franco Gessi*, *Renato Tessarolo* e *Eugenio Battaglia* (Sez. Bassano d. G.) e *Paolo Bigatello* (Sez. Dolo), 16 giugno 1974.

La via segue il grande diedro formato dalla parte finale dello spigolo e dalla parete S del Sasso d'Ortiga.

Le prime due lunghezze di corda si svolgono su placche (c. 80 m; IV e IV+) e la terza per fessura-camino (26 m; V, A1, V e IV). La quarta inizia per camino, proseguendo poi per placche (38 m; IV). La quin-



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



ta inizia con una traversata a sin. per poi riprendere direttam. su diedro-camino (V, V+ e IV+). Seguono due tiri nel camino terminale (75 m; IV e IV+) ed altri due tiri lungo lo spigolo.

300 m; ch. ass. 12 e di progr. 11 (lasciato 1); IV e V con 1 pass. V+ e 1 pass. A1; ore 5.

SASSO D'ORTIGA, per parete Nord.- *Guide Camillo e Gianpaolo Depaoli e Renzo Timillero*, 5 settembre 1974.

La via sale a sin. della Via Castiglioni-Stauderi, con bella arrampicata, assai impegnativa: è stata battezzata «Via delle guide».

Attacco pochi metri a sin. di quello della Via Castiglioni-Stauderi (om.). Per aperta parete si sale obliquando leggerm. a des. fino ad una nicchia nera (35 m; posto di sosta su spuntone; V). Si traversa a des. della nicchia e si continua verticalm. fino ad una grande cengia (V). Ora a des. obliquam. in aperta parete per 30 m fino ad una fessura-camino nera (V e VI). Si traversa a des. per 2 m e si continua diritti in parete per 60 m fino a prendere un evidentissimo camino ben visibile durante tutta la salita (V e VI). Lungo questo camino per 60 m e poi per pareti rotte, si arriva in cresta in prossimità della vetta (IV+).

350 m; ch. ass. 4, lasciati 3, ch. progr. 16, lasciati 5; V e VI; ore 7.

GRUPPO DI SELLA

CAMPANILE BASSO DI MEZDI' 2272 m - Spigolo Nord Nord-Ovest *Rudi Borsaro, Ernesto Menardi e Giuseppe Magrin* a c. a., 12 giugno 1976.

L'attacco è situato appena a sin. dello spig.: si risale una placca levigata lungo un'esile fessura, mediante una lunghezza di corda (V e VI) su appigli minuti, pervenendo a una caverna sullo spig. (sosta). Con uscita strapiomb. (VI, ch.) ci si innalza dirett. (5 m, VI, ch.), poi travers. obliquam. a des. onde portarsi sul filo dello spig. che si aggira guadagnando un discreto punto di sosta (20 m, V, ch.), dal quale ci si riporta sullo spig. risalendolo (20 m, V) fino a un ottimo punto di sosta (ch.). Si prosegue dapprima sulla des. (10 m), poi riportandosi sullo spig. (IV), che si risale mediante una successione di salti (45 m) fino a un tettino (sosta, ch.). Con breve travers. sulla des. (5 m), si arriva a una fessura che si risale fino a un leggero strap. che si aggira sulla des. (ch), poi affrontando una placca nerastra (V, 2 ch.) e quindi, obliquando sulla sin., si completa la lunghezza superando un diedrino a sin. dello spig. e arrivando a un terrazzino (ch.). Si prosegue sullo spig. per fac. balze, superando un diedrino (III) e, con due lunghezze di corda, arrivando ad un cengione (ometto) limitato a sin. da un secondo spig. che da esso trae origine. Lo si risale lungo l'affilato spig. di des. (III), ricco di appigli, fin sotto un gendarme (sosta), che si aggira sulla des. (50 m, III) fino a raggiungere la cresta sommitale.

c. 350 m. Difficoltà: come da relax.

Discesa: si segue la cresta fino a un'interruzione che forma sulla sin. un camino-canale. Lo si scende con 6 corde doppie che portano nel sottostante canalone.

GRUPPO DEL CATINACCIO

CIMA DELLE POPE 2780 m - parete Sud ovest - via del diedro - *Piercarlo Bertolone, Giuseppe Bonotto, Adria-*

no Dal Prà, Massimiliano Padovan, Roberto Urbani e Roberto Vezzaro (Sez. di Schio), 29 luglio 1973.

L'it. segue una serie di colatoi, fessure-camino e un diedro situato nella parte centrale della parete. Dal Rif. Vajolet si prende il sent. che porta verso la parete stessa (c. 20 min.): l'attacco trovasi alla base d'un canale in corrispondenza d'un colatoio che incide per c. 100 m la parte inf. della parete, da sin. verso des. Ci si alza per alcuni metri e quindi si devia a des. verso il colatoio (II e III), lungo il quale si prosegue fino a una strozzatura (pass. III +, 2 ch. trovati in loco) e, superatala, si raggiunge un comodo terrazzino (III). Si prosegue nel camino-colatoio e quindi per rocce articolate fino a raggiungere la gran cengia detritica (III) e, continuando lung'essa verso sin. (c. 50 m) si arriva in prossimità d'un pilastro strapiomb.; si traversa allora a des. per cengetta friabile (c. 15 m) che porta a un comodo spiazzo. Si sale per 3 o 4 metri a sin. verso una paretina strapiomb. e scarsa d'appigli (pass. V, 2 ch., tolti), pervenendo su una cengetta e continuando sulla des. lungo un caminetto strapiomb. (pass. V +), oltre il quale si raggiunge una grotta. Se ne esce a sin. risalendo rocce articolate che portano ad una seconda grotta con detriti, dalla quale una breve traversata su cengetta consente di raggiungere un diedro sulla des. Lo si risale per intero (IV +) raggiungendo un comodo punto di sosta (ch.) situato all'inizio d'un canale, che si rimonta fino a una cengetta (II e III, ch.). Di qui si entra in un caminetto e, quand'esso strap., si esce per qualche metro sulla parete di sin., poi rientrando e guadagnando un ben visibile terrazzo. Quindi si segue una fessura-camino che obliqua a sin., con vari salti rocciosi fino a raggiungere un canale (III). Si rimonta il camino lungo la parete di des. (ch.), arrivando all'inizio d'un gran vallone detritico (III e II, 2 ch. di sosta), lungo il quale si obliqua camminando verso des. in direzione d'una forcelletta lontana c. 200 m e incisa da



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



un caminetto friabile (c. 15 m, II), oltre il quale si sale qualche metro a des. verso una serie di camini friabili (III), superando un piccolo tetto (ch.), e infine continuando per fessure e caminetti friabili che portano sulla cresta e quindi sulla Punta S.

c. 400 m. Difficoltà: come da relaz. Ore 8 (dimezzabili in caso di ripet., poiché molto tempo venne perduto nel tentativo di superare dirett. la parete sommitale della Punta S).

Discesa: a corde doppie, lungo l'it. di salita. È probabile esista un it. più agevole, dal vallone detritico travers. a sin. e passando sui ghiaioni.

Note: avendo rinvenuto nel colatoio obliquo iniziale due ch. ad anello, si presume che quest'it. sia già stato percorso almeno in discesa, oppure che faccia parte dell'it. 219 f) (v. Guida Sassolungo-Catinaccio-Latemar di A. Tanesini, pag. 330). Tuttavia, dopo la gran cengia detritica, non è stata trovata alcuna traccia di passaggio. Tutti i tentativi esperiti per avere informazioni o delucidazioni sono riusciti vani.

CIME DEI MUGONI - PUNTA EST 2762 m Parete Nord-Est - *Bepi De Francesch e Fiorenzo Venzetta, Vittorio Bonelli e Gino Comelli* (Scuola Alpina FF.OO. - Moena), 13 agosto 1976.

Salendo da Gardeccia, la via inizia 100 m di disl. prima di giungere al Passo delle Cigolade, ai piedi della serie di camini e fessure ben visibili.

L'attacco si trova su di una paretina 15 m a. d. di un largo camino. Superatala (c. 20 m, IV), si giunge nella continuazione dei camini che sale verso d. Si continua per 3 m lungo un camino e con una espota travers. di qualche metro verso sin. si entra in un diedro (IV). Superatolo di c. 30 m, si devia leggerm. verso sin. su uno spig. rotondeggiante, e con tre tiri di corda (III e IV) si giunge all'attacco d'un camino strapiomb., nero e profondo, rivestito di ghiaccio. Vi si sale per alcuni m, poi si segue una fessurina che devia verso des. (V, 3 ch., l'ultimo lasciato). Giunti al ch. con una forte spaccata, si ritorna verso sin. e si continua lungo il camino fino ad una nicchia che si trova due tiri di corda oltre l'attacco del camino stesso. Si traversa 3 m a d. (ch.), si supera una paretina strapiomb. situata alcuni m più a d., poi si sale leggerm. a sin. fino ad uno spuntone. Con un altro tiro di corda (il nono) si giunge ad una comoda nicchia (ch. e ometto), che si supera a des.; dopo 30 m si giunge sulla cresta che digrada verso il Passo delle Cigolade; seguendo la cresta e con un altro tiro di corda giungendo alla vetta.

Discesa: in direzione della Torre dei Mugoni (vers. sud).

c. 300 m. Difficoltà: come da relaz. Ch. usati 6, lasciati 4. Ore 4.

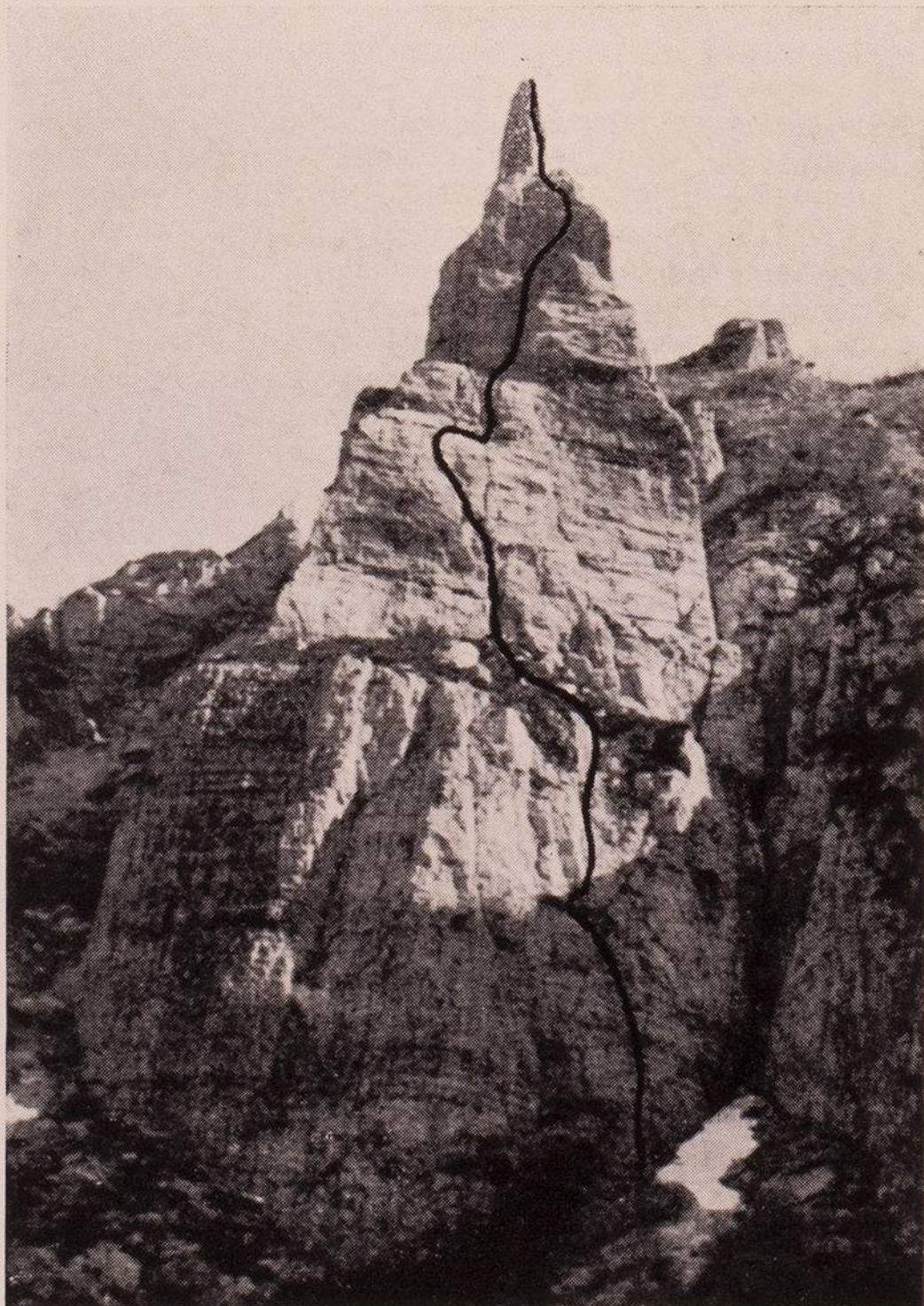
PREALPI VENETE OCCIDENTALI

GRUPPO DELLA CAREGA, Castello del Cherle 2102 m - parete Nord-est - fessura Ovest della sommità intermedia - *Rudi Borsaro, Giuseppe Magrin ed Ernesto Menardi* (istr. mil. di alp.), 29 e 30 maggio 1976.

Si perviene all'attacco risalendo il Vaio dell'Uno e quindi superando lo zoccolo erboso lungo un canalino (II) che porta a una caverna naturale situata sotto strap. gialli. Si inizia travers., a sin. su rocce instabili e quindi guadagnando un posto di sosta sotto la fessura; piegando leggerm. a des., vi si penetra rimontandola per c. 10 m (VI e A1, ch.). Quindi si entra in una nicchia bagnata (cunei) e se ne esce per aggirare a des. un piccolo tetto (V e VI, ch. e cunei), oltre il quale si rientra nella fessura che diviene più angusta (cu-

nei) fino a raggiungere (V) una nicchia nera (sosta) situata sotto un secondo tetto (ch.). Dopo pochi metri la fessura si restringe e strapiomba; ci si porta allora sul labbro des. (non continuare lungo la fessura, dove esistono due ch. infissi in prec. tentativi) e lo si risale per 30 m (V e VI, ch.), superando poi un diedrino e raggiungendo un terrazzino (ch.). Obliquando a des. con breve traversata, ci si innalza lungo un'esile lama staccata, dopo pochi metri riportandosi nella fessura. Si prosegue lungo essa (20 m, V e VI, ch.) fino a una nicchia, dalla quale si esce sulla sin., spalle alla fessura, risalendo uno spig. (V) e guadagnando una seconda nicchia (sosta, libretto di via, ch.) appena sotto un tetto. Rimanendole di spalle, se ne esce mediante un corto camino che sbuca in un diedro strapiomb. (V e VI, ch.), che si risale fino a una fessura (biv. dei primi salitori). Rimontando una rampa sulla sin. (20 m, IV) si arriva ad un terrazzino, dal quale si prosegue in fessura oppure aggirando a des. i tratti dov'essa si chiude (V e VI, ch.), infine pervenendo a una cengetta caratt. da un gendarme che sulla des. forma un camino (sosta). Si continua per c. 30 m lungo la fessura (V, VI e A1) evitandone sulla des. una strozzatura e quindi pervenendo su una cengetta inclinata (masso incastrato e ch.). Si sale (c. 5 m) su rocce instabili, poi travers. brevem. a des. evitare un piccolo tetto e così imboccando un canalino che porta fin sotto una placca (5 m) sovrastata dai mughì della cresta sommitale, alla quale si perviene in breve.

c. 360 m. Difficoltà: come da relaz. Ore 24 e un bivacco. Usati 90 chiodi, di cui c. 60 lasciati, e vari cunei. La discesa venne effettuata travers. lungamente per mughì e chine detritiche fino a raggiungere la parte sup. del Vaio dell'Uno e quindi calandosi con varie diff. lungo quest'ultimo.



M. PASUBIO - IL FRATON c. 1600 m - parete Nord - Renato Borgo e Franco Zuccollo (sottosez. di Arsiero), 2 maggio 1976.

Si attacca al centro dello zoccolo, alla cui base si perviene dalla V. Sorapàche oppure dal terzo tornante della strada degli Scarubbi, salendo da sin. verso des. (10 m) e quindi verticalm. (20 m, V-) con ottimi appigli. Si traversa quindi sulla sin., così riportandosi sulla vert. dell'attacco, e innalzandosi per c. 10 - 15 m (sosta, ch.) Proseguendo leggerm. a des. (10 m), ci si cala per alcuni passi fino ad un masso apparentemente instabile (IV), dal quale si sale diagonalm. a sin. verso un diedro (sosta, ch.) e di qui, con una fac. lunghezza su gradoni friabili, si perviene alla sommità dello zoccolo (sosta). Si attacca al centro della parete sovrastante salendo verticalm. (20 m, V+) e quindi obliquando a sin. lungo una rugosità per una lunghezza di corda (IV, sosta, 3 ch.). Si prosegue dapprima a sin. per qualche metro, poi verticalm. (IV-) fino a un punto di sosta situato leggerm. a des. Di qui si traversa a des. (30 - 35 m) lungo pareti molto friabili (IV+) fino a un caratt. masso (sosta), oltre il quale si sale verticalm. (10 m, IV) fino a un terrazzino (sosta, ch.). Segue un diedro (30 m V+) che si risale da sin. verso des. fino a un ch. molto visibile, oltre il quale si può salire a sin. su roccia bagnata (V-) seguita da 10 m vert., oppure a des. su terreno asciutto (V) e poi verticalm. fino a un punto di sosta, dal quale (20 m, III, friabile) si arriva alla caratt. cengia circolare che fascia il pinnacolo sommitale. Portandosi a NO lung'essa, si sale fino a un ch. con anello (10 m, A1 e V+), dal quale si traversa (A3) sulla des. fino a raggiungere lo spig. O (ch. molto precario) e quindi un'esile cengia (V+) che, limitando fortemente l'equilibrio, costringe a forzare i tempi d'uscita. Seguono infatti due passi a des., oltre i quali si sale verticalm. (8 - 10 m, A2) fino a raggiungere la vetta.

Altezza: c. 300 m. Difficoltà: come da relaz. Ore 7.

M. CENGIO (Altopiano dei Sette Comuni) 1354 m - parete Ovest - Renato Borgo, Armandò Bonaguro e Franco Zuccollo (Sottosez. di Arsiero), 21 dicembre 1974.

L'attacco si trova in prossimità di gradoni friabili, sovrastati da una protuberanza rocciosa foggiate a sfinge; vi si può giungere sia direttamente dal fondovalle che scendendovi dal vicino Rif. al Granatiere.

1ª lunghezza: innalzarsi su scaglie sporgenti, poi deviare leggerm. a sin. (IV), quindi su perpendicolarm. (15 m, ch.), poi deviando a des. fino a un tettuccio (friabile). 2ª lunghezza: salire verso sin. lungo una rugosità (10 - 12 m), portandosi su una terrazza preclusa da un diedro che esce sul sent. degli Eroi (III+, friabile), avendo sulla des. un gran tetto. 3ª lunghezza: attaccare il diedro da sin. a des. portandosi verticalm. (20 m) sul margine sin. del cennato tetto, di qui travers. a des. (4 - 6 m, A1), quindi salendo in libera (IV+) su una cengia erbosa. 4ª lunghezza: da un grosso ch. a U salire verticalm. (2 m), poi spostarsi a sin. (2 m, IV+) e attaccare un diedro aperto (6 - 8 m, A2), uscendo sulla terrazza dell'antecima. 5ª lunghezza: salire un camino in contrapposizione e ruotare a sin. fin oltre lo spig. (ch. molto sporgente); proseguire fino a un'erosione, usare un cordino e portarsi nuovamente a des. oltre lo spig. Di qui in breve alla vetta (2 ch., molto friabile).

c. 150 m. Difficoltà: come da relaz.

M. PASUBIO - SGRALAITTE ALTE 1770 m - Via diretta per parete Sud-est - Silvio Mascella e Giuseppe Lucano (Sez. di Valdagno), 12 giugno 1976.

Si attacca al centro della parete, salendo diritti per due lunghezze di corda (80 m, IV, 2 ch.) su roccia friabile. Si obliqua quindi a sin. in direzione d'un marcato



diedro (40 m, III, ch.), poi si sormonta un gran tetto che si scorge sulla sin., infine risalendo il cennato diedro fino alla parete sommitale (80 m, IV+, 2 ch.). Quest'ultima si presenta molto liscia e scarsa di appigli: la si supera prima obliquando verso des. fin quasi sullo spigolo SE (10 m), poi traversando lungo una fessura ben marcata (6 m, V, friabile), ed in ultimo salendo dirett. per altra fessura fino in vetta (40 m, V, un ch. e un cuneo).

Altezza: c. 240 m. Difficoltà: come da relaz. Ore 5

CIMA DI CAMPOLONGO (Altopiano dei Sette Comuni), per Spigolo Sud. - Renato Casarotto e Ugo Simeoni 26 ottobre 1975.

Dalla piazzola antistante la galleria di Forte Campolongo scendere verso S fino ad imboccare un ripido canalone nel quale un piccolo abete permette con una corda doppia di 50 m di calarsi fino ai pendii erbosi sottostanti la bastionata. Da qui traversare a des. (or.) superare alcune piante di faggi e lo sbocco di un canalone, a sin. del quale si trova lo spigolo in questione.

Attacco a des. del filo dello spigolo. Si sale fino ad una esile cornice; si travers. orizzontalm. a sin. per c. 10 m (ch.; III). Si sale quindi verticalm. lungo lo spigolo sfruttando una fessura verticale, con arrampicata alla Dülfer (pass. V+), ci si porta diagonalm. a sin. fino ad un terrazzino, (punto di sosta comune con la Via Fontana). Si traversa poi a des. per 5 m (III) e quindi si sale verticalm. superando una serie di piccoli strapiombi che portano alla base di un piccolo diedro sbarrato da un tetto (ch.). Si sale per il diedro (2 m) e quindi per il suo spigolo di des. fino ad un minuscolo ripiano (V+); poi direttam. su una placca vert. e liscia (pass. E.D.), ancora a des. qualche metro e quindi verticalm.

fino alla base di un pino folgorato (sosta). Vi sono anche altre possibilità sia a des. che a sin. incontrando difficoltà minori ma meno soddisfacenti. Si continua poi a salire direttam. per c. 10 m (III e IV) fino ad un tetto; si traversa a sin. tornando sul filo dello spigolo e, per un canalino, fino ad uno stretto camino (6 m); superato questo si continua per il canalino seguente fino ad un ripiano (sosta; ch.). Da qui per un pendio erboso si sale sulla spalla dello spigolo superando un ultimo salto (pass. V+). Anche qui c'è la possibilità di passarlo a des. o a sin. con difficoltà minori. Indi si prosegue fino alla cresta per la quale, in breve, si giunge al Forte di Campolongo.

170 m; ch. 6, lasciati 4; V+ con un pass. E.D.; ore 4,30.

GRUPPO DELLA PRESANELLA

P. RONCHINA, per parete Ovest - *Roberto Maino, Marco Groff e Paolo Pasolli* (C.A.I. - S.A.T., Trento), 22, 23 giugno 1972.

Si tratta d'un terzo itin. tracciato su questa parete, altri due in precedenza essendo stati aperti dalla nota guida Clemente Maffei di Pinzolo.

Partendo dalla V. di Génova, si risale la selvaggia V. Ronchina, pervenendo alla base della parete dopo aver superato un angusto canalone. L'arrampicata inizia quasi al centro della parete stessa, innalzandosi per c. 40 m su roccia molto frastagliata. Seguono numerosi lastroni con fessure oblique (III e IV), che permettono d'arrivare a c. metà parete, dove le difficoltà s'accenuano causa alcune placche giallastre assai sporgenti che richiedono l'impiego di staffe e cordini d'appoggio (V+). Si devia quindi a sin. per una fessura-camino (10 m; IV), cui segue un diedro (c. 15 m) che porta su un lastrone sporgente (V). Il percorso appare adesso caratterizzato da numerose fessure verticali che permettono un sicuro procedere (IV e V). Si prosegue quindi per una larga fessura (10 m), quindi si devia a d. per evitare un tetto e ci si porta infine su alcuni frastagliati lastroni (IV), superati i quali si perviene in vetta. La via è stata dedicata a Giuliano Viola, socio della S.A.T., tragicam. perito in montagna.

Disl. c. 300 m; diff. come da relazione; 26 ch., di cui 5 lasciati, e 7 cunei in legno; ore 7,30.

CIMA DELLO ZIGOLON, 3041 m, per cresta Sud-Sud-Est - *R. Maino e G. Nardelli* (C.A.I. - S.A.T. Sez. Trento), 10 ottobre 1971.

L'itin. supera per cresta lo sperone roccioso, che, dipartendosi da C. Presena, scende ripidam. sulla conca di Bédole, alla testata della V. Génova. L'ambiente è quello grandioso degli alti, petrosi valloni del gruppo della Presanella: luoghi assai raram. visitati per la lunghezza e ripidità degli approcci, ma suggestivi nella loro solitudine e interessanti per i resti di opere belliche del primo conflitto mondiale.

Abbandonato il sent. Rif. Bédole-Rif. Mandrone, senza particolari difficoltà si raggiunge C. Migotti 2402 m, donde inizia la salita per cresta SSE a C. Zigolon. Si scende dalla sommità superando 6 gendarmi (pass. di IV) e giungendo così al Passo di Ronchina 2460 m. Qui ha inizio un lungo costolone che porta ad un primo poderoso gendarme, che si supera mediante camino con pericoloso pass. di V. Si oltrepassa un altro piccolo risalto, mentre numerose sporgenze invitano a proseguire sul versante E, così raggiungendo la q. 2775, da cui si scende a corda doppia su netto intaglio situato sotto la cima. Si oltrepassa un caratteristico gendarme inclinato verso O (pass. a d.) e si raggiunge un altro intaglio, oltre il quale ci si mantiene sullo spigolo, evitando i canali franosi e superandolo direttam. (V; roccia molto friabile). Si prosegue per una costola fino a raggiungere la vetta per fac. roccette.

Dislivello c. 700 m; difficoltà come da relaz.; ch. 9 lasciati 2; ore 6,30.

NOTA: la salita è stata dedicata al primo centenario della S.A.T. e quest'itin., parzialm. percorso ed attrezzato durante il periodo bellico, non risultava ripetuto alpinisticamente. La discesa è stata effettuata lungo un ripido canalone sboccante in alta V. Zígola, quindi percorsa in discesa fino al Passo Ronchina; di qui corda doppia su una parete di c. 50 m e ulteriore discesa per V. Ronchina.

GRUPPO DI BRENTA

SASSO ROSSO 2655 m - *G. Stanchina e S. Pangrazzi* (SAT Dimaro), settembre 1970.

La via, che inizia un paio di metri a sin. della lapide dedicata a Claudio Costanzi, si porta dopo 10 m (IV) su una stretta cengia erbosa (ch.) Si traversa a d. per c. 4 m e quindi si prosegue verticalm. per altri 20 m, giungendo ad un buon posto di fermata (recupero). Con arrampicata estremam. pericolosa, su roccia friabilissima, si prosegue per altri 20 m per arrivare ad una comoda cengia (ch. di assicurazione e recupero). La traversata a sin. è uno dei punti chiave della parete e si vince con l'aiuto di numerosi ch. di notevole lunghezza (friabilità estrema; A3); dopo 4 m si punta dapprima verticalm. per circa 10 m (A2) e quindi a sin. per altri 10, giungendo ad un piccolo diedro che si supera in arrampicata libera (V; roccia friabile), arrivando ad un piccolo terrazzo (posto di recupero; 4 ch.). Proseguendo per una fessura strapiombante a d. (A1), si inizia un diedro esposto di 30 m, i primi 20 di A2 e i rimanenti in arrampicata libera (V; posto di bivacco e di recupero). Si inizia una traversata a d. (4 m; A1) e si attacca un diedro molto esposto (A2 per 25 m) e quindi in libera per 5 m (V), giungendo all'ultimo posto di fermata sotto un grande tetto (recupero). Si traversa a d. per una fessura di 10 m su roccia ottima, si supera un piccolo tetto (A3), quindi si prosegue verticalm. per parete verso l'uscita, che si raggiunge dopo 10 m di A2 ed un tratto su erba fino ad un grande masso dove si effettua l'ultimo recupero (3 ch.).

Dislivello 180 m; difficoltà come da relazione; ch. 120 e 7 a press.; 2 cunei; ore 20, con un bivacco in parete.

La nuova via è stata dedicata a Claudio Costanzi, tragicam. caduto dalla stessa parete il 13 settembre 1969 in un precedente tentativo.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



**RIFUGIO
DIVISIONE JULIA**

a SELLA NEVEA (m 1142)
Sezione di Udine del C.A.I.



**SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO**



APERTO TUTTO L'ANNO

**RIFUGIO
GIOVANNI E OLINTO
MARINELLI**

Gruppo del Cóglians (m 2120)
Sezione di Udine del C.A.I.



**APERTO DAL 1° LUGLIO AL 20 SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**

**RIFUGIO
CELSO GILBERTI**

al CANIN (m 1850)
Sezione di Udine del C.A.I.

Servizio di alberghetto,
con riscaldamento.
In zona adatta per la
pratica dello sci primaverile,
raggiungibile con funivia da Sella Nevea.

**RIFUGIO
GIAF**

(m 1400)
Sezione di Udine
del C.A.I.
Sottosezione di
Forni di Sopra

Fra i Gruppi del
**CRIDOLA e dei
MONFALCONI
DI FORNI**

**APERTO DA GIUGNO A SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**



LA GRASSA

PROSECCO
di
CONEGLIANO

a denominazione di origine controllata
garantito dal Consorzio di tutela



ITINERARI ALPINI

30

GIANNI PAIS BECHER

VAL D'ANSIEI

(le Dolomiti di Auronzo di Cadore)

152 pagg., con 46 ill. n.t., 1 cartina generale L. 4.000

31

PIERO FANI - TONI SANMARCHI

ALTA VIA N. 7

(delle Prealpi Bellunesi e dell'Alpago)

162 pagg., con 49 ill. n.t., 2 cartine, 7 grafici altimetrici L. 4.000

32

M. DE GILLIA - A. DE FERRARI

ALTA VIA DELLE ALPI CARNICHE

192 pagg., 44 ill. n.t., 10 schizzi altimetr. 6 cartine, 2 carte generali L. 4.000

33

ITALO DE CANDIDO

ANELLO BIANCO DEL COMELICO E SAPPADA

169 pagg., 52 ill. n.t., 18 schizzi altimetrici, 1 cartina generale L. 4.000

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA - Casella Post. 1682 - C.C. Post. 19616408

CUCINE

- A GAS - MISTE
- CUCINE DA INCASSO
- LUCIDATRICI

ELEBA

ELETTRODOMESTICI

BASSANO DEL GRAPPA - V.LE VICENZA 126